

STORICA



NATIONAL
GEOGRAPHIC

N. 93 • NOVEMBRE 2016 • 4,50 €

LA TORRE
DI BABELLE
GLI ENIGMI
DELLE ZIGGURAT

ANDREA
FORTEBRACCI
IL CONDOTTIERO
CHE VOLEVA REGNARE

L'ULTIMA
CENA
LE VICISSITUDINI
DI UN CAPOLAVORO

LA NASCITA
DEL REGNO UNITO
UN'UNIONE CONFLITTUALE
ANCORA OGGI

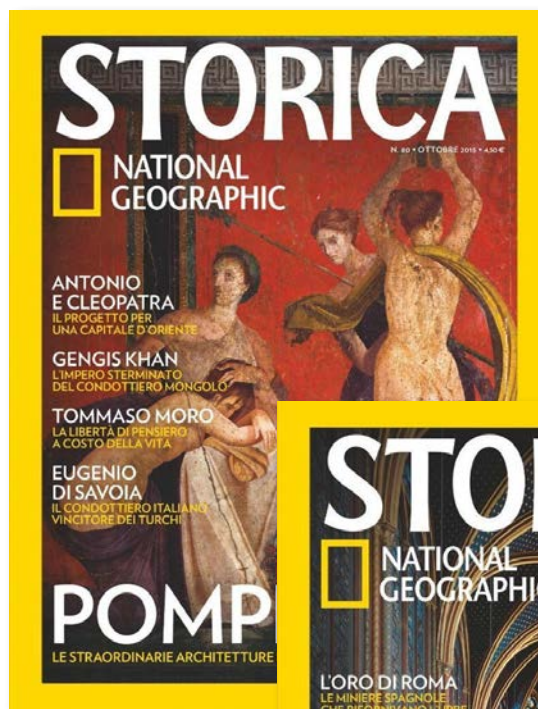
LA SESSUALITÀ A ROMA

MITI, TABÙ, PRATICHE E CONSUETUDINI

PERIODICITA' QUINQUE - POSTE ITALIANE - P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 1, NE/VE
GERMANIA 11,00 € - SVIZZERA 9,50 CHF - LITANIA 9,90 CHF



SECOLI DI STORIA IN 1 ANNO DI STORICA



**4 MESI
DI LETTURA
GRATIS**

**35%
SCONTO**

ABBONATI SUBITO A STORICA

Incontra grandi personaggi, scopri secoli di storia, raccontati con passione e con immagini spettacolari e ricostruzioni 3D.

Approfitta di questa offerta vantaggiosa: pagherai solo 34,90 euro anziché ~~54,00~~ euro*

SCEGLI COME ABBONARTI



Chiama il **199 111 999****



Collegati a **www.storicang.it**



Invia un fax al **030 77 72 387**



Scrivi a **servizioabbonamenti@mondadori.it**

Se hai perso un numero di Storica o uno Speciale di Storica puoi richiederlo al numero di telefono 199 162 171, oppure scrivere a: collez@mondadori.it oppure mandare un fax al N. 02 95240858

*Più 4,90 euro per spese di spedizione. - **Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: Euro 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore. - L'informativa sulla privacy è consultabile sul sito www.rbaitalia.it



L'atto di Unione con l'**Inghilterra**, nel 1707, e i nuovi fermenti dell'Illuminismo e della Rivoluzione industriale segnarono il decollo della **Scozia** nel XVIII secolo. Considerata sempre una regione arretrata e depressa, alla nascita del **Regno Unito** aveva una popolazione cinque volte inferiore e una ricchezza 36 volte più bassa dell'Inghilterra. Nel Settecento invece dette al mondo l'opera di personaggi quali i filosofi David Hume e Adam Smith; di scienziati come James Watt; di scrittori come Walter Scott. La nazione era anche oppressa dal regime integralista della Chiesa presbiteriana (la versione scozzese del **calvinismo**) e vi si continuavano a impiccare presunti eretici e mandare al rogo presunte streghe (l'ultima fu bruciata nel 1727). Ma, a dispetto di tutto, la Scozia era il Paese del mondo con la più alta percentuale di alfabetizzazione (75% nel 1750; in Italia non superava il 15%) proprio grazie alla Chiesa presbiteriana, che aveva imposto la creazione di scuole elementari in ogni parrocchia; aveva quattro università (**St. Andrews**, Aberdeen, Glasgow, Edimburgo),



mentre l'Inghilterra solo due ancorché prestigiose (**Oxford** e **Cambridge**), e nel 1770 il solo Ateneo di Edimburgo arrivò ad avere 1100 studenti, tre volte quelli di Oxford e Cambridge messi insieme. Tanto che **Voltaire** ebbe a dire: «Guardiamo alla Scozia come esempio di civiltà».

GIORGIO RIVIECCIO

Direttore



**PAOLINA BONAPARTE
NELL'INCARNAZIONE DELLA
VENERE VINCITRICE.
SCULTURA DI ANTONIO
CANOVA. 1805-1808. GALLERIA
BORGHESI, ROMA.**

FOTO: LUCIANO ROMANO / SCALA, FIRENZE

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it
Esce il 20 di ogni mese



Segui Storica su Facebook.
News ed eventi quotidiani
anche su social network:
www.facebook.com/storicang

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno VII - n. 93

EDITORE: RBA ITALIA SRL

Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano

Direttore generale: STEFANO BISATTI

Direttore responsabile: GIORGIO RIVIECCIO

Redazione e amministrazione:

RBA ITALIA SRL
Via Roberto Lepetit 8/10
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it

Coordinamento editoriale: ANNA FRANCHINI

Grafica: MIREIA TREPAT

Impaginazione, traduzione e adattamento: FESTOS, MILANO

STAMPATORE:

NIAG S.P.A. - BEPRINTERS
Via Zanica, 92
24126 Bergamo

DISTRIBUZIONE:

PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA -
Via Mondadori, 1 - 20090 SEGRATE (MI)

PUBBLICITÀ:



Via B. Quaranta, 29. 20141 Milano
Tel. 02573717.1 r.a. - Fax 02 573717290

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784
©2009-2016 RBA ITALIA SRL

SERVIZIO ABBONAMENTI

Volete sottoscrivere un abbonamento a Storica? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio? Chiamate il numero 199 111 999 per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore). Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00. Altrimenti inviate un fax al numero 030 7772387. Per chi chiama dall'estero è attivo il numero +39 041 5099049. Oppure inviate una mail a servizioabbonamenti@mondadori.it, o scrivete alla Casella Postale 97, 25126 Brescia

SERVIZIO ARRETRATI

Avete perso un numero di Storica o un numero di Speciale di Storica? Ecco come richiederlo. Chiamate il numero 045.8884400. Altrimenti inviate una mail a collez@mondadori.it. Oppure un fax al numero 045.8884378. O scrivete a Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano

COLLABORATORI

CIVILTÀ ITALICHE

ENRICO BENELLI
Istituto di Studi sulle Civiltà Italiane e del Mediterraneo Antico (Iscima) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Monterotondo (Roma)
Curatore della seconda edizione del *Thesaurus Linguae Etruscae*, Fabrizio Serra editore
Autore di: *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Olschki

GRECIA E ROMA

EVA CANTARELLA
Professore di Istituzioni di Diritto Romano e di Diritto Greco Antico, Università Statale di Milano; global visiting professor New York University
Autrice di: *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Rizzoli - *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nel mondo greco e romano*, Feltrinelli

VICINO ORIENTE

PAOLO MATTHIAE
Professore di Archeologia e Storia dell'Arte del Vicino Oriente antico, Università di Roma La Sapienza; direttore della Missione Archeologica Italiana a Ebla; membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei
Autore di: *Ebla, un impero ritrovato*, Einaudi *Storia dell'Arte dell'Oriente Antico*, Electa Mondadori

STORIA MODERNA

VITTORIO BEONIO BROCCIERI
Professore di Storia moderna presso l'Università degli Studi della Calabria; membro del collegio della scuola di dottorato Andre Gunder Frank
Autore di: *Storie globali. Persone, merci e idee in movimento Celti e Germani. L'Europa e i suoi antenati* Encyclomedia Publishers

STORIA MEDIEVALE

MARINA MONTESANO
Professore di Storia medievale, Università di Messina e Vita-Salute San Raffaele, Milano; membro fondatore della International Society for Cultural History
Autrice di: *Da Figline a Gerusalemme. Viaggio del prete Michele in Egitto e in Terrasanta (1489-1490)*, Viella
Editore *Caccia alle streghe*, Salerno Editrice

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE

RICARDO RODRIGO

CONSEJERO DELEGADO

ENRIQUE IGLESIAS

DIRECTORAS GENERALES

ANA RODRIGO,

MARI CARMEN CORONAS

DIRECTOR GENERAL PLANIFICACIÓN Y CONTROL

IGNACIO LÓPEZ

DIRECTOR EDITORIAL INTERNACIONAL

AUREA DÍAZ

DIRECTOR MARKETING

BERTA CASTELLET

DIRECTORA CREATIVA

JORDINA SALVANY

DIRECTOR DE CIRCULACIÓN

JOSÉ ORTEGA

DIRECTOR DE PRODUCCIÓN

RICARD ARGILÉS

Difusión controlada por



NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY

“Suscitando interesse per l'esplorazione
e la protezione del pianeta”

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
è un'istituzione scientifica ed educativa
senza fini di lucro fondata a Washington nel
1888 e impegnata nell'esplorazione e nella
salvaguardia del pianeta.

GARY E. KNELL *President and CEO*

BOARD OF TRUSTEES

JEAN N. CASE *Chairman*,
TRACY R. WOLSTENCROFT *Vice Chairman*,
WANDA M. AUSTIN, BRENDAN P. BECHTEL,
MICHAEL R. BONSIGNORE, ALEXANDRA
GROSVENOR ELLER, WILLIAM R. HARVEY,
GARY E. KNELL, JANE LUBCHENKO, MARC
C. MOORE, GEORGE MUÑOZ,
NANCY E. PFUND, PETER H. RAVEN,
EDWARD P. ROSKI, JR., FREDERICK J. RYAN,
TED WAITT, ANTHONY A. WILLIAMS

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE

PETER H. RAVEN *Chairman*
PAUL A. BAKER, KAMALJIT S. BAWA,
COLIN A. CHAPMAN, JANET FRANKLIN,
CAROL P. HARDEN, KIRK JOHNSON,
JONATHAN B. LOSOS, JOHN O'LOUGHLIN,
STEVE PALUMBI, NAOMI E. PIERCE,
JEREMY A. SABLOFF, MONICA L. SMITH,
THOMAS B. SMITH, CHRISTOPHER P.
THORNTON, WIRT H. WILLS

NATIONAL GEOGRAPHIC
PARTNERS

DECLAN MOORE CEO

SENIOR MANAGEMENT

SUSAN GOLDBERG *Editorial Director*,
CLAUDIA MALLEY *Chief Financial Officer*,
MARCELA MARTIN *Chief Marketing and
Brand Officer*, COURTENEY MONROE *Global
Networks CEO*, LAURA NICHOLS *Chief
Communications Officer*, WARD PLATT *Chief
Operating Officer*, JEFF SCHNEIDER *Legal and
Business Affairs*, JONATHAN YOUNG *Chief
Technology Officer*,

BOARD OF DIRECTORS

GARY E. KNELL *Chairman*
JEAN A. CASE, RANDY FREER,
KEVIN J. MARONI, JAMES MURDOCH,
LACHLAN MURDOCH, PETER RICE,
FREDERICK J. RYAN, JR.

INTERNATIONAL PUBLISHING

YULIA PETROSSIAN BOYLE *Senior Vice
President*, ROSS GOLDBERG *Vice President of
Strategic Development*, ARIEL DEIACO-LOHR,
KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC,
JENNIFER JONES, JENNIFER LIU,
LEIGH MITNICK, ROSANNA STELLA

IL CENACOLO DI LEONARDO. L'Ultima cena obbedisce a rigide regole di prospettiva, con il punto di fuga situato esattamente sopra la testa di Gesù Cristo. Refettorio di Santa Maria delle Grazie, Milano.

STORICA

NATIONAL
GEOGRAPHIC



Grandi storie

20 La magia in Egitto

Gli antichi egizi usavano ogni tipo di formule magiche, amuleti e riti per proteggersi dalle forze malefiche che ritenevano minacciarli **DI M. MASCORT**

30 La costruzione della torre di Babele

In Mesopotamia, oltre alla celebre ziggurat di Babilonia, ne furono erette molte altre, dal ruolo rimasto ancora enigmatico. **DI J. L. MONTERO FENOLLÓS**

38 La sessualità nell'antica Roma

La visione di una Roma libera e sfrenata non corrisponde alla realtà: anche nella sfera più intima non mancavano divieti. **DI P. Á. FERNÁNDEZ VEGA**

54 Fortebraccio, il condottiero umbro

Andrea "Braccio" da Montone conquistò mezza Italia e sognò di creare una Signoria sovraregionale. **DI JACOPO MORDENTI**

64 L'Ultima Cena, capolavoro di Leonardo

La realizzazione e le vicissitudini dell'opera vinciana iniziata nel 1494, per il duca di Milano. **DI J. J. ROMERO HEREDIA**

78 La nascita del Regno Unito

Il 1707 è l'anno che, dopo secoli di lotte, sancì l'unione conflittuale fra Inghilterra e Scozia. **DI V. BEONIO-BROCCHIERI**

92 La Dama di Elche

L'opera più notevole dell'arte iberica antica ha posto numerosi interrogativi agli storici. **DI B. COLLADO HINAREJOS**

Rubriche

7 ATTUALITÀ

8 PERSONAGGI STRAORDINARI

La tragica storia di Beatrice Cenci

Stanca degli abusi del padre, insieme alla matrigna e ai fratelli ne organizzò l'assassinio.

12 L'EVENTO STORICO

La locanda in cui nacque la Borsa

Nella Bruges medievale, la famiglia Van der Buerse creò un nuovo servizio per i suoi ospiti.

16 VITA QUOTIDIANA

La coca, pianta sacra degli inca

Le foglie di questo vegetale si utilizzavano nelle cerimonie religiose e come energetico.

106 GRANDI SCOPERTE

Sigiriya, il palazzo fortezza di Ceylon

Nel 1827, un ufficiale britannico scoprì sull'isola questo edificio del V secolo.

110 LIBRI E MOSTRE

112 ITINERARI

114 PROSSIMO NUMERO



IL DIO BES. GLI EGIZI RITENEVANO CHE PROTEGGESE IL LORO SONNO.

IL SECOLO DEI LUMI

A cavallo tra l'antico e il nuovo regime, il XVIII secolo modellò il mondo contemporaneo: il **dominio della ragione e della scienza sulla superstizione**, la disputa tra la politica riformista del dispotismo illuminato e l'antico ordine feudale, il processo di indipendenza degli Stati Uniti e, infine, la Rivoluzione francese. Agli albori della Rivoluzione industriale e grazie allo sviluppo della borghesia, l'Illuminismo culminò con l'**abolizione dell'assolutismo** e la **Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino**.

164 pagine
con tutta
la qualità
Storica NG

In edicola
dal 5 ottobre



VISTA AEREA di una delle strutture circolari costruite su una delle rocce che compongono il sito di La Fortaleza.

TIBICENA, ARQUEOLOGÍA Y PATRIMONIO, S.L.



TIBICENA, ARQUEOLOGÍA Y PATRIMONIO, S.L.

A LA FORTALEZA

è stata rinvenuta una grande quantità di materiali, tra frammenti di ceramica, oggetti in pietra – soprattutto di ossidiana e moganite – e resti animali. Fra i pezzi scoperti si distinguono tre frammenti di idoli diversi e alcune *pintaderas* (sigilli caratteristici delle isole Canarie), come quella visibile nell'immagine.

POPOLI PREISTORICI

Gli aborigeni “moderni” dell'isola Gran Canaria

Nuovi ritrovamenti nel sito dell'arcipelago dove vissero indigeni che ancora nel Medioevo avevano una civiltà tipica dell'età della pietra

Nuove scoperte nel sito archeologico di La Fortaleza, sull'isola Gran Canaria. Il sito è composto da tre grandi rocce o declivi montuosi che in vetta conservano importanti vestigia archeologiche: qui, nel 1483, venne firmata la resa dei nativi Guanci, che furono sterminati dagli spagnoli.

Queste popolazioni, la cui origine è incerta anche se si propende a definirla “protoberbera”, erano ancora all'età della pietra quando, nel Me-

dioevo, vi giunsero gli europei. Vivevano in caverne ed erano circa 80.000 all'arrivo dei conquistatori spagnoli. Si tratta della prima civiltà che abitò l'area – detta Macaronesia – degli arcipelaghi atlantici di Capo Verde, Canarie, Azzorre e Madera. I primi insediamenti sarebbero avvenuti nel V secolo a.C., anche se non vi sono certezze. È probabile che i Guanci costituissero un ramo dei Cromagnon, che agli inizi della storia popolarono il nord del

continente africano dall'Egitto fino all'Oceano Atlantico. Gli scavi archeologici hanno documentato la presenza di grotte utilizzate come abitazioni e di luoghi di sepoltura con resti di pitture, magazzini e strutture legate con qualche tipologia di culto, nonché una vasta rete di “muraglie” che sovrasta La Fortaleza Grande. Nell'ultima campagna di scavi sono venute alla luce nuove strutture caratterizzate da una certa complessità architettonica. ■

La sventurata vicenda di Beatrice Cenci

Figlia di un nobile romano, con i fratelli e la matrigna fu vittima degli abusi del padre. Beatrice lo denunciò, ma non venne ascoltata: così maturò il progetto di assassinare il genitore

La fine di un uomo violento

1577

Il 6 febbraio nasce nella città di Roma Beatrice Cenci, frutto del matrimonio di Francesco Cenci ed Ersilia Santacroce.

1593

Rimasto vedovo, Francesco si sposa con Lucrezia Petroni. Risalgono a questo periodo i primi problemi con la giustizia.

1595

Francesco rinchiude Beatrice e la moglie Lucrezia nella rocca di Petrella Salto, un piccolo paese fra Rieti e Avezzano.

1598

Beatrice, esasperata dalle angherie del padre, ne organizza l'uccisione. Tutti i Cenci vengono messi agli arresti domiciliari.

1599

L'11 settembre, a Roma, viene giustiziata Beatrice, contro la volontà popolare.

Una leggenda romana racconta che la mattina di ogni 11 settembre il fantasma di una fanciulla appare sulla porta della chiesa di San Pietro in Montorio e, camminando lentamente lungo le sponde del Tevere, si dirige verso Castel Sant'Angelo. Anche se si tratta di una delle molte storie che contribuiscono ad arricchire di mistero la città di Roma, questa ha permesso di tramandare il ricordo della tragica esistenza di Beatrice Cenci — lo spettro dolente — protagonista, con la sua famiglia, di uno degli episodi più scabrosi nella memoria della città.

Beatrice Cenci nacque a Roma il 6 febbraio del 1577. Suo padre Francesco, che aveva allora circa quarant'anni, era un ricco proprietario terriero dal carattere violento e dalla condotta amorale, invisso a tutti coloro che lo conoscevano. Quando era ancora molto giovane aveva sposato Ersilia Santacroce, da cui aveva avuto dodici figli, anche se solo sette avevano raggiunto l'età adulta: Giacomo, Cristoforo, Antonina, Rocco, Beatrice, Bernardo e Paolo. Dopo la morte di sua moglie, Francesco affidò alle mo-

nache di Santa Croce in Montecitorio l'educazione delle due figlie, Antonina e Beatrice, e poco dopo convolò a nuove nozze con una vedova di nome Lucrezia Petroni.

L'ambizione e la condotta dissipata di Francesco Cenci lo portarono a scontrarsi più volte con il papato e a dover rispondere davanti alla giustizia di reati di natura sessuale. Fu tra l'altro accusato di aver costretto uno dei suoi figli, ancora in età minore, alla pratica del «vizio nefando». Rimase in carcere per tre mesi, e solo attraverso la corruzione di coloro che erano stati chiamati a giudicarlo si salvò dalla forca.

I tre figli maggiori, Giacomo, Cristoforo e Rocco, approfittarono di quell'occasione per chiedere a Clemente VIII di allontanare Francesco dalla famiglia, mentre Antonina — la maggiore delle due figlie — si sposò.

Il trasferimento nella rocca

Uscito dalla prigione, nell'aprile del 1595 Francesco segregò la seconda moglie Lucrezia e la figlia Beatrice nella rocca di Petrella Salto, un paese fra Rieti e Avezzano, nel territorio del Regno di Napoli, anche per impedire che la dote che avrebbe dovuto versare per il matrimonio della seconda figlia incidesse

I figli di Francesco Cenci chiesero a papa Clemente VIII di allontanare il padre dalla famiglia

PAPA CLEMENTE VIII, OLIO DI FABRIZIO SANTAFEDE. XVII SECOLO.





L'IMMAGINE DELLA TRISTEZZA

L'UNICO RITRATTO che si è conservato di Beatrice Cenci è quello attribuito al bolognese Guido Reni. Il pittore vide la giovane nel 1599, durante una visita nel carcere di Roma, e rimase talmente impressionato dall'espressione rassegnata e dai tratti delicati della fanciulla, rinchiusa con altre donne in una delle celle, che decise di ritrarla. Secoli dopo, Charles Dickens affermò che il ritratto era di una tale bellezza che «era impossibile dimenticarlo», mentre Nathaniel Hawthorne lo definì come «l'immagine più triste che sia mai stata dipinta».

RITRATTO DI BEATRICE CENCI
DI GUIDO RENI, 1600 CIRCA.
PALAZZO BARBERINI, ROMA.

ORONZO / ALBUM

sul patrimonio già impoverito. Beatrice e Lucrezia, esasperate dalla vita monotona e triste che erano costrette a condurre nella rocca, iniziarono a spedire lettere ai parenti a Roma, chiedendo il loro aiuto, ma nel dicembre del 1597 una missiva di Beatrice giunse nella mani del padre, che tornò immediatamente alla rocca e picchiò brutalmente la figlia.

Francesco decise di stabilirsi a sua volta a Petrella per poter esercitare un maggiore controllo sulle due donne, e pretese di essere seguito anche da Paolo e Bernardo, che dopo qualche tempo riuscirono a fuggire a Roma.

Non sembra, anche se non si può escludere visti i precedenti, che fra le violenze di Francesco di potesse elencare anche lo stupro, ma è da notare che durante il processo né Beatrice né Lucrezia fecero cenno a un evento simile.

Il progetto delittuoso

Beatrice, ad ogni modo, non riusciva a sopportare la condizione di prigionia e le angherie del padre, e si rendeva conto allo stesso tempo di essere alla sua totale mercé, senza la speranza di poter ottenere aiuti dall'esterno. La

decisione di ucciderlo non costituiva solo la manifestazione dell'odio maturato in tanti anni, ma anche l'unico modo per ottenere la libertà.

La ragazza agì con l'aiuto di due giovani del luogo, uno dei quali, Olimpio Calveti, avrebbe voluto sposare la giovane Beatrice nonostante l'esplicito rifiuto del padre. Fu lo stesso Olimpio, durante una delle visite al castello, a cercare di avvelenarlo, ma fallì. Fu così che Beatrice, risoluta nel voler porre fine a un'esistenza tormentata, prese la decisione di farlo uccidere nel sonno.



CASTEL SANT'ANGELO.

Davanti alla fortezza papale, la mattina dell'11 settembre 1599, ebbe luogo l'esecuzione dei Cenci.

MASSIMO PIZZOTTI / AGE FOTOSTOCK

Tanto Olimpio e il suo complice quanto Lucrezia, nel momento decisivo, esitarono, ma vennero trascinati dalla determinazione della giovane Beatrice. All'alba del 9 settembre colpirono alla testa Francesco Cenci con una mazza fino a ucciderlo, poi il corpo fu gettato dalla finestra per simulare un incidente. Dapprima la morte di Francesco non fu

oggetto di indagini, ma in un secondo momento, al crescere delle voci sulla sua morte, il corpo dell'uomo fu riesumato ed esaminato da medici, i quali escludono che le ferite fossero accidentali.

Olimpio venne ucciso da un sicario dei Cenci determinati a eliminare un pericoloso testimone; Marzio Catalano venne invece catturato il 12 gennaio e

morì sotto tortura, confessando. Dopo le prime resistenze, i familiari furono sottoposti al tormento della corda e si giunse all'accertamento dei fatti.

Una cruenta esecuzione

Beatrice, Lucrezia e Giacomo vennero arrestati, dichiarati colpevoli e condannati a morte, mentre Bernardo, che sfuggì al patibolo per via della giovane età ma fu giudicato per non avere denunciato il progetto dei fratelli, fu costretto ad assistere alla terribile esecuzione dei membri della sua famiglia e condannato a remare sulle galere pontificie: riacquistò la libertà dopo molti anni e con il pagamento di un'ingente somma.

Quando si diffuse la notizia della condanna a morte di Beatrice e dei suoi, tutta Roma si riversò per le strade. Il temperamento violento di Francesco Cenci era conosciuto da tutti, la famiglia affermava di avere agito per

UN'OPERA CENSURATA

SHELLEY SCRISSE *I Cenci* nel 1819. Fino ad allora, la drammatica storia era stata tramandata grazie alla tradizione orale e alla sua presenza negli *Annali d'Italia*. L'opera non venne rappresentata in pubblico fino al 1922: la puritana società vittoriana la proibì poiché includeva temi come l'incesto e il parricidio.

PERCY BYSSHE SHELLEY. RITRATTO DELLO SCRITTORE, 1819.



AKG / ALBUM

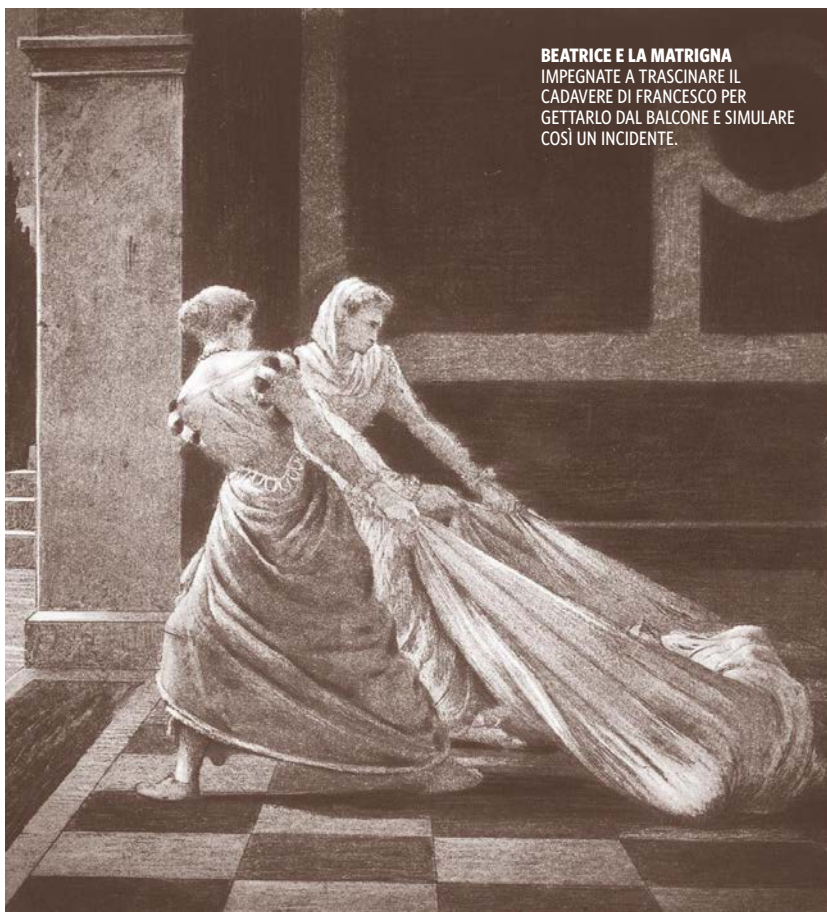
LA TOMBA PROFANATA

NEL 1797, l'esercito napoleonico al comando del generale Berthier occupò Roma. I soldati si abbandonarono al saccheggio e nella chiesa di San Pietro in Montorio il pittore Vincenzo Camuccini fu testimone della profanazione del sepolcro di Beatrice: assistette al furto del vassoio d'argento sul quale era appoggiata la testa della giovane e vide i soldati divertirsi a lanciarsela come una palla.

BEATRICE CENCI. SCULTURA IN MARMO DI HARRIET G. HOSMER, 1857.



BRIDGEMAN / ACI



BEATRICE E LA MATRIGNA
IMPEGNATE A TRASCINARE IL
CADAVERE DI FRANCESCO PER
GETTARLO DAL BALCONE E SIMULARE
COSÌ UN INCIDENTE.

MARY EVANS / SCALA, FIRENZE

legittima difesa e il verdetto venne interpretato come un abuso di autorità. La sollevazione popolare fu talmente violenta che richiese l'intervento dell'esercito pontificio. Di fronte al timore che le proteste potessero degenerare, il tribunale concesse un breve rinvio per l'esecuzione della sentenza.

Tutti confidavano che la tregua servisse a papa Clemente VIII per riflettere e concedere l'assoluzione, ma il pontefice, allettato dall'opportunità di appropriarsi dell'immensa fortuna dei Cenci, non mostrò alcuna clemenza.

L'11 settembre 1599, i quattro Cenci furono portati nella piazza antistante Castel Sant'Angelo, dove era stato eretto il patibolo. Lì, Giacomo fu squartato con tenaglie roventi e le sue membra mostrate al pubblico, davanti agli occhi terrorizzati del giovane Bernardo. Poi, conformemente alla loro condizione di nobili, Lucrezia e Beatrice furono decapitate invece di essere impiccate,

come era consuetudine per l'esecuzione dei condannati di ceto popolare. All'esecuzione assistette un gran numero di persone: nella ressa, alcune di esse morirono travolte e altre cadendo nel Tevere.

Il sepolcro senza nome

Il cadavere di Beatrice fu portato in processione fino alla chiesa di San Pietro in Montorio, dove fu sepolto sotto l'altare maggiore senza una lapide che ricordasse il suo nome. I beni confiscati alla famiglia passarono alla Chiesa, andando a rimpolpare così gli scrigni papali. Da allora, Beatrice fu venerata come un'autentica santa laica e il suo sepolcro si trasformò in un luogo di pellegrinaggio.

La tragica vita e la disgraziata morte di Beatrice furono e continuano a essere motivo di ispirazione per musicisti e poeti. Ma, soprattutto, si trasformarono in un simbolo di resisten-

za contro ogni abuso di potere. Il poeta inglese Percy Bysshe Shelley, colpito dalla bellezza del ritratto della giovane attribuito a Guido Reni, fu il primo a dare forma scritta alla drammatica vicenda. Lo seguirono, fra gli altri, Stendhal, che la narrò nelle sue *Cronache italiane* (1829), e Alexandre Dumas, che inserì *I Cenci* tra i suoi *Delitti celebri* (1841). In epoca più recente Antonin Artaud (1935) e Alberto Moravia (1955) hanno reso omaggio con opere teatrali alla sventurata storia della giovane Beatrice Cenci. ■

MARÍA PILAR QUERALT DEL HIERRO
STORICA

Per
saperne
di più

I Cenci
Alexandre Dumas. Sellerio,
Palermo, 2004.
I segreti di Roma.
Storie, luoghi e personaggi
di una capitale
Corrado Augias. Mondadori,
Milano, 2005.



BANCHIERI AL LAVORO
in una miniatura
del XIV secolo. Biblioteca
del Seminario
Patriarcale, Venezia.

La nascita della Borsa in una locanda fiamminga

Un'ingegnosa famiglia di Bruges di nome Van der Burse creò un nuovo servizio per i suoi ospiti: l'elenco con i prezzi delle principali merci che venivano commerciate nella città

Le informazioni riguardanti l'economia che vengono offerte da televisioni e stampa non sarebbero complete senza le notizie sulla Borsa, le cui fluttuazioni costituiscono il battito della vita economica. Questa istituzione, le cui oscillazioni condizionano dalla politica alla vita di tutti i giorni, è nata in pieno Medioevo, circa settecento anni fa, in una città fiamminga. I commercianti, la cui attività preparò la società all'avvento del capitalismo, erano all'origine delle prime Borse.

Queste nacquero quando il Nord Europa visse un'autentica rivoluzione commerciale, fra l'XI e il XIII secolo, alla quale contribuì la cessazione delle invasioni che si erano susseguite fin dal VII secolo (da parte di popolazioni come i vichinghi e gli ungari). Da allora, l'economia fiorì e le città si svilupparono rapidamente.

I centri urbani svolsero un ruolo cruciale in queste trasformazioni, attraverso i quartieri dove si concentravano artigiani e commercianti. E furono proprio le città delle Fiandre

quelle che, attraverso le innovazioni commerciali, si arricchirono grazie alla comparsa della Borsa.

In terra fiamminga

L'attività commerciale europea si concentrava in due aree: il Mediterraneo e le coste del Mare del Nord e del Baltico. I Paesi Bassi si trasformarono nella zona di contatto fra i due, poiché lì confluivano le rotte terrestri e marittime che univano i due mondi.

Nonostante che le invasioni fossero finite, non era facile per un commer-



ORONNOZ / ALBUM

BRUGES, MAGAZZINO D'EUROPA

PER LA SUA UBICAZIONE,

a Bruges convergevano commercianti e merci del Mediterraneo e del Baltico. Nel Mediterraneo circolavano prodotti di grande valore, come spezie, sete e allume d'Oriente, oro africano, ogni tipo di stoffa e cuoio, sale, vino e olio; nel Baltico si commerciavano legno, pesce sotto sale, pelli, minerali, bestiame, cereali e ambra. A destra, la casa Ter Burse, di Bruges, che accolse la locanda dove ebbe origine la Borsa.



ALAMY / ACI

ciante spostarsi da un punto all'altro d'Europa. Doveva superare molti ostacoli prima di arrivare alla città in cui desiderava comprare o vendere merci. Sulle rotte terrestri, i mezzi di trasporto erano inadeguati e ovunque si poteva essere assaliti dai banditi. Sulle rotte marittime, i rischi erano ancora maggiori, poiché al pericolo di naufragio si sommava la minaccia costituita dai pirati, autentici imprenditori del furto in alto mare. Per queste ragioni vennero istituite le fiere, dove i commercianti potevano osservare dei campioni dei prodotti acquistabili.

Questo permetteva di com-

prare su ordinazione, evitando così i pericoli e riducendo i costi poiché non era più necessario spostarsi fino alla città in cui le merci venivano prodotte.

Le fiere crebbero di numero e nel tempo si trasformarono in punti di incontro di uomini di commercio. Presto fecero la loro comparsa i prestiti, le assicurazioni sulla consegna delle merci e le lettere di cambio, che permettevano di effettuare vere e proprie operazioni di compravendita fra genti molto distanti fra loro.

A quel tempo, le città dei Paesi Bassi accoglievano un grande numero di commercianti che, essendovisi recati per effettuare scambi vantaggiosi,

avevano necessità di un alloggio. Fu appunto questa necessità a originare le prime Borse. L'importanza che le fiere situate in città come Bruges acquisirono fu così grande che gli imprenditori locali si specializzarono nell'offerta di questo tipo di servizi. Ma non davano solo ospitalità: mettevano a disposizione anche i loro magazzini e facilitavano le operazioni finanziarie, arrivando anche a rappresentare i loro clienti se la situazione lo richiedeva.

La famiglia Burse

Una delle famiglie più efficienti di Bruges nell'offerta di questo tipo di prestazioni si chiamava Van der Burse. Gestiva la locanda Ter Burse, vicino alla piazza del Grote Markt (mercato grande), di cui ci sono giunti registri che ne testimoniano l'esistenza sin dal 1285. La famiglia der Burse ebbe la fortuna che i cambiavalute, i quali svolgevano un servizio molto importante per i commercianti, aves-

All'origine della Borsa c'erano le fiere, che riunivano commercianti di tutta Europa

MONETA CONIATA DA FILIPPO II DI BORGOGNA, SIGNORE DI BRUGES.



AKG / ALBUM



GROTE MARKT, Anversa.
Gli edifici visibili sul fondo
erano sede di diverse
corporazioni, tra cui
quella dei banchieri.

HIROSHI HIGUCHI / AGE FOTOSTOCK

sero deciso di stabilirsi proprio di fronte alla locanda. Le loro operazioni, costituite per la maggior parte da cambio di monete e commercio di metalli preziosi, venivano svolte su di un tavolo collocato all'aperto. Inoltre, arrivarono ad accettare depositi, convertendoli in prestiti, e si trasformarono così in banchieri. Se il tempo era cattivo, cercavano riparo nella locanda

dei der Burse. Nonostante i cambiavalute lavorassero in una piazza di pubblico accesso, non era permesso a mendicanti e vagabondi di avvicinarsi mentre si svolgevano gli scambi, per evitare che disturbassero.

In sostanza, i cambiavalute dovevano rimanere concentrati e tranquilli, poiché erano coloro che determinavano i prezzi delle merci e influivano

quindi considerevolmente sulla loro oscillazione.

Un nuovo affare

Poter contare su un'informazione aggiornata e di prima mano sui tassi di cambio delle diverse valute e dei metalli preziosi era così importante per gli uomini d'affari che presto si rese necessario uno strumento affidabile per la diffusione dei prezzi. Sappiamo che nel 1340 esisteva il *Libro di divisamenti di paesi e di misuri di mercatanzie e d'altre cose bisognevoli di sapere a mercatanti, o Pratica della mercatura*, uno strumento scritto dal mercante Francesco Balducci Pegolotti che confrontava i prezzi e i tipi di cambio a Bruges, in Italia e a Londra. Tuttavia, era necessaria una diffusione più aggiornata dei prezzi corrispondenti a una gamma di beni più ampia. Questo richiedevano i commercianti che ogni

NASCONO LE AZIONI

NEL 1585, gli spagnoli strapparono Anversa agli indipendentisti fiamminghi e gli uomini d'affari scelsero Amsterdam come centro della Borsa. Qui, nel 1602, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali emise i titoli che la trasformarono nella prima società anonima della storia.

EMBLEMA DELLA COMPAGNIA OLANDESE DELLE INDIE ORIENTALI.



UIG / ALBUM

Il trasferimento da Bruges ad Amsterdam

BRUGES DECLINÒ come centro economico dal decennio del 1480, quando i depositi alluvionali colmarono lo Zwin, il canale che permetteva la navigazione fino al Mare del Nord, e l'imperatore Massimiliano I fece di Anversa, con il suo magnifico porto sulla Schelda, il nuovo cuore economico delle Fiandre.

1508

I portoghesi installano ad Anversa la Feitoria de Flandres, a cui inviano i prodotti di Africa e India.

1515

Le attività di Borsa si stabiliscono in un loggiato, costruito dall'architetto Dominicus de Waghemakere.

1531

Waghemakere crea l'edificio della Borsa, con un grande cortile porticato che accoglie i mercanti di tutta Europa.

1585

Gli spagnoli occupano Anversa. La sua attività declina e Amsterdam la sostituisce come centro finanziario d'Europa.



L'EDIFICIO DELLA BORSA DI ANVERSA. INCISIONE DI PIERRE VAN DER BORCHT, 1567.

AKG / ALBUM

giorno si riunivano nella piazza dove i Van der Burse avevano la loro attività. Essi si resero conto di avere di fronte un'innovativa opportunità di affari e decisero di occuparsi direttamente della pubblicazione dei tassi di cambio attraverso annunci che esponevano nella loro locanda. La prima testimonianza di questa attività riporta la data del 1495 e si deve a un medico tedesco, Hieronymus Münze, che nel suo diario di viaggio scrive: «Esiste una piazza a Bruges dove si incontrano i mercanti. Si chiama De Beurs. Spagnoli, italiani, inglesi, tedeschi, orientali e genti di ogni provenienza si incontrano qui».

Era facile riconoscere la casa dei Van der Burse, poiché sulla facciata esprimeva lo stemma di famiglia con tre borse portamonete di pelle. La loro posizione non poteva essere migliore, dato che era a pochi passi da Vlamingsstraat, una strada colma di negozi e taverne. Oggi si può visitare ciò che resta di una di

queste, nel seminterrato dell'immobile al numero civico 20.

Bruges era una città cosmopolita, dove si poteva udire ogni tipo di accento. In questo ambiente, l'importanza degli affari sviluppati dai Van der Buerse aumentò man mano che crescevano il numero e il volume delle transazioni realizzate nella loro locanda. Era nata la Borsa, anche se il mercato di Anversa fu il primo luogo in cui vennero registrate le prime operazioni, quindi è considerato come la prima istituzione di Borsa valori moderna.

La ragione per cui la Borsa si sviluppò in quest'ultima città ha le sue origini nella decisione dell'imperatore Massimiliano I, nel 1488, di trasferire ad Anversa i privilegi commerciali fino a quel tempo concessi a Bruges. Così, nel 1531, venne inaugurato un grande edificio dove i commercianti potevano svolgere le loro contrattazioni. Anversa era uno dei centri commerciali più im-

portanti d'Europa. Era sorprendente la quantità di merci trasportate dall'estero su navi che arrivavano attraverso l'estuario della Schelda. La negoziazione di valori fra commercianti, esercitata sotto le arcate della sua imponente sede, aumentò senza sosta.

Nonostante ciò, l'appellativo dei creatori della prima Borsa è quello che diede il nome a questa istituzione in diverse lingue: *bourse*, *borsa*, *bolsa* o *börse*, e anche gli inglesi utilizzarono il termine *burse* per riferirsi al mercato dei valori, finché, nel XVIII secolo, non lo sostituirono con *Royal Exchange*, "reale mercato di scambio". ■

FÁTIMA DE LA FUENTE
STORICA DELL'ECONOMIA

Per saperne di più

SAGGI
Dall'espansione allo sviluppo.
Una storia economica d'Europa.
A cura di A. di Vittorio. Giappichelli,
Torino, 2005.

INTERNET
www.visitflanders.com

La coca, pianta sacra e curativa degli antichi inca

Preziosa quanto l'oro e l'argento, la foglia di questo vegetale si utilizzava nelle cerimonie religiose e come energetico

Un'antica leggenda andina narra di Kuka, una donna dalla bellezza talmente straordinaria che nessuno in tutto l'Impero poteva resistere al suo fascino. Consapevole del suo potere, nel corso della sua vita Kuka approfittò degli uomini che si prostravano ai suoi piedi, finché la fama delle sue cattive azioni arrivò alle orecchie di Inca, che ordinò di sacrificarla e seppellirla dopo averla tagliata in due. Dove il suo corpo fu "seminato" nacque una pianta dalle proprietà straordinarie, che donava agli uomini forza e vigore e mitigava le loro pene. In onore della donna le fu dato il nome di coca.

Questo mito rende conto della grande importanza che aveva, e continua ad avere, la foglia di coca nella vita quotidiana delle comunità che abitano le Ande. Si consuma realizzando un infuso (mate di coca) op-

pure masticandola, e oggi si impiega, oltre che per la piacevole sensazione che procura, per contrastare il mal di montagna, resistere agli sforzi fisici, integrare l'alimentazione e perfino per leggere il futuro, anche se «funziona solo se credi in lei».

Sostanza energetica

Le proprietà medicinali della coca sono state avallate dalla scienza. La foglia di coca contiene alcaloidi che agiscono come stimolante, apportando forza fisica e spegnendo la sensazione di fame e di sete. Inoltre è ricca di ferro, contiene vitamine B e C e aiuta a stabilizzare i valori della glicemia, tutte azioni che contribuiscono ad accrescere il suo effetto rinvigorente. Favorisce il rilassamento muscolare e l'apertura delle vie respiratorie, motivo per cui riduce la sensazione di asfissia ad alta quota, dove la mancanza di ossigeno provoca il *soroche* o mal di montagna. Aumenta il pH del sangue, facilita la

digestione e contrasta la stipsi; si utilizza inoltre per combattere i disturbi gastrici. Ha proprietà antibatteriche e analgesiche, come hanno potuto verificare i *conquistadores* spagnoli, che la inserirono ben presto nel loro armamentario farmaceutico. Questo insieme di proprietà medicinali e curative spiega perché la coca fu così apprezzata e, di conseguenza, sacralizzata con il nome di Mama Coca.

Il consumo della coca risale alle prime società andine: abbiamo testimonianze del suo uso presso culture molto antiche, come quella di Las Vegas, in Ecuador (8850-4650 a.C.). Fu

DONO DELLA SELVA

L'ARBUSTO della coca può raggiungere più di due metri di altezza. Si distingue per i suoi fiori bianchi, un frutto rosso ovoidale e foglie ovali, lisce e di colore verde brillante. A metà del XIX secolo, il chimico Albert Niemann scoprì come estrarre dalle foglie il principio attivo cui diede il nome di cocaina.



FLORILEGIUS / ALBUM



IL COLTIVATORE. Illustrazione della cronaca di Felipe Guamán Poma de Ayala. Inizi del XVII secolo.

BRIDGEMAN / AGF



L'arte di consumare la coca

L'AZIONE DEL CONSUMARE la foglia di coca viene chiamata attualmente **chacchar** o **co-quear**. Prima si crea una piccola palla con delle foglie e si colloca in bocca, fra la guancia e la gengiva. Il liquido emesso da questa palla viene ingerito e ne apporta tutti i benefici. Per facilitare l'ottenimento del succo, le foglie si mescolano con la **llipta**, una mistura composta principalmente da cenere vegetale, che agisce come re-agente chimico per favorire la salivazione. Nell'immagine è raffigurato un contadino che estrae le foglie dalla **chuspa** – la borsa dove veniva conservata la coca – mentre dice alla sua compagna: «Sorella, mastica questa coca».

durante l'Impero inca – a partire dal XIII secolo – che acquisì un particolare ruolo religioso e socioeconomico. Infatti, gli inca fecero della coca una pianta sacra, che veniva offerta alle divinità – al naturale, masticata o bruciata – e che integrava i sacrifici umani e animali. Si consumava in quantità ingenti durante le grandi cerimonie a Cuzco, la capitale dell'Impero, e faceva parte del corredo funebre che accompagnava i morti nel viaggio nell'aldilà. Le si attribuivano anche proprietà magiche. Cristóbal de Molina, un sacerdote spagnolo che visse a Cuzco intorno al 1565, grande conoscitore

delle tradizioni inca, spiega nella sua testimonianza che gli inca soffiavano la coca in direzione del Sole – la principale divinità inca – e degli altri dei per curare i malati. Infine alle foglie erano attribuiti poteri divinatori.

Coltivatori di coca inca

Gli inca svilupparono un complesso sistema di coltivazione e lavorazione della foglia di coca. Dapprima dovettero creare campi coltivabili in regioni umide e calde, le più indicate per la crescita della pianta. Le foglie erano raccolte quando si rompevano al piegarle, e poi venivano disposte in sottili

strati che si lasciavano asciugare al sole e all'ombra. Tutto il processo era effettuato con particolare cura: gli inca scartavano qualsiasi foglia che risultasse imperfetta in seguito a rotture o alla presenza di macchie. Le foglie sono molto fragili e l'essiccazione può alterarne facilmente la superficie, quindi era necessario un lavoro meticoloso per far sì che mantenessero il loro aspetto liscio e uniforme. Nonostante ciò, gran parte del raccolto si rovinava durante il processo.

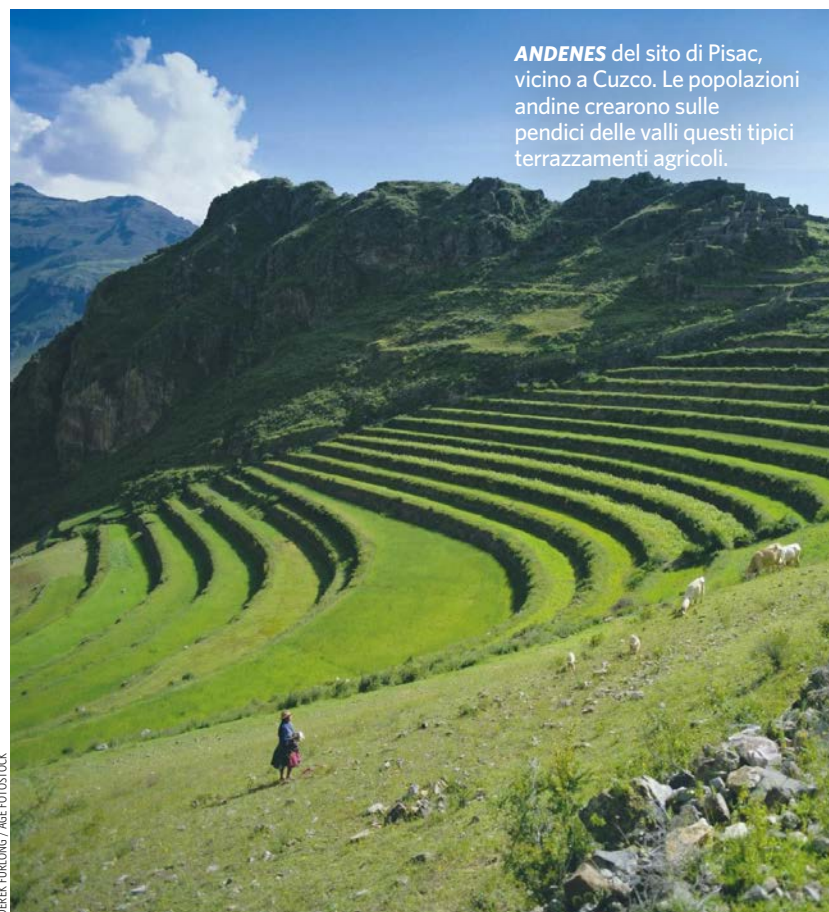
Tutte queste circostanze trasformarono la foglia di coca in un prodotto pregiato, a tal punto che venne

TRIBUTO DI SANGUE

GLI INCARICATI del raccolto della coca erano i *mitimaes*, popolazioni che si trasferivano da altre regioni dell'Impero per rendere omaggio a Inca con il loro lavoro. Queste genti a volte non si adattavano al nuovo ambiente e finivano per ammalarsi gravemente. Juan de Matienzo scrisse nel 1567 che sei su dieci morivano, colpiti dal «male che chiamano delle Ande».



THE PRINT COLLECTOR / AGE FOTOSTOCK



ANDENES del sito di Pisac, vicino a Cuzco. Le popolazioni andine crearono sulle pendici delle valli questi tipici terrazzamenti agricoli.

DEREK FURLONG / AGE FOTOSTOCK

usata come moneta di scambio, al pari dell'oro e dell'argento. I funzionari e i signori locali venivano ricompensati per i servizi prestati all'Impero con metalli preziosi, tessuti pregiati — come il cumbi — e cesti di coca.

Il Qhapaq Inca — l'Unico, il Re — premiava gli atti di fedeltà elargendo cesti di coca, per esempio come bottino di guerra fra i soldati che celebravano in una festa la vittoria di una battaglia.

Fra tutti i beni di lusso inca la coca era il più prezioso. Garcilaso Inca de la Vega

scrisse che «a essa [gli inca] pospongono oro, argento e pietre preziose»; una preferenza che senza dubbio si spiega grazie ai benefici considerevoli per l'organismo che la coca apportava.

Dato che il possesso di un cesto di coca era possibile solo tramite donazione dello Stato, il suo consumo rimase limitato all'élite dell'Impero. I cronisti spagnoli dei secoli XVI e XVII sottolineano questa restrizione nella descrizione dell'organizzazione sociale del mondo inca. Juan de Matienzo racconta che la foglia di coca «era un privilegio di signori e cacicchi, non della gente comune». Di certo esi-

stettero alcune eccezioni, come quelli che venivano chiamati *coca-camayoqs*, «seminatori di coca», che erano incaricati del delicato compito di coltivare e lavorare le foglie di coca e perciò potevano consumarla e approfittare così del suo effetto rinvigorente.

Prestigiosa e inaccessibile

Verso la fine dell'Impero, prima della conquista spagnola, avvenuta nel 1533, le restrizioni riguardo il consumo della coca iniziarono a essere meno rigide. Alcuni ricercatori ipotizzano che questo cambiamento possa essere riconducibile al fatto che, a differenza di quanto accadeva all'inizio, lo Stato non poteva garantire il nutrimento di tutta la popolazione e la coca poteva essere utilizzata come integratore nutrizionale e inibitore della fame. Tuttavia, la regola generale nell'Impero rimase che il consumo di coca era limitato alle caste più alte della società.

Il consumo della coca si limitò all'élite inca, poiché lo Stato ne controllava la produzione e distribuzione

UOMO CHE MASTICA COCA. SCULTURA PRECOLOMBIANA, COLOMBIA.



DAI RUBIN

Le culture della foglia di coca

FIASCHI PER CONSERVARE ingredienti, borse per portare con sé una provvista di foglie durante il viaggio, ex voto che evocano il consumo quotidiano. Sono molte le tracce della coca nell'arte e nelle manifatture delle antiche popolazioni andine.



◀ **Portatore** inca che probabilmente tiene nella mano destra un contenitore per le foglie di coca.



▲ **Figurine** inca usate come offerte. La palla nella guancia indica il consumo di coca.



▲ **Chuspa**, borsa intessuta con lana di lama in cui si conservavano le foglie di coca.



▲ **I poporos**, presso i quimbaya, erano usati per conservare la calce usata come reagente per la coca.

DA SINISTRA A DESTRA. AKG / ALBUM. M. CARRIERI / ART ARCHIVE. ARCHAEOLOGICAL MUSEUM LIMA / ART ARCHIVE. M. CARRIERI / ART ARCHIVE

Dopo la conquista spagnola, invece, il consumo di coca si diffuse anche tra la popolazione indigena, come indicano numerose testimonianze pervenute da cronisti spagnoli. La spiegazione di questo fatto si trova nel modello economico imposto dalla Corona di Castiglia, basato sul lavoro forzato delle popolazioni conquistate, che faceva sì che le autorità spagnole favorissero il consumo di coca per aumentare il rendimento degli operai. La coltivazione della pianta si trasformò altresì in un vantaggioso affare per coloro che possedevano terre, che ne aumentarono la produzione per soddisfare la domanda dei lavoratori. Tanto che il cronista Bernabé Cobo afferma che la cocaina era il prodotto «di maggior guadagno esistente nelle Indie e che non pochi spagnoli erano diventati ricchi grazie a essa».

Gli spagnoli a volte si burlavano degli indigeni che credevano nel potere

rinvigorente della coca, ma alla fine non poterono far altro che arrendersi all'evidenza. Per esempio, nel 1653 Bernabé Cobo scriveva che gli indios «affermano che [la coca] dà loro tanta forza che mentre la tengono in bocca non sentono sete, fame né stanchezza. Io penso che la maggior parte di ciò che dicono sia dovuto alla loro immaginazione e superstizione, ma non si può negare che dia loro forza e un certo respiro, poiché li vediamo lavorare il doppio con essa».

La popolarità della coca

L'inca Garcilaso de la Vega, dal canto suo, ha raccolto il seguente dialogo fra due spagnoli, un uomo a cavallo e un uomo a piedi, che si incontrano nella zona di Cuzco. Il primo domandò: «Perché mangi coca, come fanno gli indios, cosa tanto disgustosa e ripugnante per gli spagnoli?». E l'altro, che portava con sé sua figlia di due anni,

rispose: «La verità, signore, è che non la detesto meno di tutti gli altri, ma la necessità mi forzò a imitare gli indios e a tenerla in bocca; perché dovete sapere che se non lo facessi, non potrei portare il carico; che grazie a essa sento tanta forza e vigore che posso fare questo lavoro».

La foglia di coca fu, pertanto, una pianta sacra e un bene di lusso per gli inca, oltre che oggetto di affari fra i *conquistadores*. Oggi è un'abitudine e un simbolo: quello della lotta delle culture andine per preservare le proprie tradizioni e la loro tecnica di sostentamento. ■

ARIADNA BAULENAS I PUBILL
ISTITUTO DI CULTURE AMERICANE ANTICHE

Per
saperne
di più

**I regni preincaici
e il mondo inca**

A cura di Laura Laurencich Minelli.
Jaca Book, Milano, 2007.

**ISIDE,
LA GRANDE MAGA**

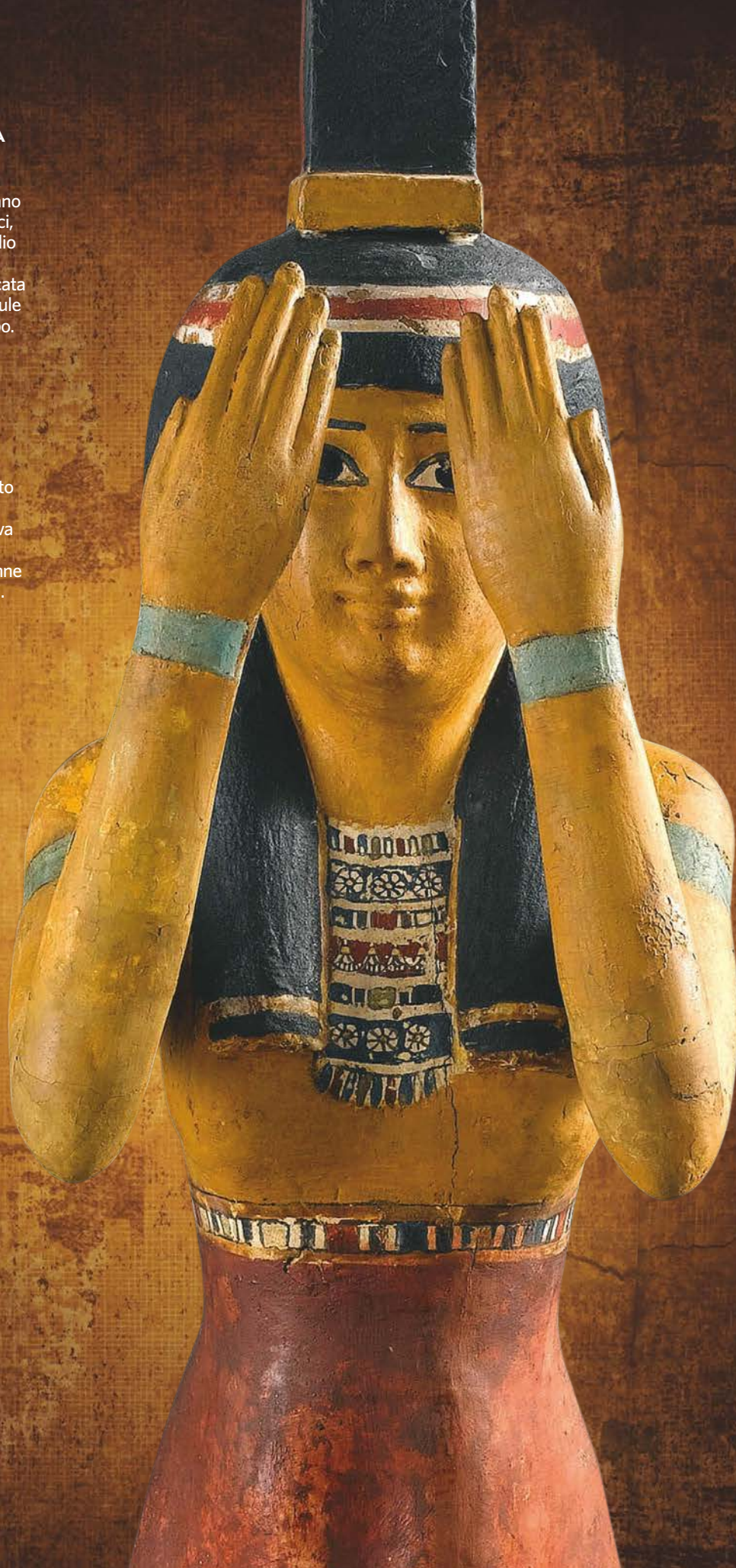
Alla dea, sposa di Osiride e madre di Horus, si attribuivano grandi poteri magici, con i quali salvò il dio Ra dal morso di un serpente. Era invocata in cantilene e formule magiche di ogni tipo. Figurina in legno. Louvre, Parigi.

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

**UN AVORIO
PRODIGIOSO**

L'amuleto, realizzato con una zanna di ippopotamo, serviva ad assicurare protezione alle donne incinte e alle madri. Sull'oggetto sono raffigurate varie divinità protettrici dell'antico Egitto. British Museum.

ERICH LESSING / ALBUM





LA MAGIA IN EGITTO

Gli antichi egizi facevano ricorso a invocazioni magiche, amuleti e riti di ogni tipo per ottenere il favore degli dèi e proteggersi dalle forze malefiche che li minacciavano

MAITE MASCORT

EGITTOLOGA. VICEPRESIDENTE DELLA SOCIETÀ CATALANA DI EGITTOLOGIA

Nell'antico Egitto non esisteva una linea che separasse nettamente la magia dalla religione. La gente partecipava alle feste dei grandi templi, andava in pellegrinaggio in centri sacri come Abydos o Saqqara e si recava nei santuari per pregare, portare offerte o consultare l'oracolo. Allo stesso tempo, però, ricorreva a sconjuri per curare una malattia e a incantesimi d'amore per legare la persona amata, consultava i calendari dei giorni fausti e nefasti e portava con sé amuleti che assicurassero la buona fortuna. Così come si affidavano ai sacerdoti dei templi principali che organizzavano il culto ufficiale e presentavano offerte alle divinità, gli egizi, in caso di difficoltà, si rivolgevano ai maghi, gli unici che potevano fare da tramite tra gli uomini e le forze superiori, e che possedevano un sapere segreto che veniva tramandato di padre in figlio.



STROUHAL / AKG / ALBUM

APERTURA DELLA BOCCA

La cerimonia si eseguiva sulla mummia posta all'ingresso della tomba per risvegliare magicamente i sensi del defunto. Tomba di Anherkha, Deir el Medina.

L'importanza della magia era tale che esisteva persino un dio di questa arte, Heka. Abitualmente veniva rappresentato come un uomo con la gamba sinistra spostata in avanti, secondo il canone tradizionale, e con la parte posteriore di un leone sopra la testa, ma poteva essere raffigurato anche nel suo aspetto più spaventoso, con i capelli scarmigliati e due serpenti stretti tra le mani, simboli della sua potenza distruttiva. Heka fu formato dal dio Aton-Ra il primo giorno della creazione dell'universo, prima della "nascita" del resto delle divinità, che in questo modo poterono contare su una forza protettrice supplementare. Successivamente il dono della magia venne concesso agli umani affinché si difendessero dalle forze maligne che sfuggivano al loro controllo, come le calamità, le tormenti e le epidemie.

Il potente scarabeo

Per proteggersi dai pericoli emanati da Heka, uomini, donne e bambini erano soliti portare amuleti ai quali attribui-

vano proprietà magiche. Per esempio, l'occhio *udjat* di Horus era un potente amuleto contro il malocchio e le maledizioni scagliate contro qualcuno per arrecare danno. Gli scarabei, indossati da vivi e morti, erano un simbolo di rigenerazione, di rinascita nell'Aldilà, così come ogni giorno il Sole ricompare dopo essere scomparso la sera precedente.

Gli egizi si erano concentrati sul comportamento dello scarabeo stercorario maschio, il quale con le zampe posteriori trascina grosse palle di sterco, che, dopo essere state introdotte nella tana sotterranea, servono come primo alimento dei nuovi nati. L'accoppiamento degli scarabei ha luogo dentro la tana e, poiché in seguito la femmina rimane all'interno, vedendo uscire i minuscoli discendenti gli egizi pensavano che lo scarabeo fosse una manifestazione del Sole, che rinnova se stesso. Anche se lo scarabeo fu l'amuleto più usato su bracciali, anelli e collane, tutti i gioielli egizi erano considerati amuleti, in virtù della loro forma, del materiale o del colore.

Un altro metodo per proteggersi dalle disgrazie nella vita quotidiana era il calendario dei cosiddetti «giorni nefasti», quelli in cui uomini e donne cercavano di non uscire di



STATUINA DI HEKA. LOUVRE, PARIGI.
ERICH LESSING / ALBUM

TEMPIO DI ISIDE A FILE

Situato sull'isola vicino ad Assuan, sulla prima cateratta, è uno dei più antichi santuari dedicati al culto della dea Iside, una delle divinità più importanti e con il maggior numero di attributi magici del pantheon egizio.

WOLFGANG KAEHLER / AGE FOTOSTOCK



COME PIEGARE UNA VOLONTÀ

LA MAGIA, COME ALTRE CREDENZE, cambiò con il passare del tempo. Questa statuina di una donna inginocchiata, Ptolemais, con le mani legate dietro la schiena e trafitta da spilloni, potrebbe far pensare che furono gli egizi a inventare il voodoo, ma non è così: gli aghi, collocati nei punti legati alla sessualità, non intendono infliggere dolore, bensì soddisfare i desideri dell'autore dello scongiuro, come rivela un testo inscritto in una lastra di piombo, malleabile come si supponeva che fosse, grazie alla magia, la volontà della donna ritratta. Il testo dice: «Vai in ogni casa e lega a me Ptolemais, nata da Aias, impediscile di mangiare e di bere finché non viene da me, Sarapammon, e non permetterle di avere esperienze con altri uomini, se non con me soltanto».



HERVÉ LEWANDOWSKI / RMN-GRAND PALAIS

INCANTESIMI D'AMORE

Statuina per rito magico. IV secolo d.C. Gli incantesimi per legare a sé la persona amata sono conosciuti soprattutto in epoca tolemaica e romana. Museo del Louvre, Parigi.

casa se non era assolutamente necessario. Erano i giorni in cui le acque del Nilo erano al livello minimo, e il paesaggio era composto perlopiù da paludi malsane che favorivano l'insorgenza di malattie. Poiché queste ultime erano attribuite agli emissari di Sekhmet, la pericolosa dea leonessa, gli egizi moltiplicavano gli scongiuri e le preghiere davanti alle immagini di questa divinità per placare la sua ira. Nei periodi di siccità aumentavano anche i consulti presso i medici, perché Sekhmet era anche la patrona della medicina: gli egizi credevano che chi aveva il potere di inviare

piaghe e malattie mortali avesse anche quello di non inviarle o di sconfiggerle.

La magia era così strettamente legata alla religione che veniva praticata anche nei templi e nelle tombe. Per esempio, nei testi che decorano la camera funeraria della piramide del faraone Teti, che regnò più di quattro-

mila anni fa, si possono vedere dei segni che rappresentano animali mutilati. La ragione di tale mutilazione era doppia: evitare che questi animali pericolosi usassero i loro poteri magici per attaccare la mummia del re e impedire che fuggissero dal testo, poiché in questo caso le scritte avrebbero perso il loro significato e il loro potere. I geroglifici erano considerati parole divine e, di conseguenza, avevano un'efficacia paragonabile a quella dei più potenti amuleti.

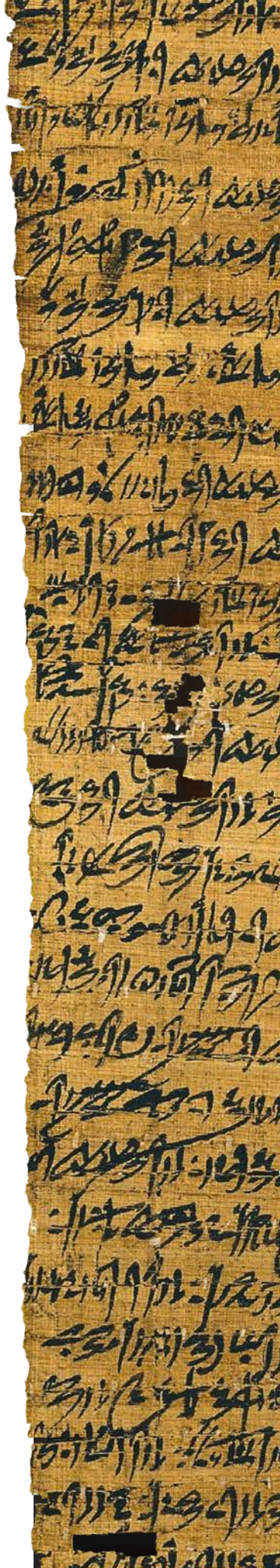
Polvere nella birra

Secondo gli egizi, i blocchi di pietra dei templi sui quali venivano scolpiti i testi sacri possedevano un potere magico intrinseco. Per questo motivo, sui muri dei santuari si possono vedere dei segni verticali e corti che in qualche caso erano fatti da tagliapietre e scultori per affilare i loro scalpelli, e in altri dai pellegrini, che raschiando la pietra ottenevano una polvere che scioglievano nella birra e alla quale attribuivano poteri curativi in quanto provenienti dalla casa di una divinità. Alcuni medici usavano un procedimento simile: davano da bere ai loro pazienti birra nella quale avevano fatto sciogliere un piccolo papiro sul quale era scritto uno scongiuro in grado di sanare.



STAMPO PER OSIRIDE VEGETANTE
PROVENIENTE DA ABYDOS. MUSEO
DEL LOUVRE, PARIGI.

BRIDGEMAN / ACI



◀ PAPIRO

Tra gli amuleti vi erano papiri che contenevano formule tese a proteggere dalle maledizioni. Esistevano papiri con formule contro i demoni, le malattie, la sterilità e qualsiasi disastro possibile. Questo apparteneva alla nobildonna Nes-ta-iret-Ra.

SEKHMET ▶

La dea leonessa divenne la patrona dei medici. Questi ultimi, mediante il «rito per placare Sekhmet», neutralizzavano i poteri nefasti della divinità al fine di essere in grado utilizzare i suoi poteri guaritori.

OGGETTI: 1. PAPIRO MAGICO. X-VI SECOLO A.C. MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI. E. LESSING / ALBUM
2. DEA SEKHMET. STATUINA DELLA DIVINITÀ SCOPERTA NELLA TOMBA DI TUTANKHAMON. MUSEO EGIZIO, IL CAIRO. ARALDO DE LUCA
3. STELE PROTETTRICE CONTRO I MALEFICI DI SETH. VII SECOLO A.C. MUSEO KAESTNER, HANNOVER. ERICH LESSING / ALBUM

I poteri di Sekhmet, la dea leonessa

MEDIANTE SCONGIURI, gli egizi cercavano di proteggersi da pericoli, avversità, malattie e dall'attacco di forze maligne. A questo scopo esisteva tutta una serie di manuali che raccoglievano cantilene, incantesimi e formule, come il *Papiro magico Harris* o il *Papiro magico di Leida*. Alcune di queste formule di protezione venivano incise su stele che poi erano depositate in templi e tombe, mentre altre si scrivevano su papiri che si arrotolavano e si portavano come un amuleto. Esistevano anche rituali destinati a contenere l'ira di certe divinità, come la dea leonessa Sekhmet, "Coei che è potente", che poteva essere portatrice sia di malattia e morte sia di guarigione.

DIVINITÀ BENIGNE E MALIGNI

Nella versione di divinità guaritrice, Sekhmet aveva il potere di distruggere il Male rappresentato dal dio Seth. Nella stele si invoca il potere di Sekhmet per sconfiggere il malvagio Seth.





DAGLI ORTI / ART ARCHIVE

IL DEFUNTO E OSIRIDE

Ankhfenkhonsu, vestito con una pelle di leopardo, esegue libagioni e offerte davanti a Ra a Occidente. Interno del suo sarcofago. XXII dinastia. Museo Egizio, Il Cairo.

Un altro esempio della presenza della magia si trova nella tomba di Thutmose III, nella Valle dei Re. Nella camera funeraria, le ore del viaggio notturno del dio del sole Ra attraverso l'Inframondo, dipinte sulle pareti, sono separate dal pavimento da un largo zoccolo nero. Il sarcofago si trova sotto il livello di questa fascia nera, che rappresenta il limo lasciato dall'inondazione annuale del Nilo che fertilizzava i campi. Era un modo per dichiarare che il fango che dava vita al suolo egizio facendo crescere gli steli verdi contribuirebbe anche, mediante la magia simpatica, alla rinascita del re.

Magia per l'Aldilà

Per assicurare il nuovo risveglio del faraone nell'Aldilà venne creato il cosiddetto «Osiride vegetante». Consisteva in una figura del dio dei morti che veniva collocata in una specie di vaso e ricoperta con uno strato di sabbia, limo e semi di orzo. Poco prima di chiudere la tomba, si innaffiava il recipiente osiriaco fino a far uscire l'acqua in eccesso da alcuni fori praticati alla base. Nell'oscurità del sepolcro, l'orzo germinava e i suoi steli verdi — sempre grazie alla magia simpatica — avrebbero “indotto” la rinascita del faraone.

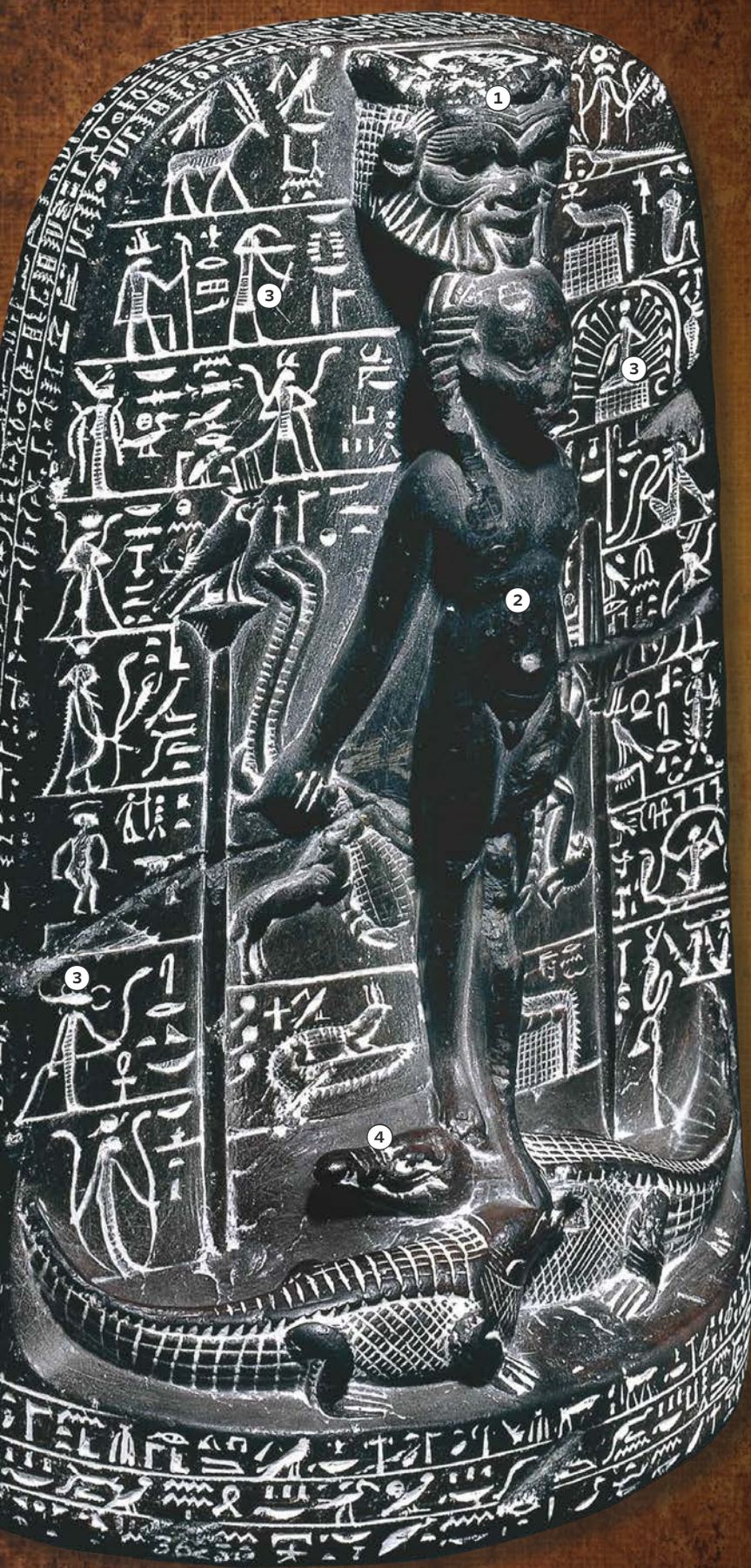
Il monarca defunto, già assimilato a Osiride, aveva bisogno di essere protetto dai nemici provenienti dai quattro punti cardinali. A tale scopo si collocavano quattro mattoni magici all'interno di nicchie scavate nelle quattro pareti della camera funeraria. Sopra questi mattoni si disponevano le immagini di un pilastro *djed* (simbolo di stabilità che rappresenta la colonna vertebrale di Osiride), una figurina del dio funerario Anubi, un'altra di Osiride e un *ushabt*i (figurina che riproduce il defunto). Alcune iscrizioni sui mattoni facevano chiaro riferimento ai punti cardinali, e ciò conferiva un valore magico aggiunto ai mattoni: se per un qualche motivo la tomba, e in particolare la camera funeraria, non era orientata esattamente verso i punti cardinali canonici, i mattoni magici avrebbero compiuto il prodigio di “girare” la stanza nella posizione desiderata. ■

Per saperne di più

SAGGI
Misteri dell'antico Egitto. Scienza, religione e magia
A. Beveresco, A. Fenoglio. MEB, Torino, 1980.

La civiltà egizia
Alan Gardiner. Einaudi, Torino, 2007.

TESTI
I misteri degli egiziani
Giamblico. Rizzoli, Milano, 2003.



La stele magica di Horus bambino

GLI ANTICHI EGIZI PROVAVANO un autentico terrore per serpenti e scorpioni. Per proteggersi da queste creature crearono un tipo di stele conosciute come «cippi di Horus» o «Horus sui cocodrilli», che furono molto diffuse come talismani grazie agli incantesimi che vi erano scritti sopra. Coloro che erano stati morsi da un serpente o uno scorpione potevano curarsi bevendo l'acqua che era stata fatta scorrere sulla stele e poi raccolta o bagnandovisi. Queste stele hanno origine in un antico mito che ha come protagonisti la dea Iside e suo figlio Arpocrate (Horus bambino). Quando Iside giunse alle paludi del Delta in fuga dal malvagio Seth, assassino di suo marito Osiride, Horus fu morso da un animale velenoso. Iside lanciò un tale grido di orrore che il dio Ra, il Sole, si fermò nel cielo. Per curare il bambino, Ra inviò il dio Thot, che recitò alcuni incantesimi che riportarono in vita Horus e gli diedero potere su questi animali. Ecco perché le stele contengono sempre una raffigurazione del dio.

STELE DI HORUS SUI COCCODRILLI. STEATITE NERA. BASSA EPOCA (VI-III SECOLO A.C.). BRITISH MUSEUM, LONDRA.

❶ IL NANO BES

Sopra la testa di Horus compare Bes, dio protettore del focolare e dell'infanzia. Il suo aspetto grottesco e minaccioso metteva in fuga le creature maligne e proteggeva dalle punture velenose.

❷ HORUS BAMBINO

Il dio compare scolpito in rilievo, nudo e pettinato con il codino tipico dell'infanzia, in piedi sul dorso di uno o più cocodrilli, mentre regge tra le mani un gruppo di serpenti e scorpioni.

❸ ISIDE, THOT E SELKIS

Sulla stele compaiono alcune divinità che hanno una relazione con la leggenda: Iside attorniata da piante di palude; Thot, il dio che cura, e Selkis, la dea scorpione che protegge dalle punture di questi animali.

❹ COCCODRILLI

Alla base della composizione due cocodrilli sostengono la figura del dio Horus, che tiene un piede sulla testa di ciascuno di essi, a simboleggiare il suo potere sulle creature maligne e pericolose.

UN AMULETO PER OGNI OCCASIONE

Gli egizi usavano amuleti di ogni tipo per propiziare la buona sorte, l'amore, la salute e il successo. Appesi al collo, sotto forma di braccialetti e reliquiari o sistemati tra le bende della mummia, questi oggetti, carichi di energia grazie agli scongiuri che recitavano i sacerdoti, erano considerati indispensabili sia durante la vita sia dopo la morte.

Il dio Bes

Nano, barbuto e con la lingua di fuori. Così, in molti amuleti, era rappresentato questo genio. Tra le sue funzioni vi era quella di proteggere i membri della famiglia durante il sonno.



1.

ERICH LESSING / ALBUM



ERICH LESSING / ALBUM

2.

Tre amuleti in uno

In questo pezzo si fondono tre amuleti. Dall'esterno all'interno, l'*ankh*, simbolo di vita ed eternità, che forniva l'alito vitale; il pilastro *djed*, colonna vertebrale di Osiride, simbolo di stabilità, e lo scettro *uas*, portato dalle divinità, con la testa stilizzata di un animale favoloso, simbolo di potere e forza.

OGGETTI: 1. BARATTOLO PER COSMETICO A FORMA DI BES. MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI. 2. AMULETO DI CERAMICA. BRITISH MUSEUM, LONDRA. 3. SCARABEO. MUSEI STATALI, BERLINO. 4. AMULETO DEL CUORE. MUSEO EGIZIO, IL CAIRO. 5. NODO TYET. BRITISH MUSEUM. 6. PETTORALE E 7. BRACCIALETTA. MUSEO EGIZIO, IL CAIRO.

Scarabeo

Era una rappresentazione tridimensionale di uno scarabeo stercorario, immagine di Ra all'alba. Portarne uno al collo conferiva la capacità rigenerativa del dio Sole.



ERICH LESSING / ALBUM

3.



4.

AGE FOTOSTOCK



Dea avvoltoio Nekhbet
con la corona atef

Dea cobra Uadjet, con la
corona Rossa del Basso Egitto

Occhio di Horus

Nodo solare shen

6.

AGE FOTOSTOCK

Cuore

L'*ib* rappresentava il cuore, sede dei sentimenti e della ragione, pesato nel giudizio di Osiride. Era un amuleto di vitale importanza affinché il defunto potesse raggiungere la vita eterna.



5.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Occhio *udjat*

Considerato l'occhio sinistro del dio Horus, l'*udjat* - che si poteva indossare come collana, braccialetto o talismano - potenziava la vista del defunto e, in vita, proteggeva il portatore dal malocchio.

Il nodo di Iside

Il nodo *tyet* rappresentava la dea Iside ed era il corrispondente femminile del pilastro *djed* di Osiride. Assicurava la protezione della dea al defunto, al quale dava benessere e che aiutava a ottenere la vita eterna.

UDJAT, L'OCCHIO DI HORUS CHE TUTTO DOMINA

Una leggenda narra che quando Horus e suo zio Seth, l'assassino di suo padre Osiride, combatterono, il dio malvagio rubò l'occhio sinistro di Horus, che fu sostituito dall'*udjat*, nome che significa "Colui che è in buona salute". L'*udjat* fu uno degli amuleti più potenti e importanti. Più erano numerosi gli *udjat* posti su una mummia, maggiore era la protezione; poteva essere collocato sul petto o nell'incisione addominale praticata durante la mummificazione. L'*udjat* appare molto spesso sui muri dei templi e nei corredi funerari.



7.

AGE FOTOSTOCK

FINO A RAGGIUNGERE IL CIELO

La costruzione della torre di Babele
nel dipinto del pittore fiammingo
Marten van Valckenborch (1535-1612).
Towneley Hall Art Gallery
and Museum, Burlington.

BRIDGEMAN / ACI





Come si costruiva una ziggurat

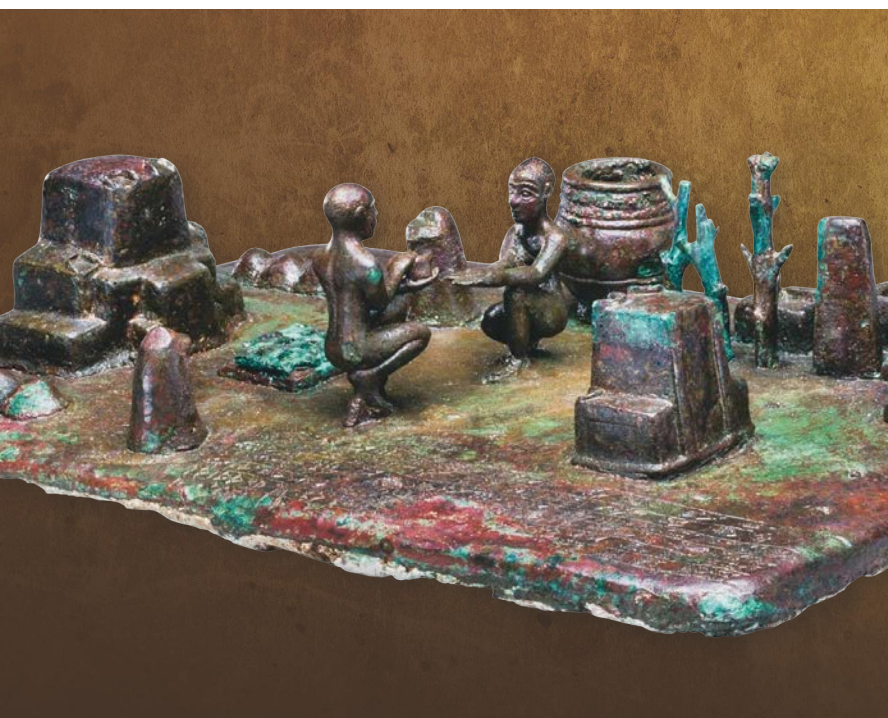
LATORRE DI BABELE

La mitica torre di Babele di cui parla il Libro della Genesi corrispondeva alla ziggurat di Babilonia, la più famosa della Mesopotamia.

Qui gli abili costruttori mesopotamici eressero oltre una dozzina di queste imponenti montagne sacre in terra

JUAN LUIS MONTERO FENOLLÓS

PROFESSORE DI STORIA ANTICA PRESSO L'UNIVERSITÀ DE LA CORUNA
DIRETTORE DEL PROGETTO ARCHEOLOGICO MEDIO EUFRATE SIRIANO



RMN-GRAND PALAIS

UNA CERIMONIA RELIGIOSA

Rappresentazione di un rituale sconosciuto, nel quale gli officianti si trovano tra una ziggurat (a sinistra) e un tempio su terrazza (a destra) stilizzati. Bronzo elamita. XII secolo a.C. Louvre.

La ziggurat è il monumento più celebre della Mesopotamia e quello che meglio caratterizza le civiltà che abitano questa regione del Vicino Oriente. Tuttavia, soltanto le città mesopotamiche di un certo peso politico, culturale o religioso potevano vantarsi di avere nel loro tessuto urbano queste torri a gradoni.

I primi studi sull'architettura della Mesopotamia identificarono una trentina di ziggurat nel territorio irrigato dal Tigri e dall'Eufrate. Attualmente sappiamo che questo numero non è corretto, giacché vennero interpretati come torri a gradoni monumenti che in realtà non appartenevano a questa tipologia. In molti casi si trattava di templi costruiti su alte terrazze, un tipo di monumento vicino nel concetto alla ziggurat, ma la cui origine è molto più antica. Nel corso

della sua storia, il territorio mesopotamico molto probabilmente ospitò poco più di una dozzina di ziggurat: da quella di Ur, che è la più antica che si conosca (2100 a.C.), a quella di Babilonia, l'ultima a essere costruita (590 a.C.).

La ziggurat rappresentava un monumento con funzioni religiose; aveva una struttura a gradoni, formata da terrazze sovrapposte la cui dimensione diminuiva man mano che aumentava l'altezza. La costruzione era coronata da un tempio, al quale si poteva accedere tramite rampe o scalinate. Sfortunatamente, non si conosce alcuna



VOUVIN IAN / AGE FOTOSTOCK



SCALA FREIZE

2100 a.C.

CRONOLOGIA

LE CIME DEL MONDO

Viene costruita la prima ziggurat della quale si abbia notizia in Mesopotamia, alta circa 20 metri. L'opera si deve al re **Ur-Nammu** e viene eretta nella città sumera di Ur in onore del dio lunare Nanna.

1400 a.C.

I re **cassiti** erigono la ziggurat di Dur Kurigalzu, nella moderna Aqar-Quf, a ovest di Baghdad, in Iraq. Attualmente è la torre a gradoni più alta che si conosca: 47 metri.

IL RE UR-NAMMU
COME COSTRUTTORE.
FIGURA IN BRONZO.
III MILLENNIO A.C.
BRITISH MUSEUM.

ZIGGURAT DI CHOGA ZANBIL

Situato in Iran, il complesso fu iniziato dal re elamita Untash-Napirisha verso il 1300 a.C. La base, quadrata, misura 105 metri per lato.



L'ENIGMA DELLE ZIGGURAT

MATRIMONIO SACRO

Sebbene fosse il monumento più importante della Mesopotamia, **ignoriamo** la sua ragione d'essere. La parola "ziggurat" proviene dall'accadico *zīqurratu*, "tempio-torre" o "cima della montagna". Il sostantivo deriva a sua volta dal verbo *zaqâru*, "costruire in alto". Questo, però, non ci dice nulla sul suo significato particolare. Sappiamo che la ziggurat aveva una funzione religiosa, ma non sappiamo quale. Verso il 450 a.C. lo storico greco Erodoto descrisse nel primo libro delle sue *Storie* il **rituale** che aveva luogo nel tempio della ziggurat di Babilonia, stando a quanto gli raccontarono i sacerdoti caldei: «Nell'ultima torre c'è un gran tempio, nell'interno del quale c'è un gran letto adorno di bei drappi [...], nessun essere umano passa lì la notte, soltanto **un'unica donna** del paese, quella che il dio ha scelto fra tutte [...]; il dio in persona entra nel tempio e si adagia sul letto». Erodoto ci descrive a suo modo il matrimonio sacro che avveniva durante le festività del Nuovo Anno a Babilonia.

ziggurat che si sia conservata in modo più o meno completo. Lo stato di conservazione di questi monumenti è molto precario, poiché il vento e l'acqua erodono con grande facilità gli adobe (i mattoni di argilla seccata) utilizzati dai costruttori mesopotamici.

Le vestigia localizzate e alcuni testi antichi ci permettono di ricostruire l'aspetto delle ziggurat. Erano edifici massicci di adobe e mattoni, a pianta quadrata o rettangolare, composti da un numero di terrazze che poteva variare da tre (come nel caso di Ur) a sei (come quella di Babilonia). Sulla cima era collocato il cosiddetto «tempio alto»,

al quale si accedeva attraverso scalinate monumentali situate generalmente sulla facciata principale, anche se non si può escludere che vi fossero accessi a spirale che si snodavano lungo le diverse terrazze.

La leggendaria torre di Babilonia

Torre di Babele, ziggurat di Babilonia o Etemenanki (termine sumero che significa "casa delle fondamenta del cielo e della terra") sono nomi diversi dello stesso monumento, che per la sua presenza nella Bibbia divenne un simbolo universale. Dal Medioevo ai giorni nostri, l'uomo ha tentato di riprodurre

IN ONORE DEGLI DÈI

Sigillo babilonese con il suo calco, che raffigura una ziggurat a cinque terrazze e la figura di un dio o di un sacerdote. XIII secolo a.C. Museo del Vicino Oriente Antico, Berlino.

590 a.C.

Terminano i lavori di costruzione della ziggurat Etemenanki, la biblica torre di Babele, a Babilonia, dedicata al dio Marduk, patrono della città, all'epoca del regno di **Nabucodonosor I**.

485 a.C.

Il re persiano Serse distrugge l'Etemenanki durante un assalto a Babilonia per soffocare una rivolta degli abitanti. Serse trafuga la statua di **Marduk** e uccide i sacerdoti che cercano di impedirglielo.

330 a.C.

Secondo il geografo greco **Strabone**, Alessandro Magno vuole ricostruire la ziggurat di Babilonia, ma muore (323 a.C.) prima di poter portare a termine l'impresa.



BPK / SCALA, FIRENZE



I RESTI DELLA ZIGURAT DI BABILONIA. PER LA SUA FORMA, GLI ARABI LA CHIAMARONO «LA PADELLA».

LA CITTÀ DI BABELE

Secondo quanto scritto nel libro della Genesi (11, 1-9), dopo il Diluvio, gli uomini, che parlavano una sola lingua, vollero edificare una torre che raggiungesse il cielo. Dio castigò il loro orgoglio facendo sì che parlassero lingue diverse, in modo tale che non potessero comprendersi tra loro.

GEORG GERSTER / AGE FOTOSTOCK

UN'IMMAGINE DELLA GRANDE COSTRUZIONE

Modellino della ziggurat di Babilonia di Robert Koldewey. L'archeologo tedesco diresse gli scavi della città a partire dal 1899, e nel 1913 identificò i resti della ziggurat. Museo del Vicino Oriente Antico, Berlino.



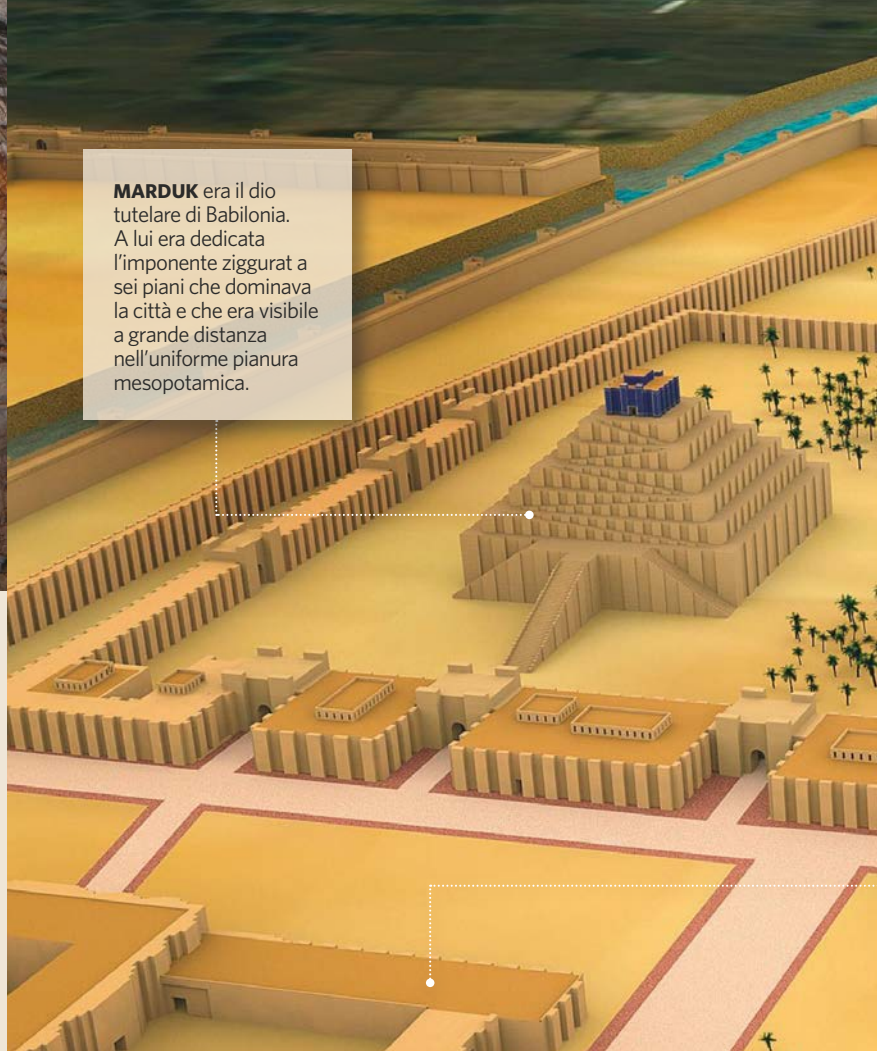
BPK / SCALA FIRENZE

— in genere con una buona dose di immaginazione — l'aspetto di questa costruzione. Il risultato ottenuto è sempre stato lo stesso: torri colossali, che rendono onore al mito biblico: «Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo», si legge nel libro della Genesi. Dietro al mito, però, vi fu una precisa realtà storica.

Ai giorni nostri, la ziggurat di Babilonia è un monumento in rovina, distrutto e saccheggiato. Tutto ciò che si conserva al centro dell'antica città mesopotamica, situata 90 chilometri a sud di Baghdad, non è altro che la sua impronta nel terreno. Ciò ha alimentato, sin dalla sua scoperta da parte di archeologi tedeschi nel 1913, il dibattito sull'altezza totale del monumento, sul sistema d'accesso, sul tempio posto sulla sommità, naturalmente, su come fu costruito.

A partire dalla fine del XIX secolo sono state formulate diverse ipotesi di ricostruzione. In gran parte queste proponevano un'altezza di 90 metri, il che rappresenta un'anomalia nella tradizione architettonica

MARDUK era il dio tutelare di Babilonia. A lui era dedicata l'imponente ziggurat a sei piani che dominava la città e che era visibile a grande distanza nell'uniforme pianura mesopotamica.

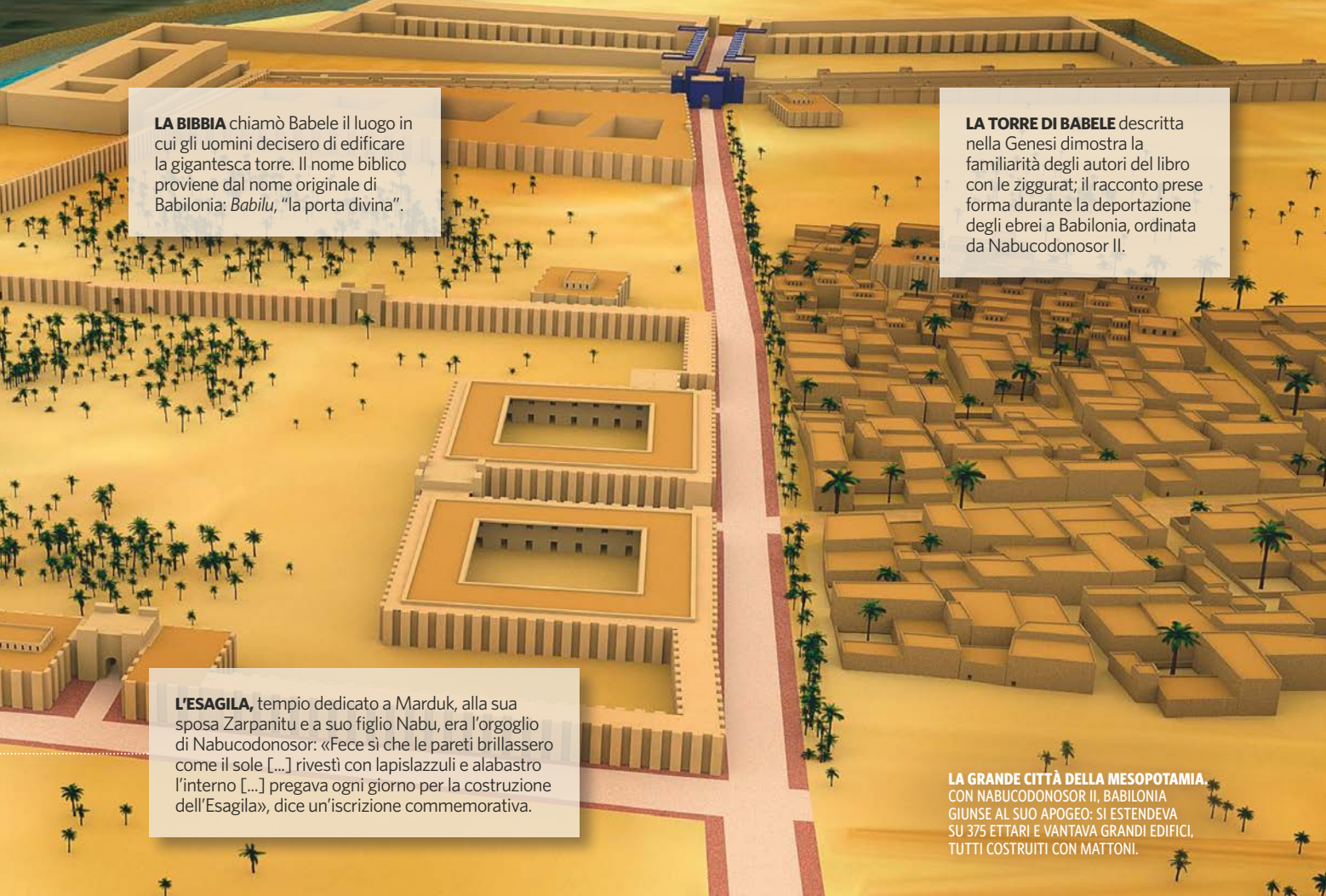


mesopotamica. È importante sottolineare che un monumento di tali dimensioni sfida le leggi della statica e la resistenza dei materiali. Pertanto, possiamo concludere che un edificio di quelle dimensioni non esistette mai, poiché non sarebbe stato possibile costruirlo con le tecniche e i materiali (adobe e mattoni) dell'epoca.

Il monumento

Partendo da queste premesse, è possibile ipotizzare una "torre di Babele" alta al massimo 60 metri. Si sarebbe trattato comunque di una costruzione impressionante, realizzata con circa 400.000 tonnellate di terra e più o meno 25 milioni di pezzi di adobe e mattoni. Tali cifre, se vere, renderebbero onore alla grandezza di Babilonia e dei suoi costruttori.

Per realizzare la ziggurat utilizzarono materie prime abbondanti in Mesopotamia: la terra (trasformata in mattoni crudi e cotti), la canna, l'asfalto o bitume e la palma. I mattoni crudi (ossia in adobe) e quelli cotti venivano fabbricati con terra setacciata e paglia triturrata mescolate con acqua. Alla pasta così ottenuta



LA BIBBIA chiamò Babel il luogo in cui gli uomini decisero di edificare la gigantesca torre. Il nome biblico proviene dal nome originale di Babilonia: *Babilu*, "la porta divina".

LA TORRE DI BABEL descritta nella Genesi dimostra la familiarità degli autori del libro con le ziggurat; il racconto prese forma durante la deportazione degli ebrei a Babilonia, ordinata da Nabucodonosor II.

L'ESAGILA, tempio dedicato a Marduk, alla sua sposa Zarpanitu e a suo figlio Nabu, era l'orgoglio di Nabucodonosor: «Fece sì che le pareti brillassero come il sole [...] rivesti con lapislazzuli e alabastro l'interno [...] pregava ogni giorno per la costruzione dell'Esagila», dice un'iscrizione commemorativa.

LA GRANDE CITTÀ DELLA MESOPOTAMIA. CON NABUCODONOSOR II, BABILONIA GIUNSE AL SUO APOGEO: SI ESTENDEVA SU 375 ETTARI E VANTAVA GRANDI EDIFICI, TUTTI COSTRUITI CON MATTONI.

ILLUSTRAZIONE: ANTONIO M. GARCÍA DEL RÍO

LA NOSTRA IMMAGINE DELLA TORRE

ISPIRATA AL COLOSSEO

Dal Medioevo in poi, l'immagine occidentale della torre di Babele andò evolvendosi allo stesso ritmo con cui si succedettero gli stili architettonici. Con l'arte gotica venne introdotta come novità principale la rappresentazione degli **strumenti di costruzione**, in particolare delle pulegge per sollevare i blocchi di pietra. L'aspetto della torre di Babele cambiò radicalmente nel XVI secolo. Il nuovo modello era un **edificio a pianta circolare** formato da gallerie sovrapposte. Questa immagine della torre fu resa celebre da Pieter Bruegel il Vecchio, che per il suo dipinto si ispirò al Colosseo di Roma. Il pittore fiammingo aveva ammirato il monumento nel 1553, durante il suo soggiorno nella Città Eterna.



LA TORRE DI BABEL, CON ENORMI GRU SULLE TERRAZZE. DIPINTO DI PIETER BRUEGEL IL VECCHIO, 1563. KUNSTHISTORISCHES MUSEUM, VIENNA.

BRIDGEMAN/ACI



ZIGGURAT DI DUR KURIGALZU (L'ATTUALE AQAR-QUF, IN IRAQ). SONO BEN VISIBILI LE FILE DI MATTONI DISPOSTI IN STRATI SEPARATI DA STUOIE DI CANNE.

IDEA / AGE FOTOSTOCK

LA FIRMA DI UN RE SUI MATTONI

L'iscrizione su questo mattone fabbricato ai tempi di Nabucodonosor II (605-562 a.C.) per le opere volute dal sovrano a Babilonia allude ai lavori condotti nel tempio di Esagila di Babilonia e in quello di Ezida di Borsippa. British Museum, Londra.



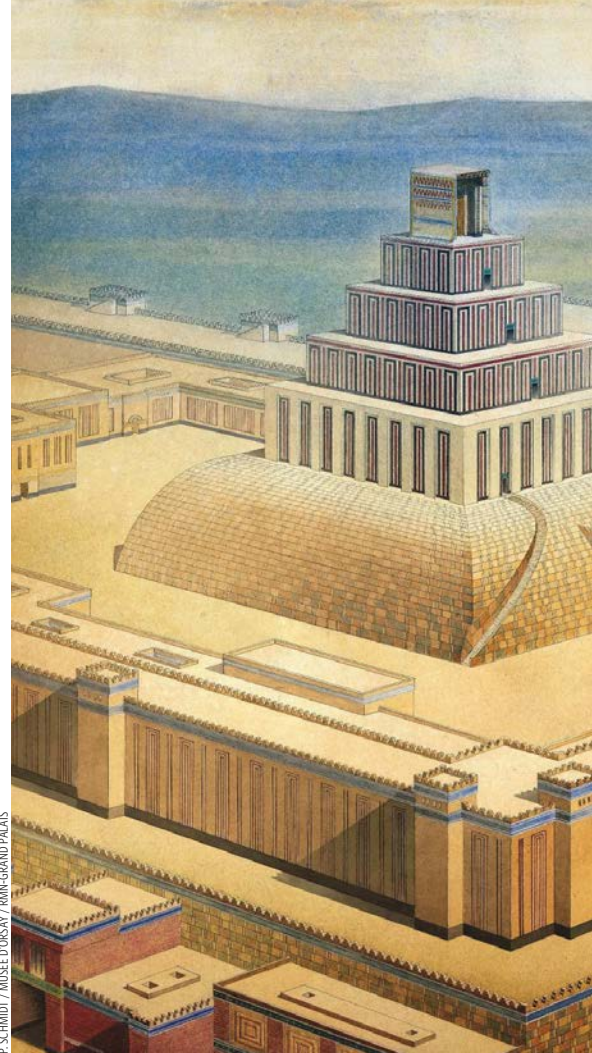
BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

si dava forma con semplici stampi di legno, che nel caso della ziggurat di Babilonia avevano un formato quadrangolare, di 33 per 33 centimetri. La miscela si lasciava asciugare al sole per ottenere i mattoni in adobe oppure si faceva cuocere in forni per fabbricare i mattoni propriamente detti.

I primi erano riservati al nucleo e alla costruzione delle terrazze, mentre i secondi si usavano per rivestire il monumento perché resistevano meglio all'erosione e all'umidità. Si calcola che un operaio poteva produrre dagli 80 ai 120 mattoni al giorno.

Con le canne e i tronchi di palma si creava una struttura o armatura vegetale che aveva la funzione di dare maggior coesione al nucleo di adobe. Nella ziggurat di Dur Kurigalzu, a nord di Babilonia, si può riconoscere molto chiaramente la tecnica costruttiva basata sull'alternanza di strati di canne intrecciate e file di mattoni, che contribuiva a una migliore suddivisione dei pesi e delle spinte dell'opera. Nella ziggurat di Uruk si usarono corde con questa stessa funzione.

Per finire, si usava bitume caldo per riempire le giunture tra i mattoni e per impermeabilizzare i materiali vegetali utilizzati nel nucleo. Mentre si fabbricavano i mattoni, i babilonesi costruirono le fondamenta della torre di Babele per creare una base stabile e

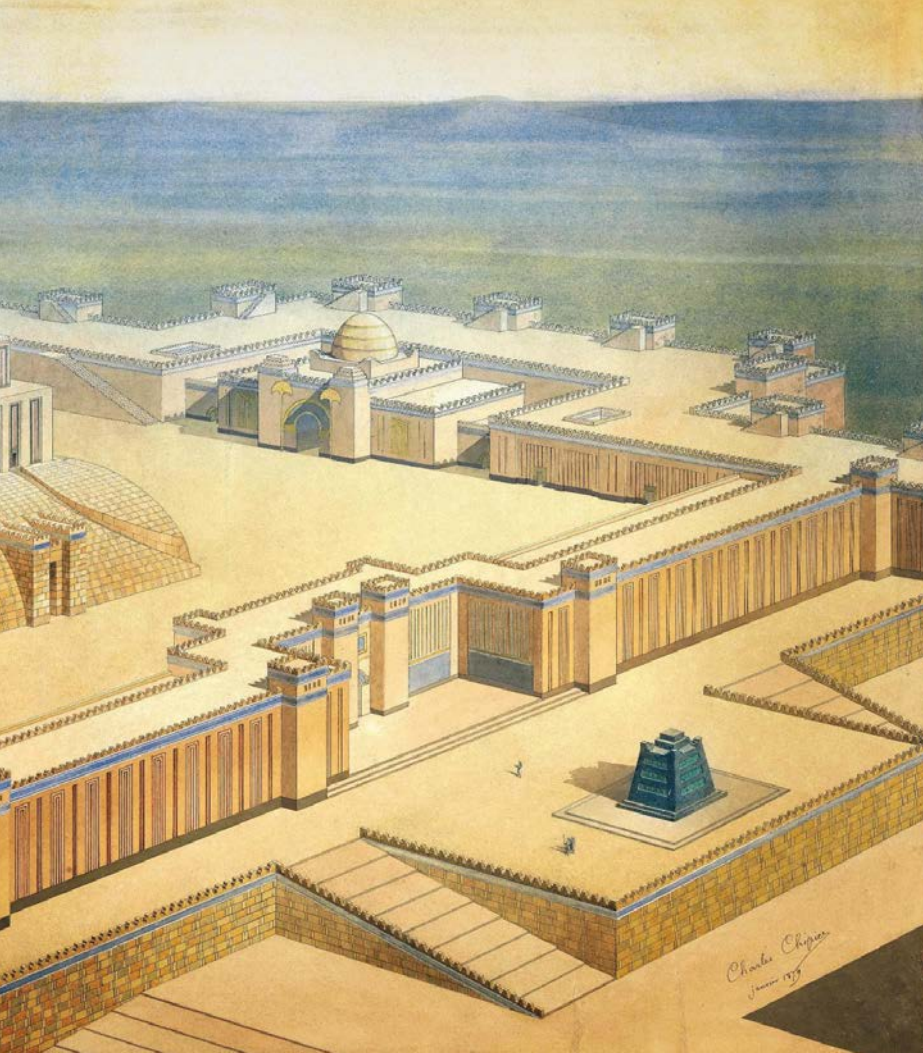


P. SCHMIDT / MUSÉE D'ORSAY / RMN-GRAND PALAIS

proteggere il monumento dal livello freatico del fiume Eufrate (cioè, dal livello al quale si trovava). Secondo i dati archeologici, la torre aveva una base quadrata di 91 metri di lato.

Un'opera di tale importanza dovette essere oggetto di una rigida amministrazione da parte degli scribi della città. Tuttavia, non si ha menzione alcuna riguardo la sua gestione: salari, numero di operai, contabilità delle spese e altri aspetti amministrativi. A questo proposito possiamo soltanto formulare alcune ipotesi. Ciò che invece sappiamo è che il re controllava direttamente l'esecuzione di questi progetti monumentali, sempre per mandato divino.

In un'iscrizione del monarca babilonese Nabopolassar (626-605 a.C.) possiamo leggere: «Marduk, il signore, mi ordinò di porre le fondamenta dell'Etemenanki, la ziggurat di Babilonia che prima del mio governo minacciava di finire in rovina in seno agli inferi, e di far sì che la sua cima rivaleggiasse con il cielo [...]. Fabbricai e feci fabbricare mattoni crudi, ordinai di cuocere innumerevoli mattoni, come pioggia dal cielo. Attraverso il fiume Eufrate



IN CERCA DELLA GRANDE TORRE

L'ATTRAZIONE DELL'ORIENTE

Fino alla **decifrazione** dei testi cuneiformi e all'inizio dell'esplorazione archeologica del sito nel 1899, Babilonia e la sua celebre torre erano note solo grazie al racconto biblico e ai geografi e storici di epoca greco-romana che menzionavano la città. Influenzati dalla lettura di queste fonti antiche, numerosi **viaggiatori europei** si interessarono alla scoperta dell'antico Oriente e delle sue reliquie. Tre luoghi attirarono la loro attenzione: Babilonia e la torre di Babele; Ninive, la capitale degli assiri, e Persepoli, la capitale della dinastia achemenide distrutta da Alessandro Magno. Tra il XII e il XVIII secolo, i resoconti di molti viaggiatori descrissero ciò che loro interpretarono (sbagliando) come **i resti** della torre di Babele. Uno dei primi occidentali a credere di aver localizzato il famoso monumento fu il rabbino spagnolo Beniamino di Tudela, tra il 1159 e il 1172. Tuttavia, l'identificazione definitiva della ziggurat di Babilonia da parte dell'archeologia ebbe luogo solamente nel **1913**.

feci portare una grande quantità di malta e asfalto [...]. Dinanzi a Marduk, il mio signore, chinai il capo [...] mattoni e fango portai sulla testa [...] e a Nabucodonosor, il mio primogenito, il figlio del mio cuore, ordinai di portare fango, vino, olio ed erbe aromatiche assieme alla mia gente».

Duecentomila alberi

L'origine della ziggurat di Babilonia è incerta: la biblica torre di Babele corrisponderebbe alla costruzione promossa dal re Nabucodonosor II verso il 590 a.C. Il monarca partì da una ziggurat arcaica preesistente e il cui volume raggiungeva forse i dieci milioni di mattoni. Si stima che gli architetti del re abbiano avuto necessità di fabbricare altri quindici milioni di mattoni, per la cui cottura sarebbero stati usati 750.000 metri cubi di legno, l'equivalente di 200.000 alberi.

Secondo un recente studio del Politecnico di Valencia, un gruppo di trecento operai impiegò probabilmente 2650 giorni per fabbricare, cuocere e mettere in posa tutti i materiali della

torre babilonese, il che corrisponde a poco più di sette anni di lavoro. Con un maggior numero di lavoratori l'opera sarebbe stata completata in meno tempo, ma vi erano delle limitazioni in tal senso: di certo si potevano impiegare più operai nel processo di fabbricazione dei mattoni, ma non nelle altre fasi della costruzione.

Nella ziggurat di Babilonia non potevano lavorare simultaneamente troppi di operai per la mancanza di spazio su ogni terrazza dell'edificio, poiché si sarebbero intralciati a vicenda.

La costruzione del favoloso Etemenanki, come quella di tutte le ziggurat, è un altro esempio della capacità organizzativa, tecnologica ed economica delle civiltà mesopotamiche. Le enormi montagne artificiali costruite con la terra in onore delle sue divinità sono una prova della loro grandezza. ■

MONUMENTI IMMAGINATI

Alla fine del XIX secolo, l'architetto, storico dell'arte ed egittologo francese Charles Chipiez visitò il Vicino Oriente e ricreò le sue rovine, a volte con grande sicurezza, e altre in modo fantasioso, come nel caso di questa torre assira.

Per saperne di più

SAGGI

I babilonesi

Michael Jursa. Il Mulino, Bologna, 2007.

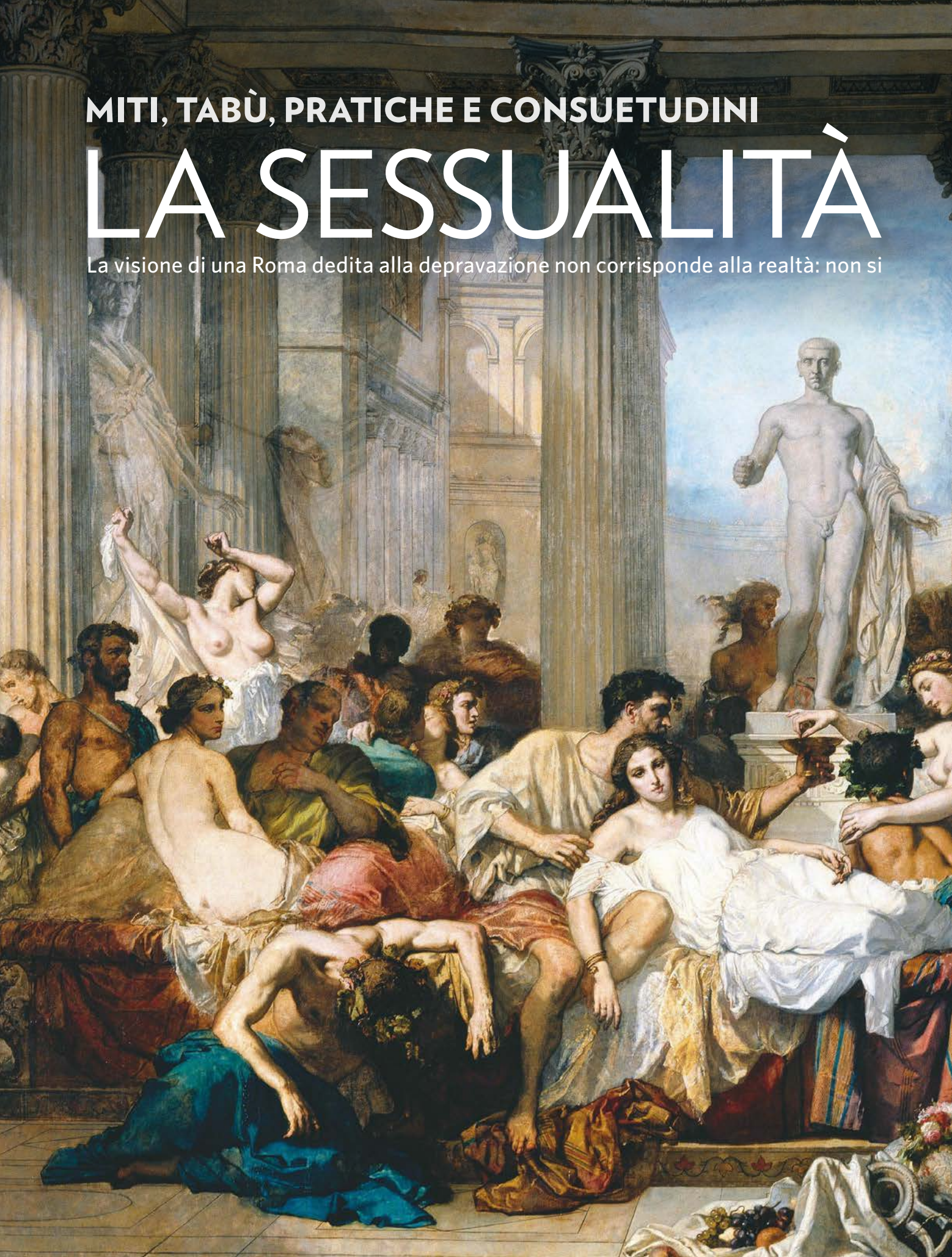
Mesopotamia

Enrico Ascalone. Electa, Milano, 2005.

MITI, TABÙ, PRATICHE E CONSUETUDINI

LA SESSUALITÀ

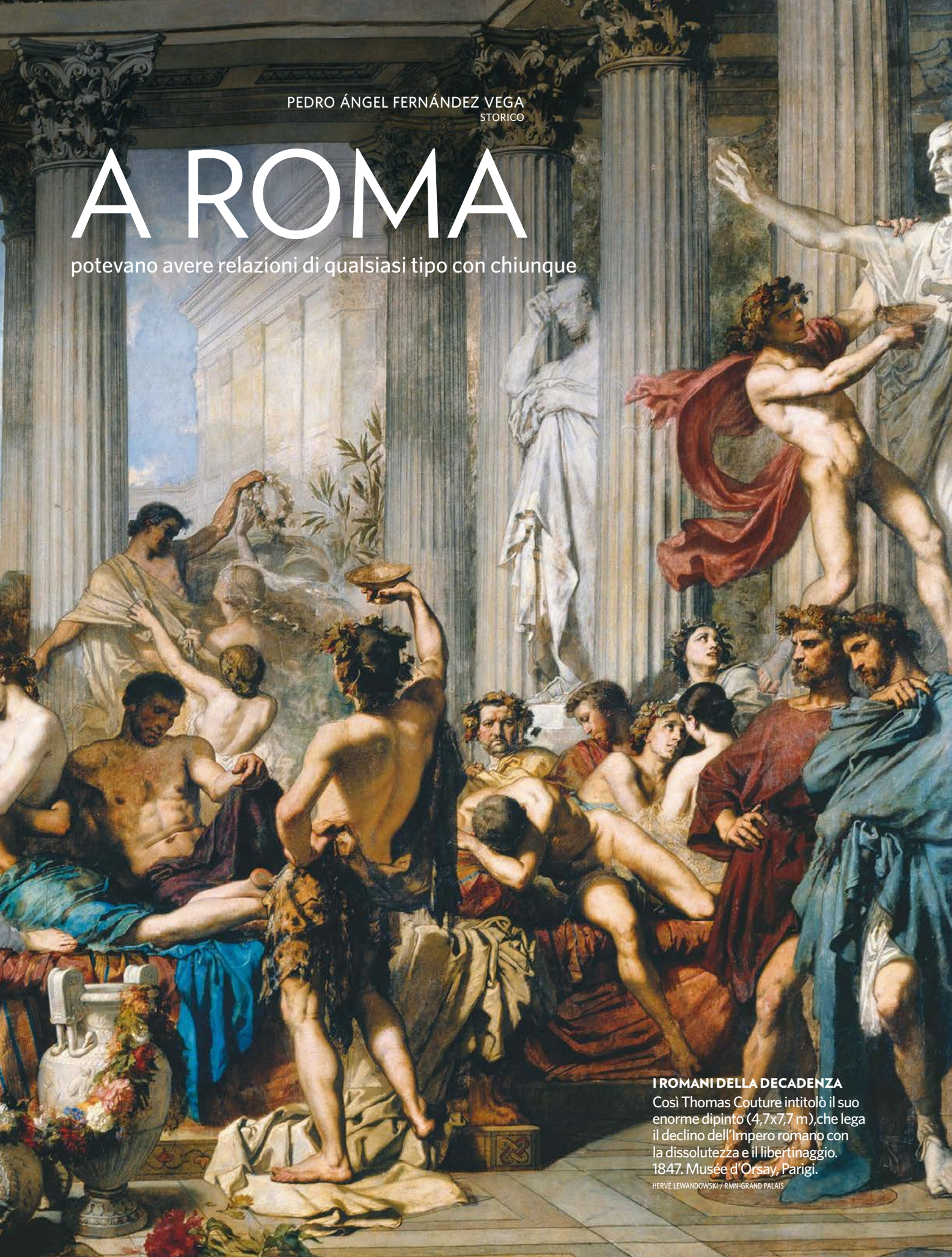
La visione di una Roma dedita alla depravazione non corrisponde alla realtà: non si



PEDRO ÁNGEL FERNÁNDEZ VEGA
STORICO

A ROMA

potevano avere relazioni di qualsiasi tipo con chiunque



I ROMANI DELLA DECADENZA

Così Thomas Couture intitolò il suo enorme dipinto (4,7x7,7 m), che lega il declino dell'Impero romano con la dissolutezza e il libertinaggio. 1847. Musée d'Orsay, Parigi.

HERVÉ LEWANDOWSKI / RMN-GRAND PALAIS



SOTHEBY'S / AKG / ALBUM

EROTISMO ISTINTIVO E LIBERO

LUCREZIO scrisse: «Chi riceve la ferita dai dardi di Venere, siano essi scagliati dalle femminee membra d'un fanciullo, o di donna che irradia amore da tutto il corpo, si protende verso la creatura da cui è ferito e arde di congiungersi a lei, e di versare in quel corpo l'umore del corpo. Infatti la tacita brama presagisce il piacere». In queste parole, il sesso è presentato come erotismo istintivo in una società in cui non esisteva la linea di demarcazione tra omosessualità e bisessualità, che è un'invenzione che ha poco più di un secolo di storia. In effetti, nell'antica Roma il partner sessuale poteva essere criticabile da un punto di vista sociale o morale non per il suo sesso, ma per altre due ragioni: la sua condizione giuridica (libero, liberto o schiavo) e il ruolo passivo o attivo che assumeva all'interno della relazione.

IMMORALITÀ E VIRTÙ

Il dipinto di Marco Antonio Franceschini raffigura Lucrezia violata da un figlio di Tarquinio, l'ultimo re di Roma; la giovane si uccise per preservare l'onore della famiglia.

Roma Amor». In latino, come in italiano, le due parole formano un palindromo: due termini che si leggono allo stesso modo da sinistra a destra e da destra a sinistra. È come se la lingua stessa volesse sottolineare fino a che punto la storia di Roma fu contrassegnata dalla passione amorosa: quella che univa un uomo e una donna in matrimonio e quella che si scatenava nell'adulterio, nella prostituzione o nell'omosessualità.

Già nelle origini mitiche della città l'amore ha un ruolo da protagonista. Secondo la leggenda (ripresa dall'*Eneide*) Venere rimase

affascinata da Anchise, un irresistibile pastore che faceva pascolare le sue pecore nei pressi di Troia. Il frutto di questo impeto di passione fu Enea, che fuggì da Troia quando i greci la rasero al suolo e giunse in Italia, dove fondò la città di Lavinio, mentre suo figlio Ascanio fondò quella di Alba Longa.

L'altra lupa

Dalla stirpe di Enea proveniva Rea Silvia, che lo zio, il re di Alba Longa, fece vestale, una carica che obbligava alla castità. In questo modo, il re voleva impedire che, come aveva annunciato un oracolo, i figli di Rea Silvia lo de-

CRONOLOGIA

VERSO IL PUDORE MORALE

Fondazione di Roma, che la leggenda associa alla prostituzione: **la parola lupa** (l'animale che, secondo il mito, salvò dalla morte Romolo e Remo) designava anche le prostitute.



Il secolo a.C.

Roma incorpora la Grecia ai propri domini. Da questo secolo la morale romana, influenzata da quella greca, accetta una nuova concezione della sessualità e contempla l'**omosessualità** greca.

LA LUPA CAPITOLINA CON ROMOLO E REMO. MUSEI CAPITOLINI, ROMA.



J. CHICHESTER / BRIDGEMAN / ACI

tronizzassero. Il dio Marte, però, non seppe resistere al desiderio quando trovò la giovane da sola, e da questa seconda unione divina nacquero Romolo e Remo. I due gemelli furono abbandonati al loro destino sulle sponde del Tevere per ordine del monarca di Alba Longa, ma una lupa li mise in salvo e li allattò.

Fu così che il racconto mitico diventava qualcosa di più prosaico, giacché l'interpretazione che si diede fu che la lupa era una prostituta (era il secondo significato del termine latino *lupa*) di nome Acca Larenzia, che prestava i suoi servigi ai pastori del territorio. In questo modo, la prostituzione acquisiva

legittimità a Roma prima ancora che Romolo fondasse la città.

Oltre all'amore e alla prostituzione, le leggende della Roma arcaica contemplavano il rapimento. Nelle cerimonie nuziali romane, le nozze nella casa della sposa si concludevano con un finto rapimento nel quale il marito strappava la neosposa dalle braccia della madre. Forse si intendeva evocare il Ratto delle sabbine, quando i romani presero con la forza le donne del popolo laziale.

Alla battaglia che i romani ingaggiarono con i padri e i fratelli delle donne rapite e violate seguì

LA VIA VERSO IL PIACERE

Nell'iscrizione che indicava l'ingresso di un lupanare nella città romana di Leptis Magna, in Libia, è raffigurato un centauro con un enorme fallo.

I secolo a.C.

Le guerre civili della fine della Repubblica comportano importanti mutamenti sociali; molti uomini muoiono o sono perseguitati e **le donne** ottengono più importanza e più libertà personale e sessuale.

18 a.C.

Per rafforzare i valori familiari, e con intento moralizzante, l'imperatore Augusto promulga le cosiddette *leggi Giulie*: una obbliga i cittadini a sposarsi, mentre un'altra **sanziona l'adulterio**.

III-IV secolo d.C.

La mentalità più tradizionale di Roma si fonde con i valori del **cristianesimo**, la religione in ascesa: si sostengono la sottomissione della donna all'uomo e il rifiuto del sesso senza fine riproduttivo.

AUGUSTO DI PRIMA PORTA, SCULTURA IN MARMO. I SECOLO D.C. MUSEI VATICANI, ROMA.



SCALA, FIRENZE



LAMPADA A OLIO CON SCENA DI FELLATIO. I SECOLO D.C. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NAPOLI.

ART ARCHIVE

TOLLERANZE E TABÙ SESSUALI

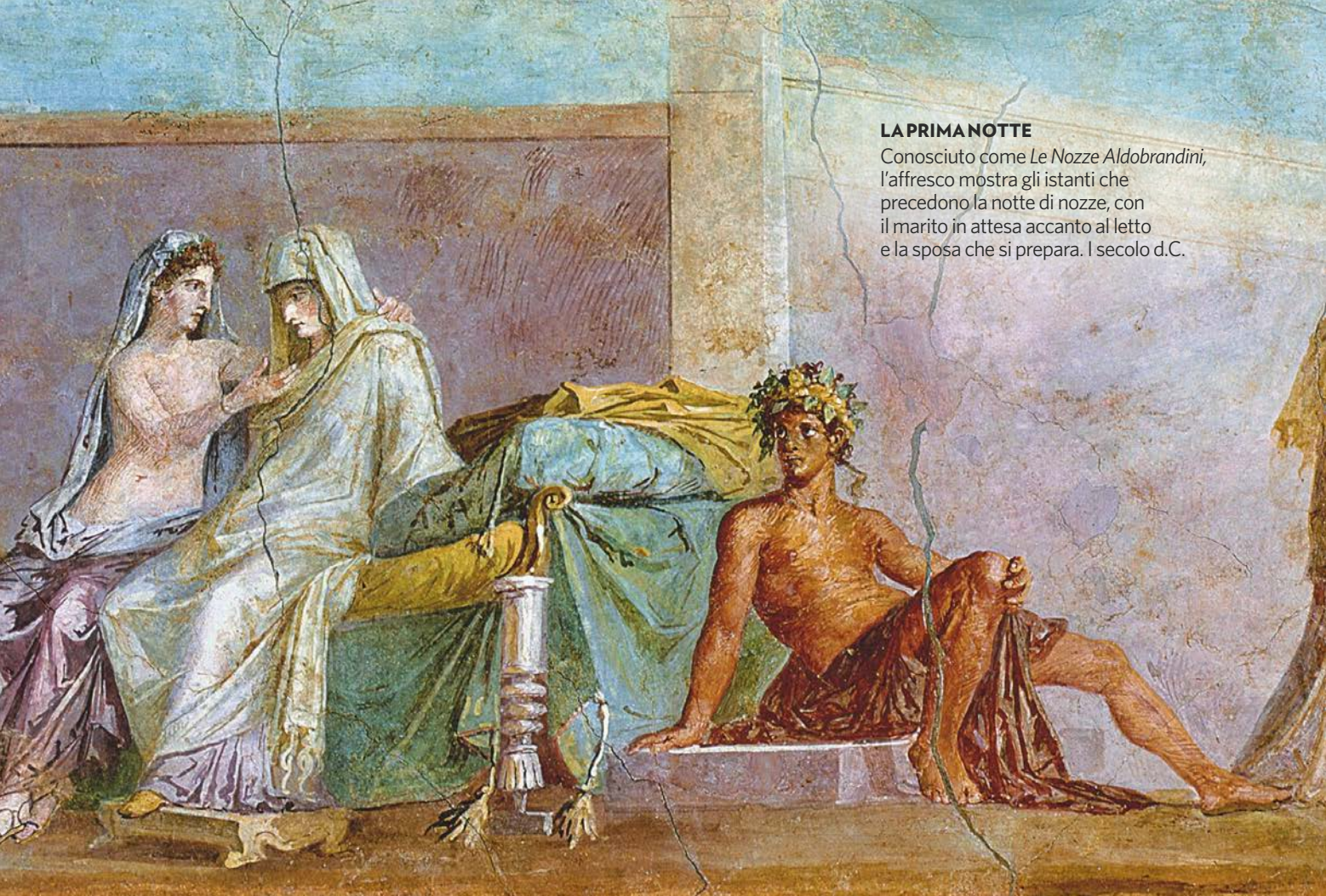
LA TOLLERANZA SESSUALE era una norma a Roma; ciononostante, esistevano regole non scritte che stabilivano i tabù che nessun cittadino libero doveva infrangere per nessuna ragione. Sebbene l'adulterio fosse consentito per gli uomini di classe elevata, doveva sempre compiersi con una persona di rango inferiore. Il sesso tra uomini non era particolarmente avversato, però era condizione essenziale che nessun cittadino libero adottasse il ruolo passivo nella relazione, fatto che era considerato una umiliazione; la passività sessuale era ritenuta un crimine per gli uomini, ma era un dovere ineludibile per ogni schiavo. Il limite più importante da rispettare era quello che concerneva il sesso orale. La profanazione della bocca comportava un discredito personale, poiché si tratta del canale di comunicazione sociale. Per questa ragione, la *fellatio* era molto mal vista, anche per le donne, e accusare qualcuno di essere un *fellator* era un insulto gravissimo. Naturalmente, la situazione nella quale un uomo praticava un *cunnilingus* a una donna era il *summum* dei tabù: rinunciare all'attitudine dominante in una relazione e allo stesso tempo praticare il sesso orale.



un accordo, e le donne sabine furono consegnate ai romani legalmente, in virtù di un'alleanza. In questo modo, la posizione delle donne sabine acquisì un carattere onorevole, come lo era per i romani quello della sposa nel matrimonio.

Fu così che nacque la figura esemplare della donna sposata e rispettabile, la matrona, in contrapposizione alla smisurata brama di conquista del maschio. La prima era definita dalla *pudicitia*, una miscela di pudore, sottomissione e castità irreprensibile, mentre l'uomo era caratterizzato dalla *virtus*, la qualità del *vir* (l'uomo), definita dal coraggio e dal potere.

L'ideale di matrona romana venne incarnato dalla figura di Lucrezia. Violata dal figlio di Tarquinio il Superbo, invasore etrusco e ultimo re di Roma, non poté sopportare la vergogna di essere stata disonorata, e dopo averlo comunicato al marito e al padre commise suicidio. Dall'indignazione per l'accaduto nacque l'insurrezione che finì per deporre Tarquinio e diede vita alla Repubblica. Era l'anno 509 a.C.



LA PRIMA NOTTE

Conosciuto come *Le Nozze Aldobrandini*, l'affresco mostra gli istanti che precedono la notte di nozze, con il marito in attesa accanto al letto e la sposa che si prepara. I secolo d.C.

BRIDGEMAN / ACI

L'esempio di Lucrezia creò un modello di matrona casta, dedita con abnegazione alla filatura e alla tessitura, che governava la vita domestica e faceva il proprio dovere fornendo una discendenza legittima al marito.

Questo ideale si trova riflesso nelle commedie di Plauto, che scriveva a cavallo tra il III e il II secolo a.C. Tramite le sue parole possiamo capire come ci si aspettava che si comportasse una matrona integra e onesta: «Io non considero mia dote quella cui comunemente si dà nome di dote, ma la castità, il pudore, il controllo dei desideri, il timore degli dei, l'amore dei genitori, l'accordo coi congiunti; l'essere condiscente con mio marito...». Ciò che una donna doveva portare nel matrimonio, dunque, non era tanto la dote economica quanto un modello di virtù.

Amore e matrimonio

Dalla matrona ci si aspettava che generasse una discendenza legittima, senza alcuna ombra di dubbio a proposito di un presunto adulterio. L'a-

EROTISMO NELLE TAVERNE

Il rilievo in marmo a tema erotico fu rinvenuto sul muro di un triclinio o sala da pranzo dietro la taverna di Lucius Numinius, a Pompei. Museo Archeologico Nazionale, Napoli.



FOGLIA / SCALA, FIRENZE

more, invece, aveva poco a che vedere con un matrimonio pattuito tra il padre della sposa e il marito. Spesso, quest'ultimo era un cittadino maturo, prossimo alla trentina o che l'aveva superata, che contraeva matrimonio dopo aver ereditato la fortuna di famiglia, mentre la giovane sposa in genere era un'adolescente che da poco aveva raggiunto la pubertà. Logicamente, la differenza di età facilitava la sottomissione della moglie, mentre il marito poteva allacciare liberamente relazioni con schiave o prostitute.

Inoltre, l'antico diritto romano comprendeva anche severe leggi contro l'adulterio che punivano soltanto la donna, come scriveva Catone agli inizi del II secolo a.C.: «Se sorprendi tua moglie in adulterio puoi ucciderla senza essere punito in giudizio; se sei stato tu a commettere adulterio che ella non osi toccarti con un dito, non ne ha diritto». Sebbene non vi siano notizie di condanne a morte, sulla donna pesava la minaccia del ripudio da

EROTISMO E LUPANARI A POMPEI

A Roma e in tutto l'Impero la popolarità e il numero dei lupanari si moltiplicarono. Svetonio narra addirittura che Caligola ne fece installare uno all'interno del palazzo imperiale e invitava «al piacere giovani e vecchi, grazie ad araldi e nomenclatori». Oggi, il lupanare è il luogo più visitato di Pompei.

UNA STANZA DEL
LUPANARE DI POMPEI, DOVE
LE PROSTITUTE RICEVEVANO
I CLIENTI. SULLE PORTE
VI ERANO PITTURE
MOLTO ESPLICHE.



Iscrizioni erotiche sui muri

I GRAFFITI rinvenuti su molti muri di Pompei costituiscono una fonte diretta, e talvolta oscena, che permette di indagare sulle pratiche amorose degli antichi romani. La psicologia umana si plasma in questi testi con stupefacente vividezza.

A volte, la realtà assume toni di rudezza perentoria: «Son qui venuto, ho fatto sesso e poi me ne sono tornato a casa», si poteva leggere in un postribolo.

A volte si parla di pratiche venali, come il denaro lasciato dal cliente soddisfatto di una prostituta:

«Arfocrate, insieme a Drauca, ha fatto bene l'amore per un denario»

In un erotismo irrefrenabile ed esplicito c'è spazio anche per un certo lirismo:

«Se puoi e non vuoi perché rinvii le gioie / e alimenti la speranza e sempre mi inviti a tornare domani? / Dunque fa morire colui che costringi a vivere senza di te. / Certo sarà un merito non aver messo in croce un buono»

Quanto agli insulti, i graffiti ricordano quali sono le pratiche contrarie al decoro nell'ambito amoroso. La passività erotica non è adatta agli uomini:

«Cosmo, servo di Equizia, è un grandissimo pederasta, un fellatore»

Per finire, una norma di condotta per il banchetto, un'occasione idonea ai propositi di seduzione: i letti e il vino favorivano l'abbandono. Tra le raccomandazioni scritte nella sala da pranzo con tre letti della casa del Moralista, si legge:

«Tieni lontano gli sguardi lascivi e gli occhi dolci / dalla moglie di un altro»

AFFRESCHI POMPEIANI CON SCENE EROTICHE, RINVENUTI IN LUPANARI, CASE PRIVATE O TERME PUBBLICHE. MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE, NAPOLI.



COPPA WARREN, CON DUE AMANTI MASCHI. I SECOLO D.C. BRITISH MUSEUM, LONDRA.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

RELAZIONI TRA UOMINI

LA POSSIBILITÀ DI RELAZIONI tra uomini fu sempre contemplata, a condizione che nessun uomo libero fosse oggetto di penetrazione. Nel II secolo d.C., lo storico greco Plutarco diceva che «presso gli antichi romani non era mal visto né vergognoso amare i servi di bella presenza, ma dovevano mantenersi scrupolosamente lontani dai giovani uomini liberi». Questo contatto implicava un tipo di rapporto sessuale, il «coito in vaso indebito», che non era contemplato nel matrimonio. Ecco che cosa scriveva nel I secolo d.C. Marziale riferendosi al matrimonio che stava per celebrarsi: la neosposa «permetterà al marito ansioso» di seguire quella via «una sola volta, mentre ancora teme le ferite di un dardo che per lei è nuovo. La nutrice e la madre impediranno che ciò accada nuovamente e diranno: «Questa è tua moglie, non un efebo»».

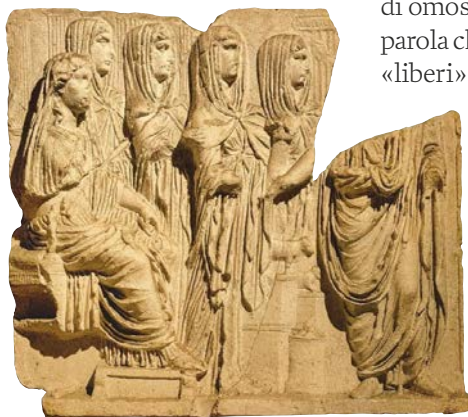
parte del marito con le temute parole che ci sono state trasmesse da Plauto: «Donna, sei ripudiata, vattene».

È difficile sapere come si sentissero le donne romane davanti a una normativa sessuale che rendeva libero l'uomo mentre incatenava la donna alla castità. La letteratura pare indicare che prevalse la rassegnazione, come dimostra il caso di Emilia Terzia, la moglie di Scipione Africano, che aveva sconfitto Annibale.

Secondo quanto riferisce lo storico Valerio Massimo nei suoi *Fatti e detti memorabili*, Emilia mostrò «tanta dolcezza e pazienza a riguardo di suo marito, che perfino dissimulò ch'egli amasse una giovane sua serva, affinché il conquistatore dell'Africa non avesse ad essere incolpato di rea passione; e tanto l'animo di lei fu alieno dal vendicarsene, che anzi dopo la morte di Scipione, donò la libertà a questa serva, e la diede in moglie ad un suo liberato». La concubina, quindi, fu liberata e ricompensata.

LE DONNE PIÙ CASTE DI ROMA

Rilievo con vestali conservato al Museo della Civiltà Romana, Roma. Durante i trent'anni di servizio alla dea Vesta, le sacerdotesse dovevano rimanere vergini, pena un castigo esemplare.



DAGLI ORTI / ART ARCHIVE

Ciononostante, possiamo supporre che in altri casi la convivenza tra le matrone e le concubine o gli efebi dei loro mariti avesse dato origine a conflitti di ogni genere. L'uomo, tuttavia, non godeva di una libertà sessuale assoluta. Plauto riassunse in due versi di una delle sue commedie il codice del lecito e dell'illecito in fatto di sesso per un maschio romano: «Purché tu non tocchi una donna sposata, una vedova, una vergine, i giovani e i bambini liberi, ama chi vuoi».

A prima vista sembra che tutto sia proibito, compresa qualsiasi forma di adulterio e di omosessualità, ma in realtà non è così. La parola chiave nel brano di Plauto è l'aggettivo «liberi»: in sostanza, i cittadini e coloro che sono nati liberi sono intoccabili per un uomo romano.

Nella società schiavista romana gli uomini delle classi privilegiate avevano una vasta scelta per soddisfare tutte le loro pulsioni sessuali. La prostituzione era un modo per fare sesso con donne non libere. Un



BRIDGEMAN / ACI

autore dalla mentalità tradizionalista come Catone il Censore la accettava come un male minore, come un modo per evitare la tentazione verso le donne proibite, quelle libere. In questi stessi termini parlava Orazio: «Né fra i bianchi e verdi gioielli più delicata ha costei [una matrona] la coscia o più dritte le gambe, e spessissimo ancora le ha migliori la meretrice. Aggiungi a questo, che una merce ha senza addobbi; apertamente ti mostra ciò che ha da vendere».

La prostituzione all'ordine del giorno

La prostituzione, come il concubinato con le schiave, divenne un'alternativa per canalizzare le pulsioni sessuali dell'uomo al di fuori del matrimonio. Le prostitute non erano solo schiave, ma anche donne libere con pochi mezzi, che in questa attività trovarono una soluzione ai problemi economici. Anche se al di sopra delle prostitute da strada o da lupanare vi furono ambite cortigiane che si guadagnarono fama e una migliore posizione, nessuna ottenne un reale prestigio sociale.

La distinzione tra liberi e non liberi si riflette anche nella concezione romana dell'immoralità sessuale, lo *stuprum*. Equivalente ad atti come l'adulterio e la violenza carnale, lo stupro era concepito come un disonore inflitto mediante un atto sessuale a un maschio o a una femmina di condizione libera, compresi i bambini e gli adolescenti. Tutto ciò è legato a un altro aspetto che è fondamentale considerare per comprendere come la sessualità fosse vissuta nell'antica Roma: la distinzione tra il ruolo attivo e quello passivo nelle relazioni sessuali. Il primo era associato alla virilità, alla forza e alla dominazione, mentre il secondo era caratteristico di donne, schiavi e

IBACCANALI

Erano celebrazioni orgiastiche in onore del dio Bacco, ma furono malvisti e perseguiti dalla società romana più conservatrice. *Il tempio di Bacco*. Dipinto di Giovanni Muzioli. 1881.

«Purché tu non tocchi una donna
sposata, una vedova, una vergine,
i giovani e i bambini liberi, ama chi vuoi»

IL GABINETTO EROTICO PROIBITO

Durante gli scavi a Pompei ed Ercolano furono portati alla luce numerosi pezzi dallo spiccato carattere sessuale: sculture, pitture, lampade, amuleti, statuine e altro ancora. Questo causò sconcerto tra i primi archeologi, e la ferrea morale dell'epoca spinse a nascondere tali pezzi in una sala speciale del Museo di Napoli che fu chiamata Gabinetto Segreto. Dalla sua chiusura nel 1819, questa sala fu aperta in poche occasioni fino al 2000, quando la riapertura divenne definitiva.

FRANCESCO I DELLE DUE SICILIE.
RITRATTO DI VICENTE LÓPEZ PORTANA.
1829. REAL ACADEMIA DE BELLAS ARTES
DE SAN FERNANDO, MADRID.

Lucerna

In molte occasioni queste piccole lampade a olio erano decorate con motivi erotici; in questo caso, con un fallo.

Pan e la capra

Il gruppo scultoreo è una delle opere più famose del Gabinetto Segreto. Fu scoperto nella villa dei Papiri di Ercolano.



Un re scandalizzato

NEL 1819, IL FUTURO RE DI NAPOLI Francesco I fece una visita al Museo di Napoli accompagnato dalla moglie e una delle sue figlie. Francesco si mostrò decisamente scandalizzato quando vide esposti oggetti fallici di ogni tipo (lucerne, campanelle eccetera), statuette di Priapo con falli smisurati, sculture e dipinti di ninfe e satiri che prendevano parte a giochi erotici, ermafroditi, pitture

con rappresentazioni erotiche molto esplicite e altri pezzi rivenuti negli scavi. Francesco ordinò immediatamente che tutti i pezzi di carattere erotico fossero custoditi in una sala speciale del museo, lontano dalla vista dei visitatori più sensibili, e che potessero vederli solo «persone di età matura e di morale riconosciuta» mediante un'autorizzazione speciale. Fu così che nacque il *Gabinetto Segreto* del Museo di Napoli.





Venere e Priapo

Nota come «Venere in bikini», questa scultura si trovava nell'atrio della casa di Venere, a Pompei. Poggiata a una statuina di Priapo, la dea si infila un sandalo.

Priapo

A Pompei furono scoperte molte lampade a olio in terracotta che raffigurano il dio Priapo, come quella accanto, che conserva l'anello per appenderla.



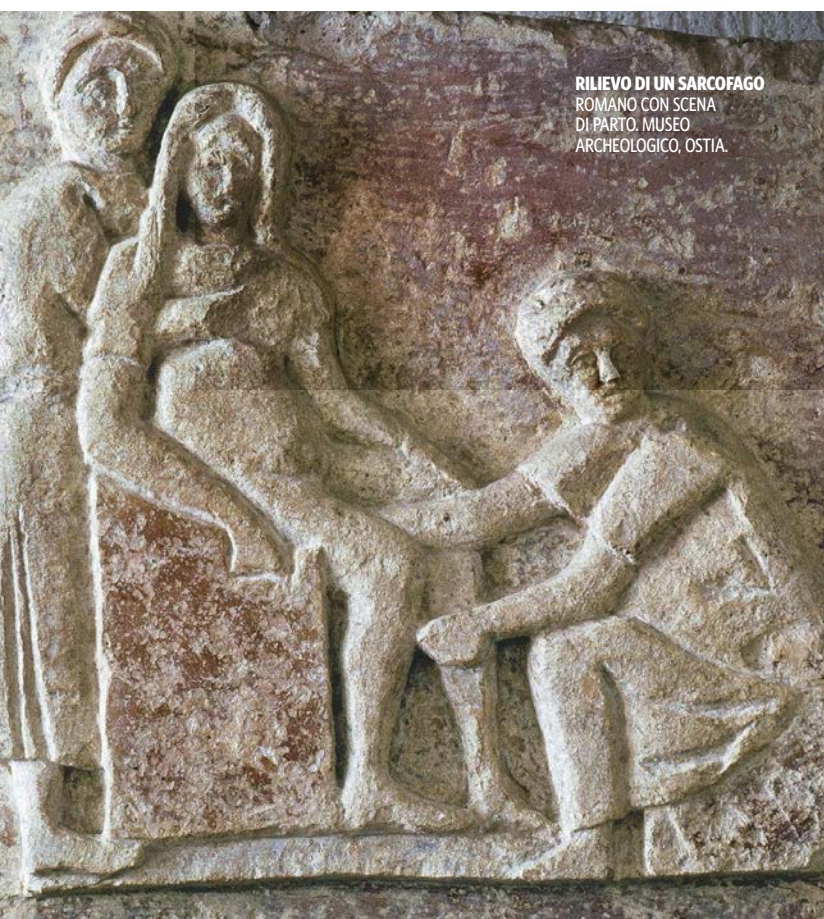
FOGLIA / SCALA FIRENZE

BRIDGEMAN / ADI

NEL 1836, LO SCRITTORE E DIPLOMATICO FRANCESE CÉSAR FAMIN VISITÒ IL GABINETTO SEGRETO DEL MUSEO DI NAPOLI. IL RISULTATO FU UN LIBRO ILLUSTRATO CON SCENE RIPRESE DA DIVERSI PEZZI, *MUSÉE ROYAL DE NAPLES: PEINTURES, BRONZES ET STATUES ÉROTIQUES DU CABINET SECRET AVEC EXPLICATION*.



FOTOS: WHITE IMAGES / SCALA FIRENZE



**RILIEVO DI UN SARCOFAGO
ROMANO CON SCENA
DI PARTO. MUSEO
ARCHEOLOGICO, OSTIA.**

UG / ALBUM

METODI CONTRACCETTIVI

IL SESSO COSTITUIVA una parte importante della vita dei cittadini romani, e non soltanto all'interno del matrimonio. Per questo non era strano ricorrere a diversi metodi anticoncezionali per evitare gravidanze nel caso di adulterio o di relazioni con prostitute; a ciò si aggiungeva la paura delle donne riguardo al parto, che era causa di un'elevata mortalità. Era dunque piuttosto diffuso il ricorso a pratiche contraccettive molto diverse, dal *coitus interruptus* all'uso di tamponi di lana impregnati di sostanze come l'olio rancido d'oliva, il miele, la linfa di balsamo o persino l'allume, applicati sul collo dell'utero per impedire il passaggio del seme. Le donne, inoltre, per evitare il concepimento assumevano pozioni preparate con diversi elementi sciolti nel vino, come corteccia di salice con miele, solfato di rame o foglie di zucca. Per quanto riguarda gli uomini, il medico, farmacista e botanico greco Dioscoride riferisce dell'utilizzo di prodotti che si potevano assumere sotto forma di bevande o spalmare sul glande, come l'aneto, che aveva l'effetto di debilitare lo sperma; i semi di canapa, che lo eliminavano, o la ninfea gialla, che poteva reprimere i «sogni venerei», ovvero i sogni erotici.



**I tintinnaboli,
o campane
mosse dal vento,
si appendevano
sulle soglie e
nei giardini per
protegersi da
influssi malefici.**

dominati. In questo modo, erano considerati delitti di stupro non soltanto la fornicazione (ovvero l'adulterio), ma anche la sodomia e il sesso orale, dal momento che se un uomo libero assumeva un ruolo passivo durante il rapporto sessuale veniva disonorato perché si abbassava a un comportamento proprio di schiavi e liberti.

Ecco come, all'inizio del I secolo d.C., Seneca il Vecchio si esprimeva su questo argomento: «L'*impudicitia* [la passività sessuale] per un uomo libero è un crimine, una necessità in uno schiavo, un dovere per il liberto».

La morale delle donne

Agli inizi dell'Impero, quando gli scrittori cominciarono a lamentare sempre più spesso il rilassamento della moralità sessuale delle donne romane, le critiche si concentrarono sull'inversione dei tradizionali ruoli attivo e passivo. In una certa occasione, Seneca ebbe a scrivere che le donne «nella libidine poi non sono da meno dei maschi: destinate per natura a un ruolo passivo, hanno escogitato un genere



La statua di Mercurio, con la sua chioma polifallica, era un'immagine di ricchezza, fertilità e abbondanza.



Statuetta di Priapo con la rappresentazione di un fallo che si scopre quando si toglie la figura del dio, figlio di Dioniso e Afrodite.

Abbondanza e protezione

CONTRARIAMENTE a quanto potrebbe sembrare, le rappresentazioni di falli – tanto numerose a Pompei – non avevano un significato erotico, bensì erano legate **alla fertilità** tanto della donna quanto della terra, e che aveva come dio protettore Priapo, il cui simbolo era appunto il fallo. Lo scopo di tali oggetti era duplice: favorire la fertilità e proteggersi dal **malocchio**, dai malefici lanciati da qualcuno. In tal senso, avevano un carattere **magico** e servivano da amuleti.



Amuleto che presenta un fallo sul lato sinistro e un pugno chiuso, simbolo di buona fortuna, sul destro.

DA SINISTRA A DESTRA: FOGLIA / SCALA, FIRENZE; BRIDGEMAN / ACI; BRIDGEMAN / ACI; BRIDGEMAN / ACI.

così perverso di impudicizie da montare gli uomini». Si riferiva all'atto con cui si dava piacere orale a una donna, che agli occhi di Seneca era tanto indegno e inaccettabile per l'uomo quanto la sodomia.

In molte satire, Giovenale parlò dell'adulterio femminile. «La moglie che ti prenderà padre il citarista, o il flautista», diceva. «Solo il greco hanno in bocca. E non basta: fanno l'amore in greco», cioè praticano la sodomia per evitare gravidanze. «Vi sono poi donne – prosegue – che illanguidiscono ai baci lascivi di effeminati eunuchi: niente barba che punga, nessun pericolo di aborti. E il piacere è sublime».

Il matrimonio ideale

Se alcuni criticavano il presunto rilassamento morale delle donne, altri continuavano a difendere la figura tradizionale della matrona. All'inizio del II secolo d.C., Plutarco scriveva nei suoi *Precetti coniugali*: «Questo comportamento, a mio avviso, è proprio della padrona di casa: non deve fuggire né dispiacersi per

queste cose se le inizia suo marito, e non deve prendere l'iniziativa; poiché questo è tipico di concubine e svergognate, e quello è arroganza e mancanza d'affetto». E prosegue raccomandando alla sposa: «Se un uomo, licenzioso e dissoluto in fatto di piaceri, commette un errore con una concubina o una giovane serva, la moglie non si deve irritare ma pensare che il marito, che prova rispetto per lei, rende partecipe l'altra della sua ubriachezza, dissolutezza e libertinaggio».

Questo ideale matrimoniale di Roma, tanto lontano dallo stereotipo dell'Impero come un'epoca di lussuria, preparò sotto molti aspetti il modello di condotta coniugale proprio del cristianesimo. ■

AMULETI FALLICI

Questi amuleti avevano forme e dimensioni molto varie. C'erano anelli e pendenti, ma anche decorazioni per lupanari e taverne, e persino per case private.

Per saperne di più

SAGGI

Amore e sesso nell'antica Roma
Alberto Angela. Mondadori, Milano, 2012.

Prima del fuoco. Pompei, storie di ogni giorno
Mary Beard. Laterza, Roma-Bari, 2012.

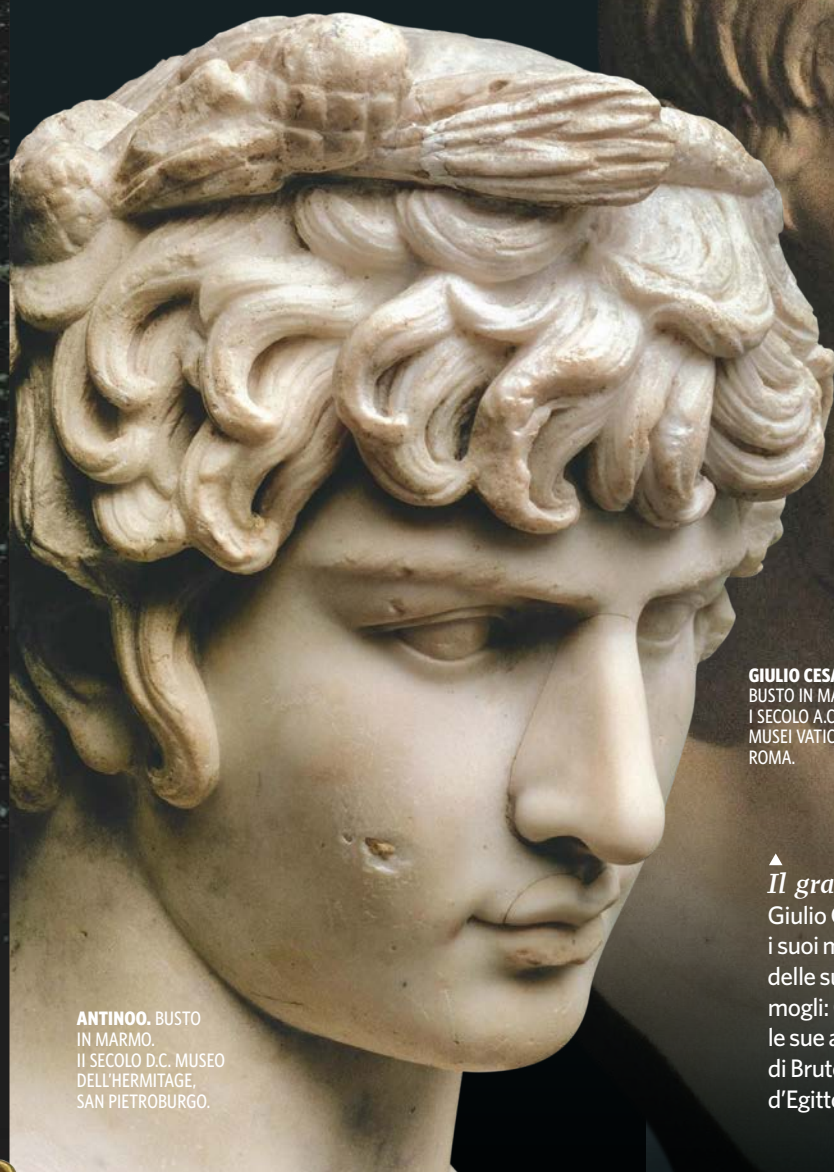
La vita privata nell'Impero romano
Paul Veyne. Laterza, Roma-Bari, 1992.

PERSONAGGI POPOLARI DELLA

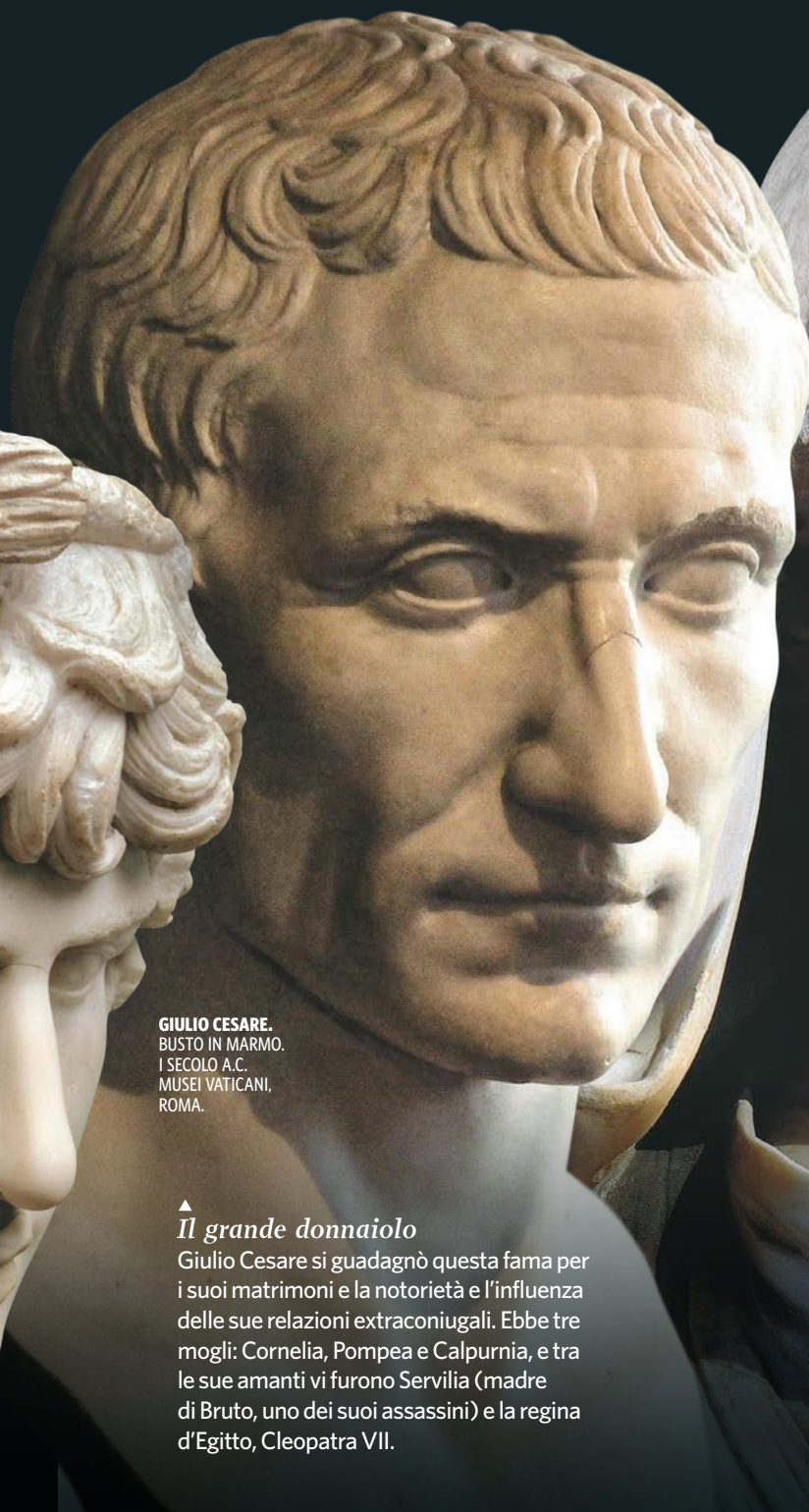
Queste figure, identificabili da parte di qualsiasi cittadino dell'epoca, rappresentavano

L'efebo più celebre

Antinoo, un giovane schiavo, scatenò la passione dell'imperatore Adriano; morì affogato in circostanze poco chiare durante un viaggio in Egitto. Dell'esaltato amore di Adriano vi sono prove eloquenti: Antinoo fu divinizzato e a una città di nuova fondazione fu dato il suo nome: Antinopoli.



ANTINOO. BUSTO
IN MARMO.
II SECOLO D.C. MUSEO
DELL'HERMITAGE,
SAN PIETROBURGO.



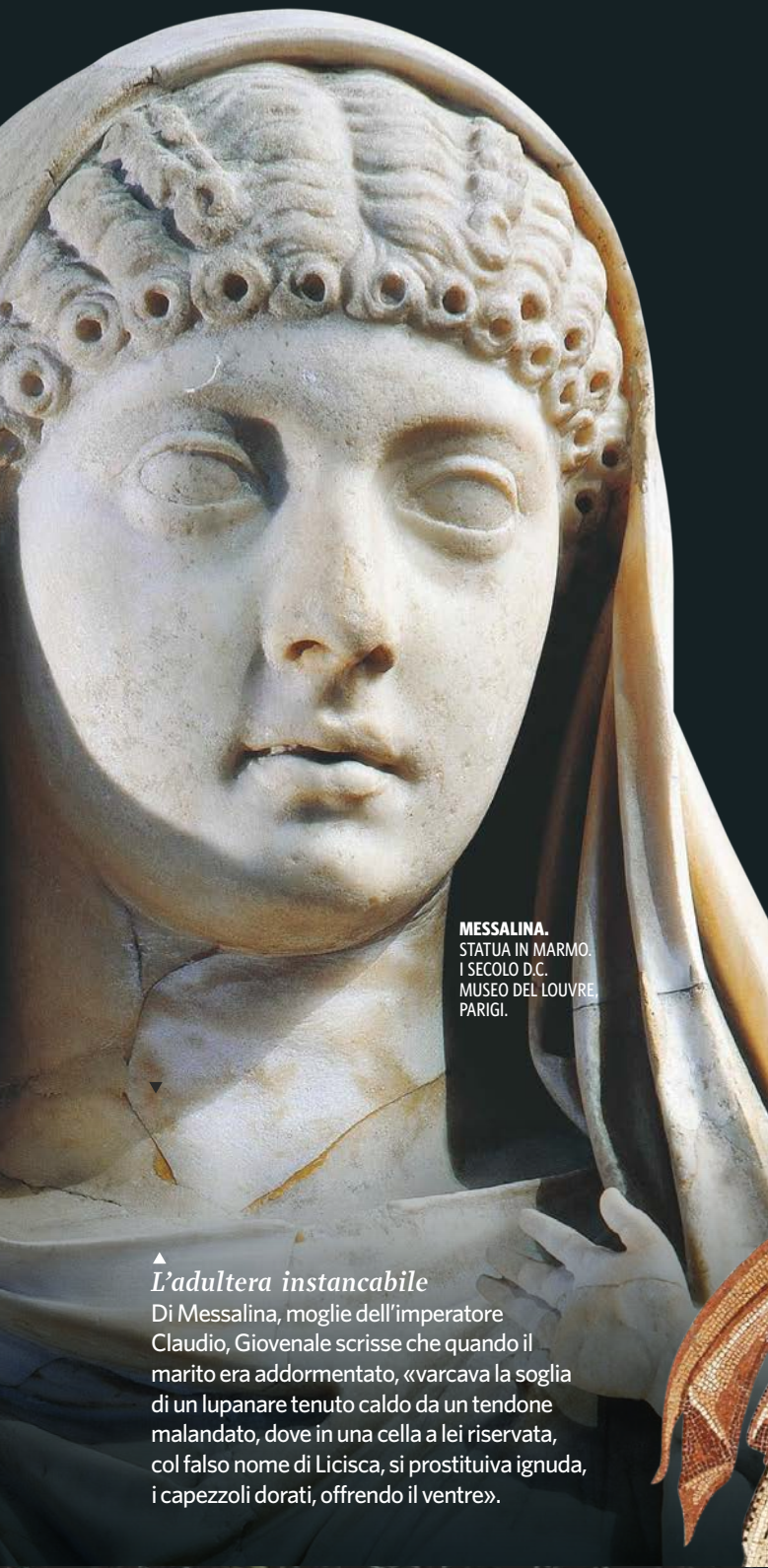
GIULIO CESARE.
BUSTO IN MARMO.
I SECOLO A.C.
MUSEI VATICANI,
ROMA.

▲ Il grande donnaiolo

Giulio Cesare si guadagnò questa fama per i suoi matrimoni e la notorietà e l'influenza delle sue relazioni extraconiugali. Ebbe tre mogli: Cornelia, Pompea e Calpurnia, e tra le sue amanti vi furono Servilia (madre di Bruto, uno dei suoi assassini) e la regina d'Egitto, Cleopatra VII.

ROMA ANTICA

attitudini abituali della società romana



MESSALINA.
STATUA IN MARMO.
I SECOLO D.C.
MUSEO DEL LOUVRE,
PARIGI.

▲ *L'adultera instancabile*

Di Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, Giovenale scrisse che quando il marito era addormentato, «varcava la soglia di un lupanare tenuto caldo da un tendone malandato, dove in una cella a lei riservata, col falso nome di Licisca, si prostituiva ignuda, col capezzoli dorati, offrendo il ventre».



ISPALA TESTIMONIA
SUI BACCANALI
D'AVANTI A UN
CONSOLE.

Una prostituta nella storia: Ispala Fecenia

DA BAMBINA E SCHIAVA, Ispala Fecenia fu iniziata ai misteri del dio Bacco e sfruttata come prostituta. Quando ottenne la libertà continuò a prostituirsi, ma si innamorò di un ricco giovane, Ebuzio, la cui madre volle introdurlo ai **Baccanali**, gli sfrenati rituali in onore di Bacco. Ispala, che conosceva bene questo culto, disse a Ebuzio che comprendeva ogni tipo di bassezza morale. Il conflitto la spinse a denunciare il culto di Bacco come depravato, e la sua testimonianza scatenò nel 186 a.C. la **persecuzione** contro i Baccanali, con oltre 7000 arrestati.



BACCANTE IN UN
MOSAICO ROMANO.
III SECOLO D.C. MUSEO
ARCHEOLOGICO
DI SOUSSE, TUNISI.



ANDREA FORTEBRACCI

Notò anche come Braccio da Montone, fu un condottiero abile e ambizioso, capace di sfruttare l'arte militare per ritagliarsi un ruolo politico di primo piano nella penisola.

DEA / SCALA, FIRENZE

LO STEMMADI FORTEBRACCIO

Sul sarcofago del condottiero, custodito a Perugia, compare lo stemma del capitano di ventura: su fondo giallo campeggia un ariete, simbolo di Montone, suo luogo d'origine.

DEA / SCALA, FIRENZE

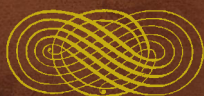


FORTEBRACCIO

Il condottiero che voleva regnare

Capostipite di una longeva scuola militare,
il condottiero umbro Andrea "Braccio" Fortebraccio
conquistò mezza Italia centrale e nutrì il sogno
di creare una Signoria sovraregionale

JACOPO MORDENTI
STORICO E SCRITTORE





LA LOGGIA DI BRACCIO

Situata nel cuore di Perugia, nella centrale piazza IV Novembre, la loggia fu costruita per volere di Fortebraccio, signore della città, a continuazione della cattedrale.

CSP_LORENZO BOVI / AGE FOTOSTOCK

E il 2 giugno 1424. Sotto le mura dell'Aquila si fronteggiano due fra i migliori eserciti professionali dell'Italia del '400: quello che il giovane Francesco Sforza ha ereditato pochi mesi prima dal padre, Muzio Attendolo "Sforza" da Cotignola; e quello del condottiero che più di ogni altro, nel frangente, è riuscito a ritagliarsi ampi spazi di potere: Andrea "Braccio"



Fortebracci da Montone. La posta in gioco dello scontro non è solo il controllo strategico dell'Italia centrale e meridionale, ma anche – e soprattutto – la riuscita o meno dei sogni di gloria del condottiero umbro.

Fra esilio e comando

Il contesto da cui muove la vicenda braccasca è quello delle violente lotte fra fazioni che insanguinano i Comuni italiani del tardo Medioevo, nello specifico il Comune di Perugia. Nato il 1° luglio 1368 in seno alla famiglia dei Fortebracci, originaria di Montone e afferente in Perugia la fazione nobiliare dei Beccherini, fin da giovane Andrea si trova a sperimentare, come molti suoi concittadini, la condizione di esule: già avviato alla professione militare sotto le insegne – fra gli altri – della Compagnia di San Giorgio di Alberico da Barbiano, nel 1393 è fra i protagonisti di un colpo di mano in città il cui fallimento lo espone alle ritorsioni della fazione popolare dei Raspanti. Ripara allora a Montone e promuove insieme ad altri fuoriusciti perugini un patto giurato per poter rientrare quanto prima in Perugia: gli anni successivi, tuttavia, vedono un simile obiettivo lungi dal concretizzarsi. Nel 1403

approfitta di un momento di debolezza dei Raspanti e, in accordo con papa Bonifacio IX, che ha tutto l'interesse a estendere il proprio controllo su Perugia, con i propri uomini marcia per la prima volta sulla città: la fazione popolare ha però la prontezza di stringere con il papa un accordo che esclude la riammissione dei Beccherini, e così Andrea vede frustrati i propri piani.

Cinque anni più tardi la storia si direbbe ripetersi: muovendosi nell'alveo della politica espansionistica del re di Napoli Ladislao, pronto a cogliere le opportunità offertigli nell'Italia centrale dalla debolezza di una Chiesa segnata dallo Scisma d'Occidente, Andrea devasta il contado di Todi, conquista un certo numero di castelli e arriva a sconfiggere sul campo le milizie perugine; nuovamente, però, un accordo promosso in tempo utile dai Raspanti fa mancare ad Andrea il supporto di Ladislao, e così il suo rientro a Perugia non può che essere procrastinato.

Al netto dei contingenti, magri risultati, la vicenda braccasca ha però nel frattempo cambiato passo. Nel 1407 gli abitanti di Roccacontrada – l'odierna Arcevia, nelle Marche – avevano offerto la signoria della

IL GRANDE RIVALE

Francesco Sforza ritratto su un ducato d'oro della sua città. Figlio illegittimo del condottiero Muzio Attendolo da Cotignola, sconfigge Braccio nella battaglia dell'Aquila. Nel 1450 diviene duca di Milano.

WHITE IMAGES / SCALA FIRENZE

CRONOLOGIA

L'ASCESA DI UN UOMO D'ARME

1368

Il 1° luglio nasce a Perugia Andrea Fortebracci, destinato a segnare le sorti della penisola.

1403

Esiliato dalla propria città, tenta di rientrarvi con le armi: è solo il primo di altri tentativi.

1407

Offertagli la signoria di Racconrada, organizza la propria ascesa.

1424

Giunge a scontrarsi con un'ampia coalizione. Nella battaglia dell'Aquila Braccio muore.





IL BORGONATIO

Montone, località d'origine della famiglia di Andrea Fortebracci, è un comune umbro dell'Alta Valle del Tevere. Fu qui che, esiliato da Perugia, riparò il condottiero.

GIORGIO EVANGELISTA / AGE FOTOSTOCK

cittadina ad Andrea in cambio della sua protezione contro un altro uomo di guerra, Ludovico Migliorati: l'umbro aveva prontamente colto l'opportunità di disporre di una base d'appoggio solida, ancorché modesta, da cui partire per costruire una propria rete di possedimenti, beninteso con un occhio rivolto a Perugia. Sono questi, con tutta probabilità, gli anni in cui il soprannome di "Braccio" comincia ad avere il suo peso nell'ambiente delle compagnie d'armi italiane, gli anni in cui una lunga, proficua gavetta sul campo di battaglia cede il posto a milizie e imprese proprie: gesta eroiche propedeutiche a un destino di gloria, secondo una successiva, estetizzante interpretazione umanistica; intimidazioni, aggressioni e taglieggiamenti, secondo un punto di vista più prosaico.

Uomo d'azione, Braccio finisce al contempo per assurgere a teorico della guerra, giacché getta le basi per una scuola di tattica — definita appunto braccasca — che, se non veramente innovativa, certo si rivela fra le più efficaci del periodo: essa propugna la suddivisione del proprio fronte in numerose, piccole squadre da avvicendare fra loro a stretto giro di vite, così da alimentare l'attacco al nemico con forze sempre fresche; propugna inoltre il supporto attivo della fanteria, che dota di spada e scudo, alla cavalleria pesante, che pure continua a essere la principale risorsa offensiva.

L'apice della conquista

Insinuandosi nei vuoti di potere indotti sul territorio da una Chiesa scossa da repentini avvicendamenti di papi e antipapi — si pensi in questo senso al Concilio di Pisa del 1409, poi a quello di Costanza del 1414 — è nel corso degli anni Dieci del Quattrocento che Braccio riesce a estendere i propri domini. Un nuovo attacco a Perugia nel 1410 viene respinto, sì, e tuttavia sei anni più tardi, dopo una parentesi economicamente fruttuosa quale governatore di Bologna, su incarico dell'antipapa Giovanni XXIII, Braccio riesce infine ad avere ragione della città. Lo scontro decisivo con le milizie dei Raspanti, sotto il comando di Carlo Malatesta, avviene a

Sant'Egidio il 12 luglio: la battaglia, tatticamente esemplare, in sei ore vede imporsi la puntuale capacità di manovra della scuola braccasca, supportata nello specifico da rifornimenti d'acqua quanto mai opportuni per rinfrescare i combattenti.

Divenuto signore di Perugia, Braccio riassume in città e reintegra nei loro beni i Beccherini esiliati con lui fin dal 1393; in breve si rimette in marcia e conquista anche Todi, Narni, Spoleto, Terni, Rieti. Nemmeno Roma si direbbe essere un obiettivo troppo grande: nell'estate del 1417 Braccio cala sulla città appellandosi all'incarico di difensore delle terre pontificie conferitogli tre anni prima da Giovanni XXIII, e poco conta se nel frattempo questi ha abdicato e il Concilio di Costanza deve ancora eleggere un successore. Quando il conclave addiverrà all'elezione di papa Martino V, nell'autunno dello stesso

G. MINATALLAH / BRIDGEMAN / AGF



MALATESTA BAGLIONI,
RITRATTO, FRANCESCO
PARMIANINO, 1527-1528.
KUNSTHISTORISCHES
MUSEUM, VIENNA.

IL BRACCIO DEL CAMPANO

LA FONTE DI RIFERIMENTO su Braccio è la *Bracci Perusini vita et gesta* del vescovo e letterato Giovanni Antonio de Teolis (1429-1477), detto "il Campano". Affidabile sul piano della narrazione, essa sconta un'interpretazione della vicenda braccasca tutta giocata sulla dialettica tipica dell'umanesimo fra *fortuna* e *virtus*. L'opera, della quale viene omaggiato Carlo Fortebracci nel 1458, muove dai buoni rapporti fra il Campano e la famiglia perugina dei Baglioni.

IL MESTIERE DELLE ARMI

Fortebraccio fu un valente uomo d'arme al punto da divenire anche un abile stratega: la sua scuola contribuì allo sviluppo di nuove tattiche di battaglia.



BRIDGEMAN / AGF

TRA STORIA E LEGGENDA

L'ultima battaglia

Combattuta nel giugno del 1424, la battaglia dell'Aquila vide scontrarsi l'esercito di Fortebraccio, forte di una cavalleria e di una fanteria ben addestrati nonché delle capacità militari di altri due condottieri d'eccezione - Erasmo da Narni detto il Gattamelata, nonché Niccolò Piccinino - e l'esercito di una lega che aveva i suoi campioni negli Sforza - Muzio Attendolo, deceduto guadagnando il fiume Pescara, e suo figlio Francesco - e un altro esperto capitano di ventura quale Jacopo Caldora.

CHE SIANO STATI gli errori tattici degli uni o la bravura degli altri, lo scontro si risolse con la disfatta braccasca, tanto che lo stesso condottiero venne catturato. Sull'evento e sulla successiva morte di Fortebraccio nacquero presto miti e leggende che, a seconda delle parti narranti, diedero degli ultimi momenti di Braccio e del suo silenzio da prigioniero un ritratto talora eroico talaltra meno.

MODELLO DI
ARMATURA
ITALIANA DI FINE
XIV SECOLO. ROYAL
ARMOURIES, LEEDS,
GRAN BRETAGNA.

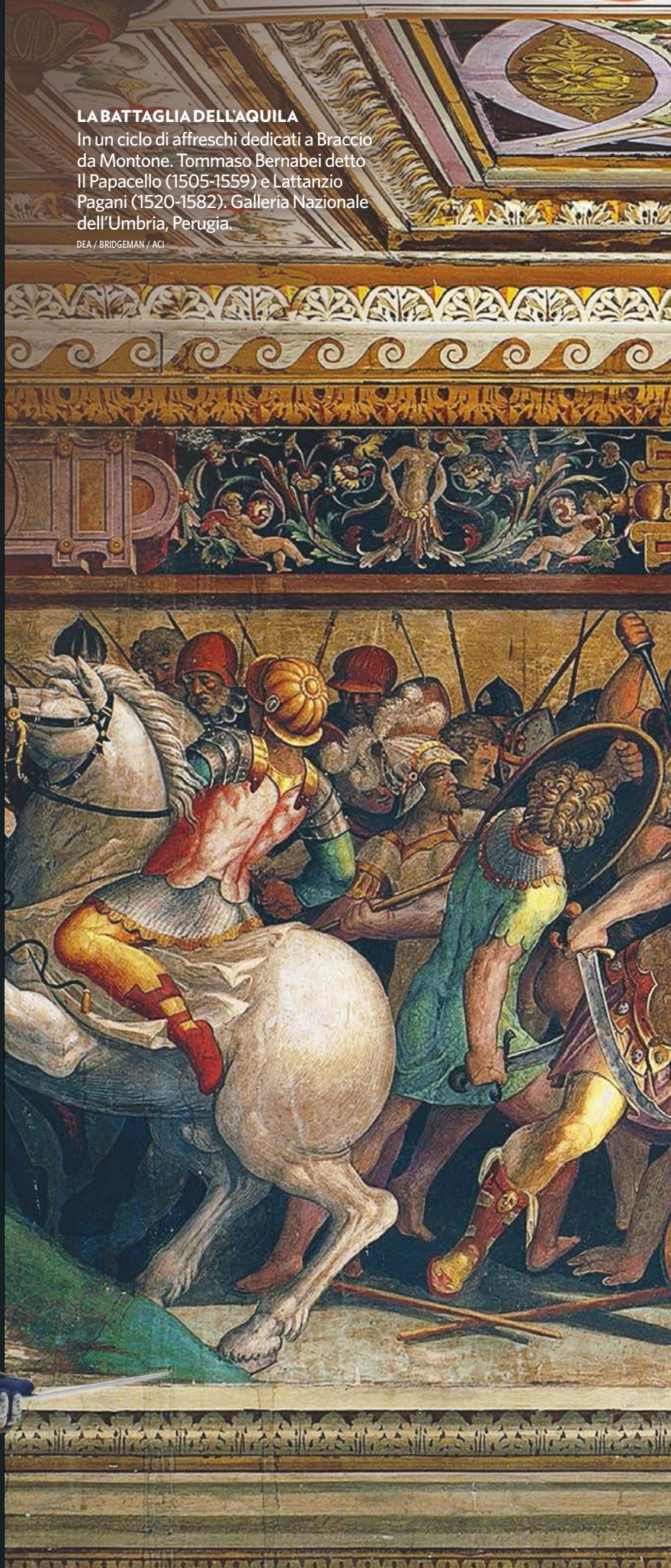


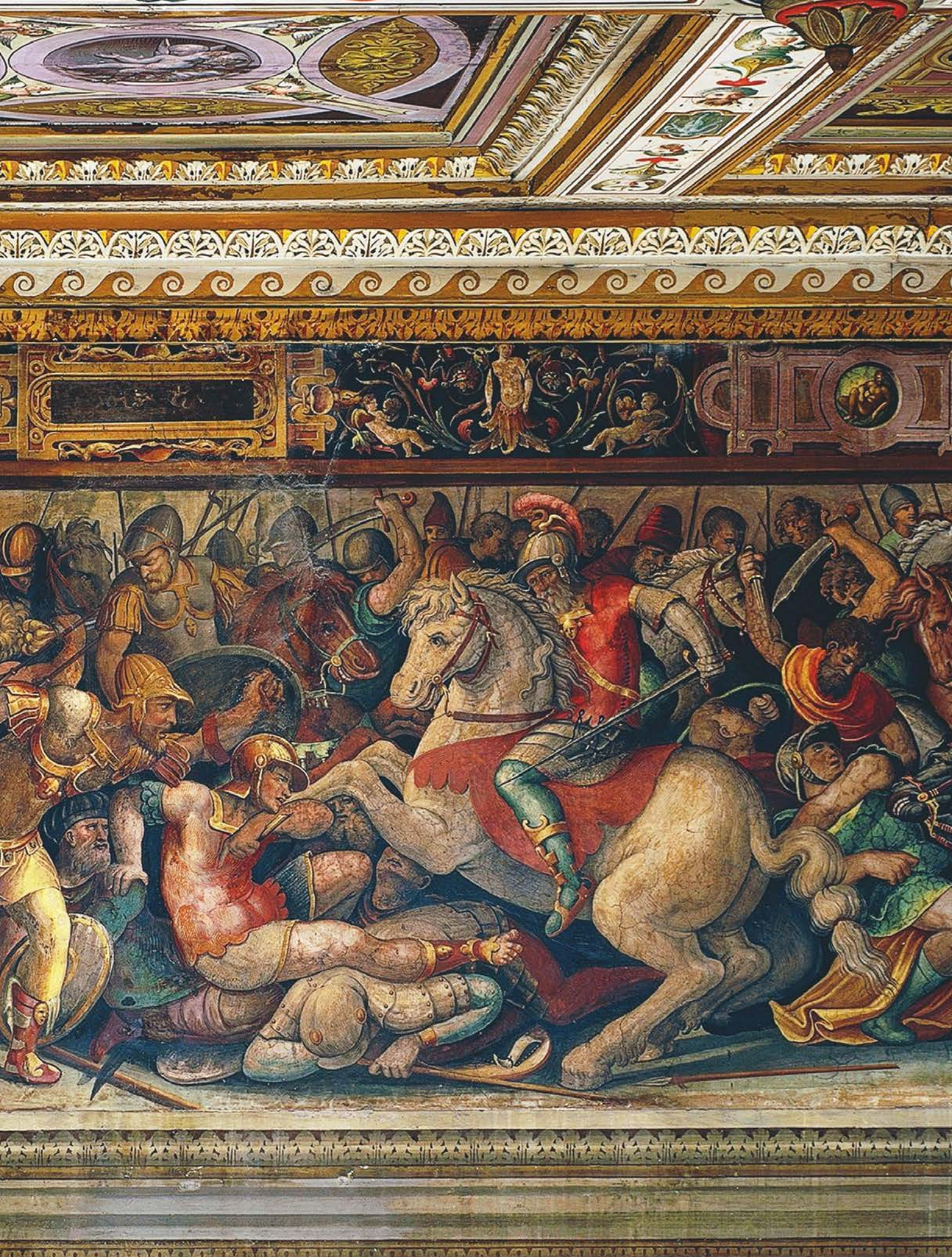
BRIDGEMAN / ACI

LA BATTAGLIA DELL'AQUILA

In un ciclo di affreschi dedicati a Braccio da Montone. Tommaso Bernabei detto Il Papacello (1505-1559) e Lattanzio Pagani (1520-1582). Galleria Nazionale dell'Umbria, Perugia.

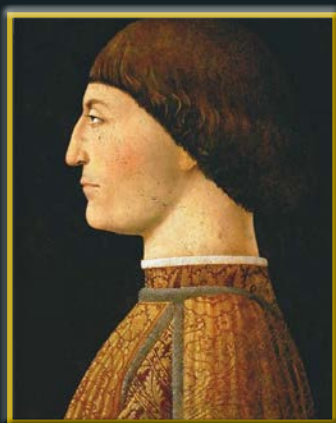
DEA / BRIDGEMAN / ACI





I grandi condottieri tra '300 e '400

empi di guerra e di battaglie, di grandi e piccole famiglie che si spartivano la penisola e il potere, di ambiziosi politici e di abili condottieri le cui imprese segnarono la storia italiana tra il Tre e il Quattrocento. Se nell'immaginario comune i condottieri erano nobili cavalieri erranti in cerca di gloria, nella realtà si trattava di abili uomini d'arme che grazie alla condotta - il contratto che le compagnie di ventura stipulavano - comandavano proprie truppe mercenarie. Con le armi e la battaglia, combattendo ora per un principe ora per un altro, ma anche con lo sviluppo di vere e proprie "scuole di guerra" volte a migliorare l'arte militare sia in termini strategici sia in termini tattici, si ritagliarono un ruolo di grande importanza nella complessa scacchiera geo-politica della penisola giocando partite politicamente ambiziose al punto da svestire i panni militari per indossare quelli di prestigiosi governatori.



anno, questi additerà Braccio quale usurpatore, rifiutandosi di riconoscergli il vicariato su quei territori che egli controlla di fatto, ma non di diritto.

Più ancora che la brevità della permanenza di Braccio nell'Urbe — poche settimane appena, complice il sopraggiungere dell'esercito di Muzio Attendolo Sforza inviatogli contro da Giovanna II di Napoli, erede del fratello Ladislao — è opportuno notare come il condottiero e il Papato giungano a un accordo non prima del 1420, e non senza la mediazione di Firenze. Dopo oltre due anni di occupazioni e scontri, Martino V si risolve a concedere a Braccio il vicariato su Perugia e su altre città umbre e marchigiane; questi di contro restituisce alla Chiesa capisaldi come Spoleto, Orvieto, Narni, Orte, e si mette a disposizione per il recupero pontificio di Bologna.

Adottato uno stile di vita quasi principesco, di lì a breve il condottiero entra nel merito del regno di Napoli, supportando militarmente l'adozione di Alfonso, già re di Aragona e di Sicilia, da parte di Giovanna II, priva di eredi: è in questo frangente, allorché viene nominato conestabile del regno e signore di Capua, dell'Aquila e di Teramo, che si registra l'apice del potere braccesco.

Il quadro però si fa subito fosco: nel 1423 Giovanna revoca l'adozione di Alfonso a favore di quella di Luigi III d'Angiò, che può contare sull'appoggio del papa; Braccio si schiera invece con l'Aragona e si prepara ad affrontare il campione del fronte nemico, lo Sforza.

L'obiettivo di Braccio diviene L'Aquila, la "chiave del regno": l'esercito braccesco non riesce però a espugnare la città prima che gli sforzeschi, pure ormai privi del comando di Muzio Attendolo, morto qualche mese prima nel guado del Pescara, sopraggiungano nella primavera del 1424 per ingaggiare battaglia. Francesco Sforza, che ha ereditato l'esercito del padre Muzio, è giovane ma non inesperto, e lo è ancora meno Jacopo Caldora, uno dei migliori comandanti bracceschi che a ridosso dello scontro passa inopinatamente sotto le insegne angioine e pontificie; Braccio, che può ancora contare sul comando di Niccolò

Piccinino e del Gattamelata, è risoluto a giocarsi il tutto per tutto.

La fine di un sogno

La battaglia dell'Aquila dura tra le sette e le otto ore, coinvolgendo circa quattromila cavalieri e seimila fanti. Braccio potrebbe attaccare le schiere nemiche una alla volta, quando ancora esse, nello scendere sul campo di battaglia dalle alture circostanti, non si sono compatte fra loro: tuttavia desiste, evidentemente convinto dell'opportunità di sferrare un unico attacco di ampie proporzioni, manovrando con la consueta perizia i cavalieri e i fanti a sua disposizione. Quello che agli occhi di alcuni è un gesto di estrema cavalleria — un azzardo dettato dall'orgoglio, agli occhi di altri — finisce per



CSP WALLACEWEEKS / AGE FOTOSTOCK

L'EMISSARIO DEL TRASIMENO

ALL'APICE DEL PROPRIO DOMINIO Braccio promosse alcune opere ingegneristiche che gli fruttarono un certo consenso. Tra le più note vi è l'emissario in galleria del Trasimeno, presso San Savino: nonostante la realizzazione dozzinale, di fatto insufficiente a risolvere il problema delle periodiche acque alte del lago, esso ottenne il plauso anche dei detrattori di Braccio, come quell'Enea Silvio Piccolomini (1405 - 1464) che sale al soglio pontificio nel 1458 come Pio II.

L'ANTIPAPA GIOVANNI XXIII

Eletto al Concilio di Pisa nel 1410, su richiesta imperiale convocò poi quello di Costanza per risolvere lo Scisma d'Occidente.



BM / BRIDGEMAN / AGF



IL FORTE SPAGNOLO

Situata a L'Aquila, è una fortezza fatta costruire nel XVI secolo in seno a un progetto di rafforzamento militare durante la dominazione spagnola; da qui il suo nome.

CSP, CLAUDIO / AGE FOTOSTOCK

determinare l'esito dello scontro: la fanteria braccasca dislocata sull'altopiano, infatti, non percepisce a tempo debito l'ordine di muovere contro il nemico; la cavalleria, priva di supporto, finisce per ritrovarsi soverchiata, tanto più quando viene attaccata alle spalle dalle milizie aquilane uscite dalle mura cittadine per dare man forte agli sforzeschi. Il bilancio dei caduti è incerto ma, più che le perdite, a sancire la sconfitta di Braccio è la sua cattura: isolato e riconosciuto, il condottiero rifiuta di arrendersi, fino a che — neutralizzato e gravemente ferito — viene portato nella tenda del Caldora. Muore due giorni più tardi, senza mai aver proferito parola e dopo aver rifiutato cibo, acqua e medicine.

Il trapasso di Braccio, così come le circostanze nelle quali esso si consumò, impressionarono non poco i contemporanei. Fioccarono presto le prime dicerie: una fra le più diffuse raccontava come fosse stato Francesco Sforza in persona a provocare la morte di Braccio, urtando deliberatamente il chirurgo intento a operare il condottiero così da fargli conficcare nel cranio di questi uno dei ferri del mestiere. Sia come sia, il venir meno di Braccio risolse non pochi problemi di ordine pratico: stante la giovane età dei figli Oddo e Carlo da una parte, e dall'altra l'assenza di una nuova, indiscussa figura di riferimento, il fronte braccasco si ridusse nel volgere di poco ai minimi termini; priva di solidi elementi aggreganti, l'organizzazione territoriale dei domini di Braccio crollò pressoché subito, rendendo agevole a papa Martino V il recupero di quei territori da sempre ritenuti usurpati.

Interpretare — come fatto in passato — la vicenda di Braccio in chiave nazionalistica è improprio: a ben guardare non vi sono elementi sufficienti per concludere che il condottiero nutrisse piani precisi in merito alla costruzione di un regno italiano. La sua può più opportunamente intendersi come una signoria sovraregionale che, in via ipotetica, al massimo grado avrebbe potuto porsi al livello di quella milanese; signoria che, peraltro, Braccio tentò inutilmente di rendere ereditaria trasferendo da L'Aquila, nel 1423,



LA DEDIZIONE DI PERUGIA AL CONDOTTIERO BRACCIO DA MONTONE, AFFRESCO, TOMMASO BERNABEI DETTO IL PAPACELLO, PALAZZO DEI PRIORI, PERUGIA.

LE COMPAGNIE DI VENTURA

LE COMPAGNIE DI VENTURA fra '300 e '400 erano delle imprese commerciali itineranti: vendevano alle piccole e grandi realtà politiche italiane il mestiere della guerra, che almeno nelle intenzioni garantiva efficacia rifuggendo improvvisazione e irrazionalità. Le grandi compagnie erano un microcosmo complesso, animato da numerosissime unità più piccole relativamente autonome, come in primo luogo la cosiddetta "lancia": gestirle richiedeva energia e carisma.

la propria autorità al figlio Oddo. Scomunicato dal papa qualche tempo prima di morire, Braccio non venne sepolto in terra consacrata: il nipote Niccolò della Stella Fortebracci poté recuperarne la salma e traslarla a Perugia, presso la chiesa di San Francesco, solo otto anni dopo la sua morte. Nel frattempo il papato aveva avviato una *damnatio memoriae* del condottiero perugino a cui solo in un secondo momento, e solo in parte, avrebbe fatto da contraltare un'interpretazione delle sue gesta nel solco dell'umanesimo. ■

Per saperne di più

Il sogno del Principe.

Braccio da Montone

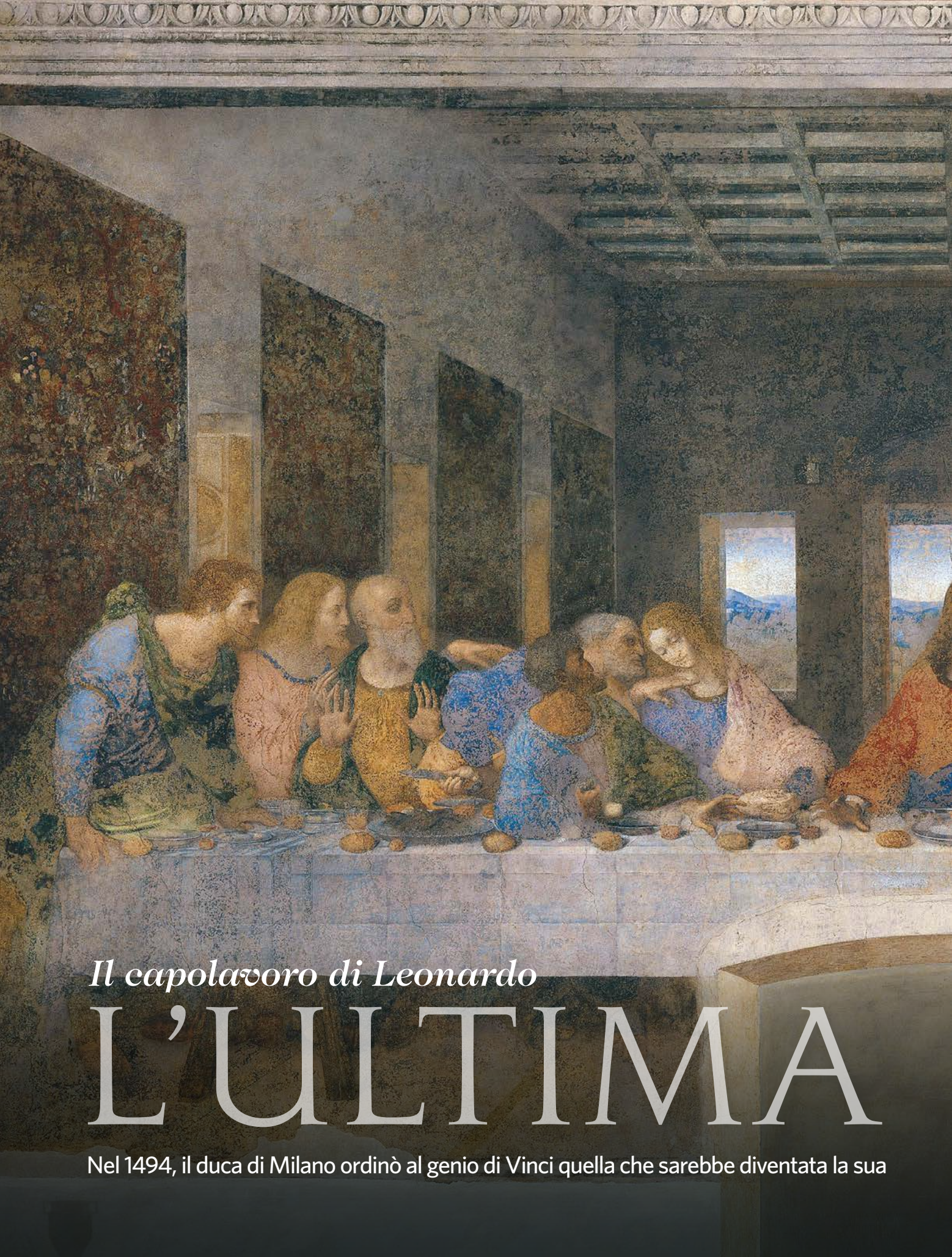
Carlo Brizzi.

Brizzi Comunicazione, Roma, 2006.

Quasi re. Le vicende di Fortebraccio capitano di ventura

Marco Rufini.

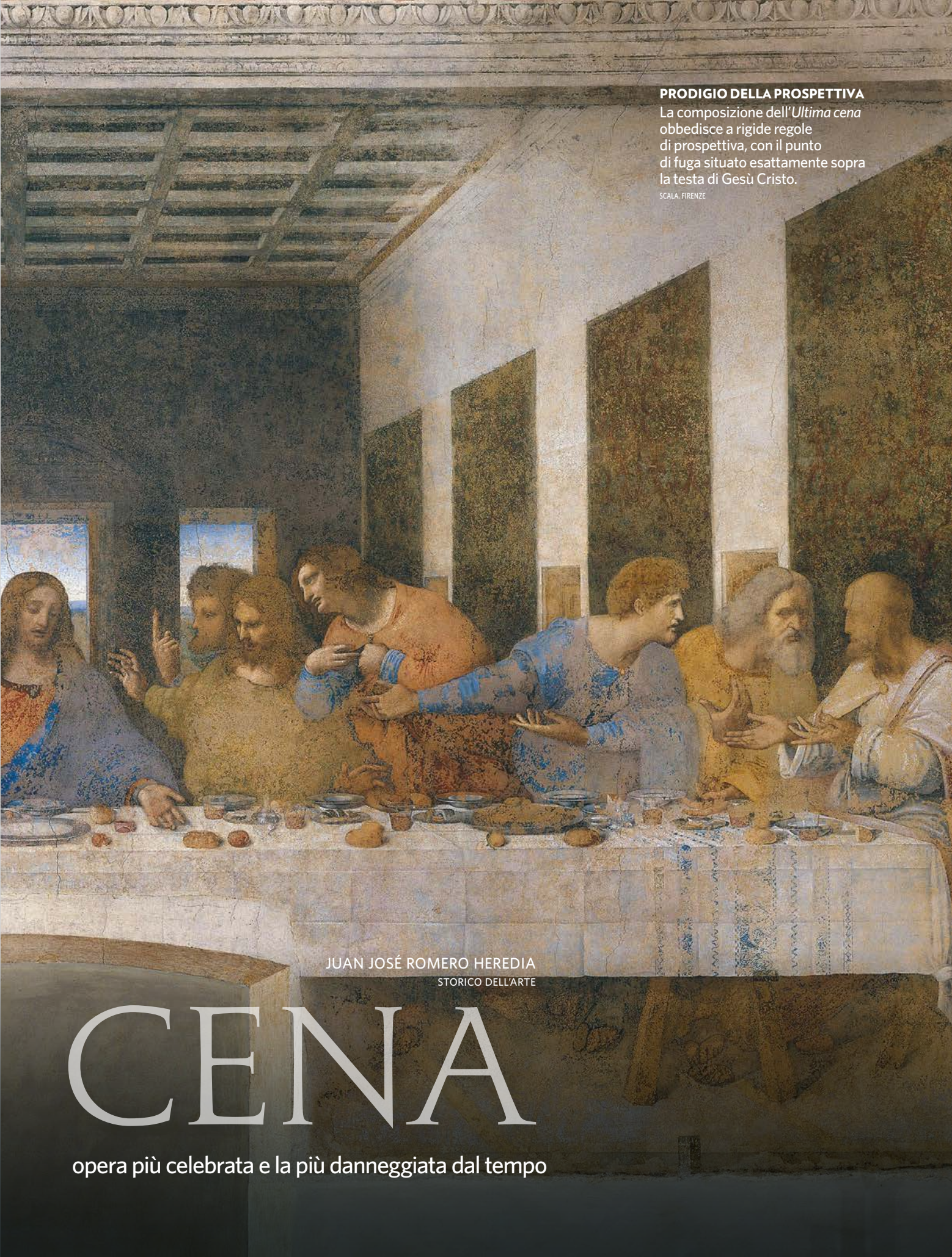
Minerva Edizioni, Bologna, 2013.



Il capolavoro di Leonardo

L'ULTIMA

Nel 1494, il duca di Milano ordinò al genio di Vinci quella che sarebbe diventata la sua

The image is a reproduction of Leonardo da Vinci's 'The Last Supper' fresco. It depicts Jesus Christ and his twelve apostles seated at a long table in a room with a coffered ceiling and arched windows. The composition is a masterpiece of linear perspective, with all lines converging towards a single vanishing point located directly above Christ's head. The figures are arranged in three groups of four, with Christ in the center. The apostles exhibit various reactions of shock and confusion. The table is set with bread, wine, and plates. The background shows architectural details like windows and a distant landscape.

PRODIGIO DELLA PROSPETTIVA

La composizione dell'*Ultima cena* obbedisce a rigide regole di prospettiva, con il punto di fuga situato esattamente sopra la testa di Gesù Cristo.

SCALA, FIRENZE

JUAN JOSÉ ROMERO HEREDIA
STORICO DELL'ARTE

CENA

opera più celebrata e la più danneggiata dal tempo



GUIDO BAVIERA / FOTOTECA 9X12

SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Il convento fu costruito nel 1463 per volere di Francesco Sforza. Suo figlio Ludovico lo modificò e nel 1494 incaricò Leonardo della decorazione del refettorio.



Nel 1494, Leonardo da Vinci patì una delle più grandi delusioni della sua carriera artistica. Da dodici anni era a Milano, al servizio del duca Ludovico Sforza, il Moro, impiegato soprattutto in funzioni di corte, come un maestro di cerimonie, mentre nel suo studio elaborava fantastici progetti di armi da fuoco e proseguiva le sue ricerche scientifiche sugli argomenti più disparati. Aveva dipinto anche qualche quadro, ben pochi, in realtà, come se non fosse quello il suo interesse principale. Invece, si era appassionato a un progetto che univa i due volti del suo genio, l'artista e l'ingegnere: una colossale scultura equestre del duca Sforza. Nel 1493 presentò il model-

lino e iniziò i preparativi per la costruzione, per la quale mise insieme settanta tonnellate di bronzo. In quello stesso periodo, però, il re di Francia Carlo VIII invase l'Italia e diresse le sue truppe su Milano, cosicché il duca decise di utilizzare tutto il bronzo della scultura per fabbricare cannoni e armi. Il sogno di Leonardo si era infranto, e anche la sua posizione alla corte del Moro pareva essere in pericolo.

Per fortuna, proprio allora Leonardo ricevette un nuovo e importante incarico: un affresco che non soltanto gli avrebbe dato lavoro per quattro anni, ma che l'avrebbe consacrato definitivamente come pittore, davanti ai contemporanei e ai posteri. Non sappiamo chi mosse i fili affinché venisse data una nuova commis-

SALVARE L'ULTIMA CENA

1494-1498

IL LAVORO di Leonardo da Vinci all'*Ultima Cena* dura quattro anni, anche se è difficile determinare le date esatte di inizio e completamento dell'opera.

1726

VIENE ESEGUITO il primo restauro dell'*Ultima Cena*, condotto da Michelangelo Bellotti, che peggiora la situazione. Nel 1770, Giuseppe Mazza ridipinge malamente parte dell'opera.

1951

DOPO ESSERSI salvato dal bombardamento di Milano nel 1943, l'affresco è sottoposto a un nuovo restauro, diretto da Mauro Pelliccioli, che intende pulire e stabilizzare la pittura.



1978-1999

VIENE CONDOTTO l'ultimo restauro dell'opera di Leonardo, sotto la guida di Pinin Brambilla Barcilon, che recupera i resti dei colori originali ricoperti da interventi precedenti.

DECORAZIONI ARALDICHE

Leonardo non si limitò a dare vita alla scena della *Cena*, ma decorò anche parte delle cinque lunette al di sopra dell'affresco, nelle quali sono raffigurati gli stemmi degli Sforza.

NATIONAL GEOGRAPHIC CREATIVE / ALAMY / ACI



DEA / ALBUM

L'ARTISTA E IL DUCA

Il dipinto di Giuseppe Diotti immagina il momento in cui il duca di Milano, Ludovico Sforza, incarica Leonardo da Vinci di eseguire l'affresco dell'*Ultima Cena*. Museo di Lodi.

sione a Leonardo: forse fu Cecilia Gallerani, in precedenza amante di Ludovico, o forse fu lo stesso Moro, consapevole che solo lui avrebbe potuto portare a termine il compito, o ancora l'amico Donato Bramante, al quale era stato affidato il progetto di ristrutturazione della chiesa milanese di Santa Maria delle Grazie, dove Leonardo dipinse l'affresco in questione: l'*Ultima Cena*.

Santa Maria delle Grazie era un convento domenicano la cui costruzione era terminata solo dieci anni prima e che fu trasformato da Ludovico Sforza in chiesa di corte e mausoleo della sua dinastia, seguendo l'esempio della fondazione di San Lorenzo a opera della famiglia de' Medici a Firenze.

Lo stesso duca talvolta si faceva servire i pasti nel refettorio del monastero, e fu questa stanza che volle far decorare con due affreschi sulle pareti laterali: uno dedicato all'*Ultima Cena* e l'altro alla Crocifissione. Quest'ultimo, una composizione considerata arcaica e mediocre, fu dipinto nel 1495 da Donato da Montorfano. Sulla parete opposta, su una su-

perficie di 4,60 metri di altezza per 8,80 di larghezza, Leonardo realizzò uno dei capolavori assoluti della pittura occidentale.

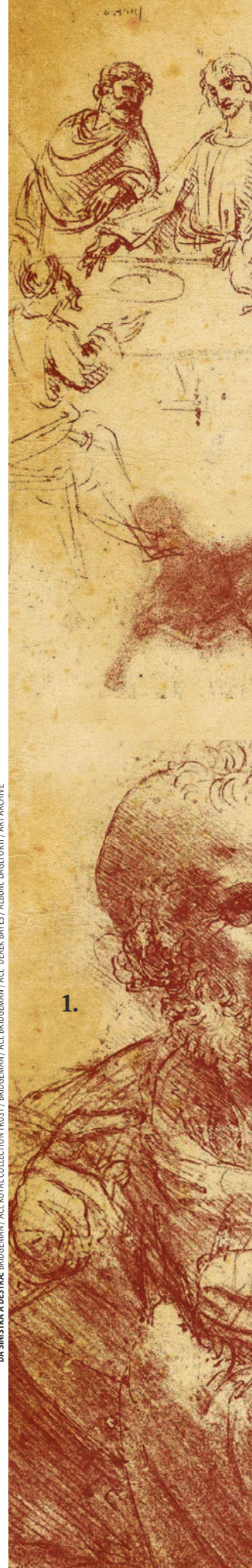
Disegni e studi preparatori

Si conservano diversi disegni di Leonardo che illustrano il processo di elaborazione dell'opera. In effetti, già ai tempi in cui risiedeva ancora a Firenze, nei suoi appunti aveva lasciato traccia di una *Cena*, ma la commissione del 1494 lo spinse a reimpostare le sue idee sul tema. Inizialmente, Leonardo rimase fedele alla visione tradizionale, che collocava Giuda separato rispetto agli altri apostoli, così come possiamo osservare nei bozzetti conservati nella Raccolta Windsor e nelle Gallerie dell'Accademia a Venezia. Tuttavia, come in molte altre occasioni, il pittore trasformò e modificò le proprie idee durante l'esecuzione stessa dell'opera.

Leonardo condusse una ricerca accurata per raffigurare ciascuno dei personaggi principali della scena, con il proposito di esaltarne il verismo. Per esempio, si conservano bellissimi

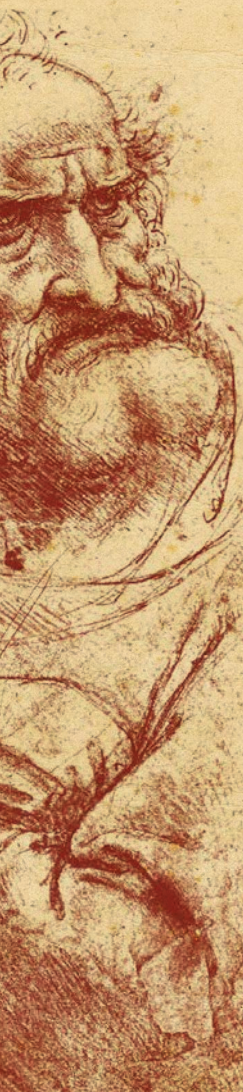
Ludovico volle far affrescare le pareti del refettorio del convento attiguo a Santa Maria delle Grazie, chiesa di corte e mausoleo degli Sforza

DA SINISTRA A DESTRA: BRIDGEMAN / A.C.I. ROYAL COLLECTION TRUST / BRIDGEMAN / A.C.I. DEREK BAYES / ALBUM. DAGLI ORTI / ART ARCHIVE





Il bozzetto realizzato a sanguigna e conservato alle Gallerie dell'Accademia di Venezia mostra i discepoli suddivisi in gruppi; Giuda, sulla sinistra, da solo su una panca, e Giovanni, accanto a Gesù, addormentato.



1. San Pietro

Il bozzetto, conservato a Vienna, è probabilmente uno studio della figura di Pietro, anche se nell'affresco Leonardo lo rappresentò in modo più dinamico.

3. San Bartolomeo

Il disegno, ora nella Royal Collection di Windsor, mostra in modo molto dettagliato il volto e il collo. Si è ipotizzato che il modello usato fosse Donato Bramante.

2. Simone lo zelota

È raffigurato con sopracciglia prominenti, pochi capelli e barba non rasata. Secondo alcuni studiosi i suoi tratti sono più maligni di quelli dello stesso Giuda.

4. Gesù

Lo studio della testa di Cristo (oggi parte di una collezione privata) ritrae un giovane con capelli lunghi, lineamenti delicati e atteggiamento compunto.



2.

I bozzetti preparatori dell'opera

Prima di iniziare la realizzazione dell'*Ultima Cena*, Leonardo eseguì numerosi bozzetti, studi e disegni dei personaggi e della loro posizione dell'opera. Qui ne sono riprodotti alcuni, conservati in diverse collezioni in tutta Europa.

4.



3.



CIÒ CHE RESTA DEL MENU DELL'ULTIMA CENA

SULLA BELLA TOVAGLIA di lino elogiata da Vasari sono posate stoviglie di peltro e le coppe trasparenti che contengono il vino consumato durante la Cena. Tuttavia, a causa della perdita di strati di pittura, è difficile immaginare i cibi che un tempo erano visibili nei piatti. Neppure le copie che seguirono al completamento dell'opera tolgono tutti i dubbi. Si vedono chiaramente solo le pagnotte rotonde e due alimenti: alcune rondelle di arancia e un'anguilla a pezzetti. Le lunette sopra la scena ci offrono un campionario dei frutti che, all'epoca, accompagnavano i piatti: pere, mele e, forse, melograni. Vino, pane e pesce avevano un significato liturgico, mentre l'anguilla riflette piuttosto i gusti dell'epoca e, probabilmente, quelli dello stesso Leonardo, che con questo menu introduceva una nota personale e realista nella composizione: «Ogni pittore dipinge se stesso».



MONDADORI / ART ARCHIVE

PANE ESTOVIGLIE

Nel dettaglio dell'affresco vediamo un piatto in peltro (lega di rame, stagno, antimonio e piombo) e una grossa pagnotta, collocati esattamente davanti a Matteo.

schizzi delle teste di San Filippo e di Giacomo Maggiore, oggi inclusi nella Raccolta Windsor. Sappiamo anche che alcuni bozzetti furono realizzati dal vivo. Per esempio, un certo Alessandro Carissimo da Parma servì come modello per la mano di Gesù, mentre per la testa sembra che Leonardo si sia ispirato a un cortigiano del Moro, Giovanni Conte.

La consuetudine di Leonardo di dipingere i personaggi a partire da un modello naturale diede adito a varie leggende sulla composizione dell'*Ultima Cena*, talvolta contraddittorie. Giorgio Vasari, nelle sue *Vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori* (1550), afferma che l'artista non riuscì a completare la testa di Cristo, fatto che un altro autore, Giovan Paolo Lomazzo, grande conoscitore degli ambienti milanesi in cui Leonardo trascorse parte della sua vita, spiegava così:

«Hauendo dipinto tutti gli apostoli, fece Giacomo Maggiore e il Minore di tanta bellezza e maestà, che volendo poi far Christo, mai non poté dar compimento e perfezione a quella sacra faccia [...]. Andò a consigliarsi

con Bernardo Zenale, il quale per confortarlo gli disse: «Lascia Christo così imperfetto perché non lo farai esser Christo appresso a quegli Apostoli», e così Leonardo fece».

Lo scrittore Gianbattista Giraldi Cinzio raccolse anche una curiosa storia sull'origine della testa di Giuda. Quando il duca convocò Leonardo per chiedergli quando avrebbe terminato l'opera, l'artista gli rispose che rimaneva da dipingere la testa di Giuda, il quale doveva essere ritratto con un volto che esprimesse tutta la sua malvagità. Non avendo trovato nessuno che si dimostrasse appropriato, sarebbe ricorso al viso del priore di Santa Maria delle Grazie.

Il padre priore del convento tra il 1495 e il 1500 era Vincenzo Bandello, che probabilmente aiutò lo stesso Leonardo a concretizzare l'impostazione della scena, ma che si era anche lamentato più volte della lentezza del maestro. Per questo, Leonardo avrebbe deciso di vendicarsi più o meno come fece Michelangelo nella Cappella Sistina dipingendo Biagio da Cesena, maestro di cerimonie del Vaticano,

L'ULTIMA CENA, AFFRESCO DI DOMENICO GHIRLANDAIO. 1480. CENACOLO DI OGNISSANTI, FIRENZE.

COPIA DELL'ULTIMA CENA DI LEONARDO DA VINCI ESEGUITA DA MARCO D'OGGIONO. XVI SECOLO. MUSEO DEL LOUVRE, PARIGI.

Per raffigurare Giuda Leonardo pensò d'ispirarsi al priore del monastero, Vincenzo Bandello, che si era lamentato per la sua lentezza nel finire l'opera



Il modello e la copia a confronto

▲ *L'Ultima Cena* di Domenico Ghirlandaio

Per realizzare la sua opera, Leonardo partì dalla tradizione fiorentina. Un esempio è *L'Ultima Cena* di Domenico Ghirlandaio, nel convento di San Marco. Era la rappresentazione artisticamente più avanzata che si potesse ammirare e, ciononostante, è molto lontana dall'emozione del capolavoro di Leonardo. Gli apostoli del Ghirlandaio sono quasi immobili e l'affresco perde l'unità compositiva con l'aggiunta di dettagli come il pavone reale sulla finestra o il gatto vicino a Giuda, che, separati dal resto del gruppo, deviano l'attenzione dello spettatore.

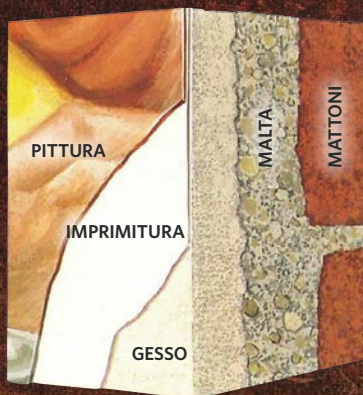
La copia di Marco d'Oggiono

Narrava Paolo Giovio che quando il re francese Luigi XII vide *L'Ultima Cena* ne rimase tanto colpito da chiedere se fosse possibile staccarla dal muro e trasportarla in Francia. Forse il fallimento di questo progetto spinse il gran conestabile di Montmorency a chiedere una copia della già deteriorata *Cena* a Marco d'Oggiono, un probabile collaboratore di Leonardo nell'opera originale. La copia, che passò al Louvre nel 1807 e che oggi è conservata al Museo di Ecouen, è una delle più fedeli all'originale, soprattutto nei dettagli, come il collo teso di Giuda.



PERCHÉ FALLÌ LA NUOVA TECNICA DI LEONARDO

PER DIPINGERE l'Ultima Cena, Leonardo utilizzò una tecnica di imprimitura. Invece di dipingere direttamente sul gesso umido, l'artista fiorentino stese sul gesso uno strato di biacca (carbonato di piombo), una preparazione sulla quale poteva dipingere più lentamente, che era esattamente quello che voleva. Tuttavia, in pochi anni fu chiaro che il metodo aveva fallito clamorosamente, per ragioni che non sono ancora del tutto chiare. Secondo i ricercatori forse l'umidità dell'edificio intaccò il gesso e impedì alla biacca e alla pittura di aderire. D'altra parte, negli anni durante i quali Leonardo dipinse il suo capolavoro, gli inverni furono eccezionalmente secchi. Forse il gesso si asciugò troppo rapidamente e fece sì che l'imprimitura di biacca si sgretolasse e, staccandosi, portasse via con sé la pittura.



WILLIAM H. BOND / NGS

SUPPORTO INSTABILE

La tecnica utilizzata da Leonardo consisteva nel dipingere su uno strato di biacca steso sopra il gesso, come illustrato nel disegno a sinistra.

come Minosse, giudice degli Inferi, con orecchie d'asino, un serpente avvolto attorno al corpo e circondato da demoni.

In cerca dell'ispirazione

Il priore Bandello aveva dei motivi per rimproverare a Leonardo la sua lentezza. Il letterato Matteo Bandello, nipote del priore, in quegli anni giovane novizio domenicano, descrisse così la vita del maestro nel refettorio, con un'alternanza di giornate di intenso lavoro e altre di totale inattività: «Soleva andar la mattina a buon'ora e montar sul ponte; soleva dal nascente sole sino a l'imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continuo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre e quattro dì che non v'averebbe messa mano, e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, ed esaminando tra sé, le sue figure giudicava».

Talvolta tutto ciò che faceva era dare un paio di pennellate: «L'ho anco veduto — continua Bandello —, secondo che il capriccio o

ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in liene, da Corte Vecchia [il luogo nel quale Leonardo aveva la propria bottega] e venirsene dritto a le Grazie, ed asceso sul ponte pigliar il pennello ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove».

Come pittore, Leonardo lavorava sempre così. Amava meditare a fondo sulla composizione e su ogni dettaglio, non esitava a correggere i tratti e lasciava passare molto tempo prima di terminare, ammesso che lo facesse. Questo metodo di lavoro non si adattava alla pittura ad affresco, per la quale si doveva dipingere in una sola volta e in breve tempo ogni sezione dell'opera prima che il gesso inumidito si asciugasse.

Ciò spinse Leonardo, che peraltro non aveva pratica nel tradizionale *buon fresco* fiorentino, a sperimentare una tecnica differente, che consisteva nel formare una nuova base con due strati di stucco sopra la quale si applicavano i colori a tempera con l'aggiunta di olio, il che gli permetteva di lavorare



MAURO RANZANI / SCALA, FIRENZE

Durante il lavoro nel refettorio di Santa Maria delle Grazie, Leonardo alternava giornate di intensa attività ad altre di ozio completo



LA CROCIFISSIONE

La parete meridionale del refettorio di Santa Maria delle Grazie è occupata dall'affresco della *Crocifissione*, eseguito da Giovanni Donato Montorfano nel 1495.



COSTA / LEEMAGE / PRISMA

DOPO LE BOMBE

Tra le macerie del refettorio di Santa Maria delle Grazie colpito dal bombardamento, l'*Ultima Cena*, sotto il telone, è protetta da una struttura d'acciaio e da sacchi di sabbia.

al suo ritmo. Si trattava di un procedimento rischioso, che si rivelò molto sensibile a determinate condizioni atmosferiche, soprattutto all'umidità eccessiva. E così, nel giro di pochi anni i colori originali si alterarono e l'affresco iniziò a deteriorarsi.

Dalla rovina al recupero

Nel 1517, il letterato Antonio de Beatis parlava già del deterioramento e nel 1566 Vasari affermava che l'affresco della *Cena* era «tanto male condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata». Il processo continuò e si arrivò persino a distruggere la parte inferiore dell'affresco per aprire una porta nella parete. A tutto ciò si aggiunsero i restauri inefficienti e gli interventi eseguiti nel XVIII secolo, oltre allo stato d'abbandono della sala, che nel 1796, durante la campagna di Napoleone in Italia, fu addirittura impiegata come stalla.

All'inizio del XX secolo fu condotto il primo restauro con base scientifica, teso a fissare le parti che si staccavano, ma mantenendo tutti i ritocchi eseguiti fino a quel momento. Nel 1924 si cercò di stabilizzare lo strato precario di pittura, ma il problema dell'umidità che rovinava lo stucco ancora non era risolto. Tuttavia, il momento più drammatico della

storia dell'*Ultima Cena* fu la notte di ferragosto del 1943, quando una bomba alleata distrusse quasi del tutto Santa Maria delle Grazie. Miracolosamente, i muri del refettorio rimasero in piedi e l'opera di Leonardo si salvò. La ricostruzione dell'edificio, a partire dal 1947, eliminò il problema dell'umidità e rese possibile l'utilizzo di metodi più adeguati per la conservazione della pittura.

Finalmente, tra il 1978 e il 1999 fu condotto un restauro integrale, diretto da Pinin Brambilla Barcilon, che riuscì a recuperare frammenti dei colori originali dell'opera, fornendoci dunque una visione della straordinaria gamma che Leonardo utilizzò nella sua geniale composizione. Le vicissitudini di questo capolavoro sembrano accrescere l'interesse e la curiosità dei visitatori, che, dopo una lunga attesa, contemplano in silenzio i frutti della riflessione artistica di Leonardo, il quale, come se presagisse questa gloria postuma, scrisse: «Chi semina virtù fama raccoglie». ■

Per
saperne
di più

SAGGI

Leonardo da Vinci

Serge Bramly. Mondadori, Milano, 1990.

La mia vita con Leonardo

Pinin Brambilla Barcilon.

Electa, Milano, 2015.

O. LOUIS MAZZANTERA / NGS

Alla ricerca della pittura originale

IL RESTAURO DELL'ULTIMA CENA fu definito all'epoca «il restauro del secolo» per la sua complessità e la sua durata, ventun anni, dal 1978 al 1999. Lo straordinario lavoro, realizzato da un'équipe interdisciplinare che comprendeva esperti di chimica, fisica e biologia, fu diretto dalla prestigiosa restauratrice Pinin Brambilla Barcilon, e non fu esente da polemiche. Molti ritenevano che l'opera di Leonardo fosse irrecuperabile per via del deterioramento causato dalla polvere, dal sudiciume e dai numerosi ritocchi

con colla e stucco a cui era stato sottoposto nel corso del tempo. Nonostante le critiche, l'intervento fu portato avanti con le più avanzate tecniche dell'epoca. Si procedette a una meticolosa pulizia e si integrò l'acquerello dove mancava; il risultato fu la ricomparsa dell'originale e il recupero delle espressioni dei personaggi, che gli interventi precedenti avevano deformato. Emersero anche altri particolari, come il modo in cui la tavola era apparecchiata, e persino il contenuto di piatti e coppe.

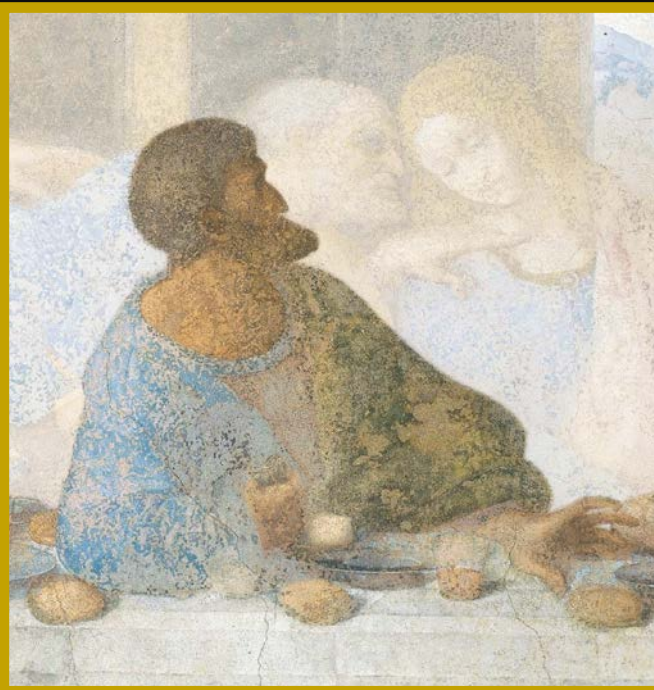
UN OPERATORE DOCUMENTA CON LA TELECAMERA IL PROCESSO DI RESTAURO DELL'OPERA DI LEONARDO NEL 1983.

LINGUAGGI DI VOLTI E DI MANI

Sappiamo che alla fine del 1494 Leonardo comprò una copia della Bibbia, sicuramente in una traduzione italiana. Potremmo supporre che volesse documentarsi per la realizzazione dell'*Ultima Cena*, una composizione che rivela una conoscenza di prima mano del testo dei Vangeli. Leonardo non era credente, ma volle ricreare la scena con il massimo verismo.

GIUDA, IL TRADITORE

Fedele alla tradizione, Leonardo dipinge Giuda con tratti maligni. Con la mano destra afferra la borsa con i 30 denari ricevuti come compenso per il tradimento, e con la sinistra (Leonardo lo immagina mancino) prende il cibo dallo stesso piatto di Gesù. È anche l'unico apostolo con il volto in ombra. È invece poco probabile che Leonardo abbia deliberatamente ritratto il personaggio con tratti «semitici», poiché il suo modello sembra essere lo stesso di un altro apostolo, Simone.



D



MONDADORI / GETTY IMAGES

A. QUATTRONE / MONDADORI / ALBUM

GIOVANNI, IL PREDILETTO

Nei Vangeli, Giovanni è il discepolo più giovane, quindi era sempre raffigurato con tratti adolescenziali e vagamente femminili, come fa anche Leonardo. Qui Giovanni appare mentre ascolta Pietro che gli domanda: «Di chi parla?». È celebre l'interpretazione data dallo scrittore Dan Brown, secondo cui la figura sarebbe una donna, Maria Maddalena, la sposa di Gesù, alla quale egli affidò la guida della chiesa al posto di Pietro. Questa tesi, comunque, non ha alcun fondamento storico.

MONDADORI / ART ARCHIVE

Bartolomeo Giacomo Minore Andrea Pietro Giuda Giovanni





▲ **CRISTO, IL SALVATORE**

Con grande fedeltà ai testi dei Vangeli, Leonardo mostra Cristo circondato dai discepoli, ai quali dice: «In verità, in verità vi dico: Uno di voi mi tradirà». Quando tutti gli domandano: «Signore, chi è?», aggiunge: «È quello a cui darò il boccone di pane che intingerò». Per dargli più forza, Leonardo lo rappresenta isolato e di dimensione maggiore rispetto agli altri. La postura delle sue braccia (e quella dei piedi, che però è stata cancellata) evoca la prossima crocifissione.



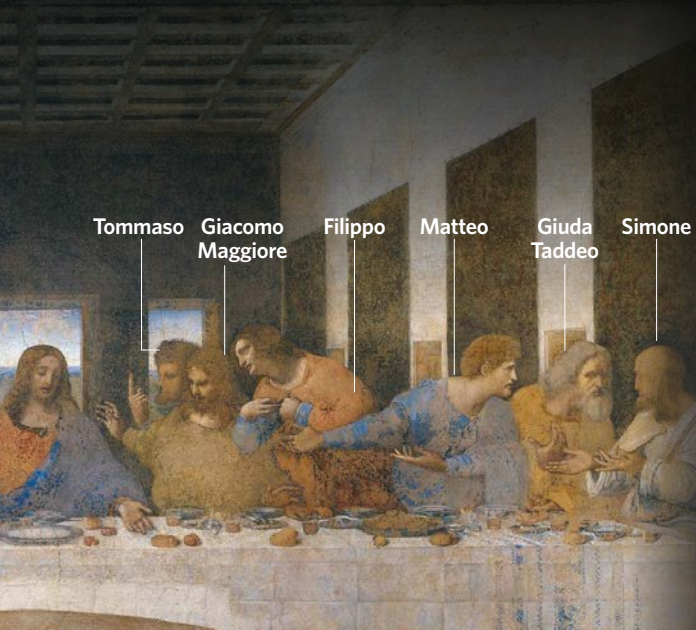
ANTONIO QUATRONE / AGE FOTOSTOCK

Il significato dei gesti

Leonardo prestò un'attenzione particolare ai gesti che le persone facevano con le mani. Riteneva che questi costituissero un linguaggio naturale che risultava particolarmente efficace in pittura, come se sostituissero il linguaggio orale in un'arte che definiva «poesia muta». Di tutte le sue opere, l'*Ultima Cena* è senza dubbio quella che presenta una maggior varietà di gesti con le mani, che finiscono per essere più espressive dei volti. Ecco quindi che vediamo Filippo che si dichiara innocente **A**, Andrea che manifesta il proprio stupore **B**, Simone che argomenta una spiegazione **C**, Giovanni che unisce le mani in segno di tristezza **D**.



SCALA, FIRENZE



ANTONIO QUATRONE / AGE FOTOSTOCK



UN'UNIFICAZIONE CONFLITTUALE

LA NASCITA DEL REGNO UNITO

Nel 1707, dopo secoli di lotte fratricide tra l'Inghilterra e la Scozia,
fu costituito Il Regno Unito di Gran Bretagna, che oggi sta
attraversando un momento storico complesso, con una successione
di tentazioni independentiste da parte di Edimburgo

VITTORIO H. BEONIO-BROCCHIERI
PROFESSORE DI STORIA MODERNA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CALABRIA



IL PARLAMENTO UNIFICATO

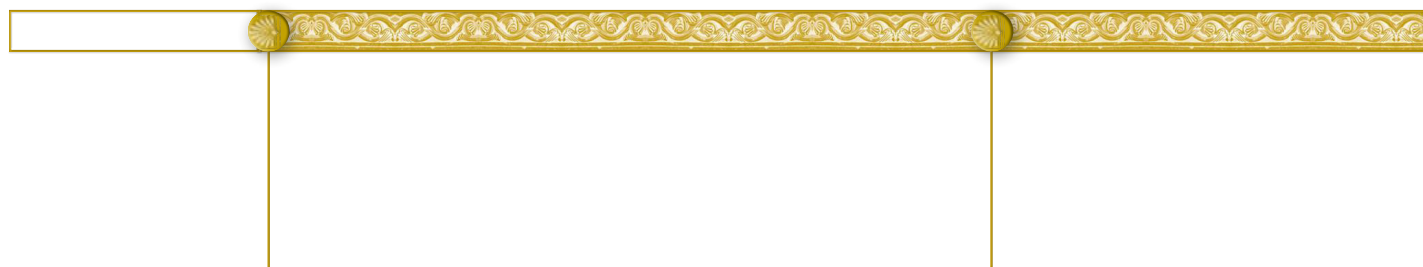
La regina Anna di Gran Bretagna presiede nella House of Lords, una delle prime riunioni del Parlamento unificato dopo l'incorporazione della Scozia nel Regno Unito (1707).

HER MAJESTY QUEEN ELIZABETH II, 2016 / BRIDGEMAN / ACI

LO STEMMMA TRIPARTITO

Lo stemma attuale della Gran Bretagna mostra i tre leoni rampanti inglesi (primo e ultimo quarto) il leone di Scozia su fondo oro e l'arpa irlandese. L'Irlanda entrò a far parte del Regno Unito nel 1800.

THE STAPLETON COLLECTION / BRIDGEMAN / ACI





di lei. Giacomo era solo un lontano cugino, ma i suoi titoli dinastici erano comunque i migliori e le sue origini scozzesi, anche se non suscitarono entusiasmo, non furono d'ostacolo. Divenne quindi Giacomo I d'Inghilterra. Fu quindi, in un certo senso, la Scozia ad "annettere" l'Inghilterra.

Ma là di là del fiume Tweed, che separava e separa i due regni, Giacomo I continuava a essere Giacomo VI. Infatti quella che si realizzò nel 1603 fu una cosiddetta "Unione delle Corone", nella persona di Giacomo e della sua dinastia, e non una "Unione dei Regni", che rimasero formalmente indipendenti. Ognuno con le proprie





THE STAPLETON COLLECTION / BRIDGEMAN / ACI

LA COMPAGNIA SCOZZESE

Illustrazione tratta da *Cassell's Illustrated History of England* che raffigura una scena della partenza di Darien dal porto scozzese di Leith, impresa destinata a fallire miseramente.

leggi, il proprio Parlamento e, naturalmente, i propri interessi politici ed economici che non necessariamente coincidevano. Una situazione forse difficile da comprendere per noi moderni, ma tutt'altro che insolita per l'epoca.

L'Europa del Seicento era al contrario quasi interamente costituita da monarchie "multiple" o "composite", nelle quali un sovrano regnava su una pluralità di Stati che conservavano ciascuno la propria identità e, almeno in teoria se non sempre in pratica, la propria autonomia. Una monarchia composita era per esempio quella su cui regnava il contemporaneo di Giacomo, Filippo III d'Asburgo, sovrano di molti regni: Castiglia, Aragona, Portogallo, Sardegna, Napoli,

LA CATASTROFE DEL DARIEN

LA SFORTUNATA COLONIA SCOZZESE

Alla fine del Seicento, gli scozzesi, esclusi dalla partecipazione all'espansione coloniale inglese, decisero di intraprendere un'iniziativa autonoma. La *Company of Scotland Trading to Africa and the Indies*, detta anche Compagnia del Darien, cercò di fondare una colonia appunto nel Darien, nella regione dell'istmo di Panama. La colonia si trovò subito

in difficoltà a causa delle condizioni ambientali, ma anche dell'ostilità del governo inglese, che non voleva problemi con la Spagna e che riteneva minacciati gli interessi economici della Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Nel 1699, Guglielmo d'Orange proibì quindi a tutti i sudditi inglesi di assistere in qualsiasi modo la colonia scozzese che si trovava in condizioni disperate. L'impresa si risol-

se quindi in un completo disastro, e nell'aprile del 1700 i pochi coloni superstiti si arresero agli spagnoli. Anche dal punto di vista finanziario le conseguenze per il piccolo e povero Regno di Scozia furono gravi, dato che gli investitori, provenienti da tutti gli strati sociali, persero praticamente tutto. L'episodio lasciò un lungo strascico di risentimento nelle già tese relazioni fra Scozia e Inghilterra.

Sicilia e così via. Oppure quella di Rodolfo II, anch'egli un Asburgo, Sacro Romano imperatore, ma anche re di Boemia e di Ungheria. La situazione che si era venuta a creare in Gran Bretagna era dunque tutt'altro che insolita, ma era comunque una situazione intrinsecamente instabile. Molti dei conflitti che insanguinarono l'Europa, oltre che da motivazioni religiose e interessi dinastici nacquero proprio dalla difficoltà di tenere insieme, sotto un unico re, Stati con interessi e identità spesso inconciliabili e che avevano alle spalle una tradizione secolare di ostilità. Come appunto la Scozia e l'Inghilterra o il Portogallo e la Castiglia.

Doti politiche e fortuna

Per riuscirci occorre grandi doti politiche e anche una certa dose di fortuna. Giacomo, che nonostante alcuni limiti caratteriali che lo resero poco popolare fra i suoi sudditi, oltre che fra gli storici, sciocco non era affatto, se ne rendeva conto e cercò di trasformare l'unione imperfetta del 1603 in una vera e propria unione politica che desse vita a un nuovo

Inghilterra e Scozia avevano proprie leggi, propri Parlamenti e, naturalmente, propri interessi politici ed economici



IL CASTELLO DI EDIMBURGO

L'antica fortezza che domina la città risale al XVI secolo. Divenuto sede museale, ospita ancora il quartier generale del Royal Regiment of Scotland.

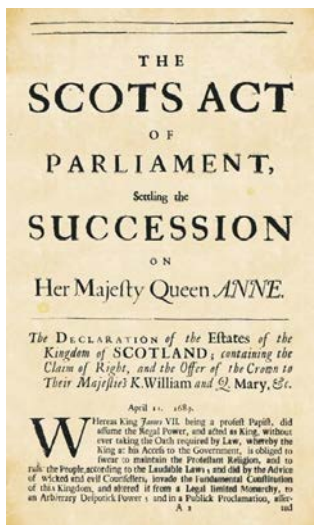
ALAN COPSON / GETTY IMAGES

Stato, quello di Gran Bretagna. Sulle monete da 22 scellini fece, per esempio, incidere il motto programmatico *Faciam eos gentem unam*, “ne farò un solo popolo”. Cercò, a questo fine, anche di resuscitare il mito di Artù, re della Britannia unita. Se il tentativo fallì fu più per colpa dei sudditi inglesi, che nutrivano un fiero disprezzo per i loro poveri e arretrati vicini del nord e non intendevano rinunciare alla loro identità inglese in cambio di una indistinta identità britannica: *Being English we cannot be Britanyes*. L'unico risultato concreto fu la nascita di quella che sarebbe diventata la bandiera del Regno Unito, l'*Union Jack*.

A pagare il prezzo di questo insuccesso fu il figlio Carlo I, meno abile e fortunato di Giacomo. Il maldestro tentativo di Carlo di rendere più omogenei i suoi due regni imponendo il modello di Chiesa episcopale inglese alla Scozia, sovrapponendosi alle tensioni sociali e istituzionali interne all'Inghilterra, innescò quella crisi che conosciamo come Guerra civile o Rivoluzione inglese, che costò a Carlo il

LA SCOZIA ACCETTA IL RE INGLESE

Documento del Parlamento scozzese (1689) che riconosce Guglielmo d'Orange come re di Scozia e indica Anna Stuart come futura erede al trono.



regno e la testa. Evento epocale, la Rivoluzione inglese però non risolse la questione delle relazioni anglo-scozzesi.

E non la risolse neppure la restaurazione della monarchia del 1660 e la nuova rivoluzione, la Gloriosa Rivoluzione, del 1688 che aveva regalato la corona a Guglielmo d'Orange e a sua moglie, Maria Stuart. Alla morte senza eredi di Guglielmo d'Orange, nel maggio del 1702, salì al trono la cognata Anna, il cui unico figlio sopravvissuto all'infanzia, Guglielmo, era morto due anni prima. Appariva a questo punto molto improbabile che la regina, ormai quasi quarantenne e con una tragica storia di gravidanze risoltesi in aborti spontanei, potesse avere un erede.

Le incertezze sulla successione al trono di Scozia e Inghilterra cadevano in una congiuntura internazionale particolarmente delicata. Da tempo il Regno Unito era impegnato in una serie di conflitti contro Luigi XIV, il quale mirava a fare della Francia la potenza egemone in Europa. E la Francia sosteneva naturalmente i di-

BRIDGEMAN / ACI



JOSEF / SCALA FIRENZE

LA SCOZIA NELLE GUERRE CIVILI INGLESI

Quando la politica assolutistica di Carlo I si scontrò con il Parlamento, le tensioni degenerarono in tre guerre civili tra i lealisti e i sostenitori del Parlamento capeggiati da Cromwell. La Scozia vi giocò un ruolo chiave.

CROMWELL E LA SCOZIA

Dopo la prima sconfitta di Carlo I, monarchici e scozzesi si batterono dalla stessa parte nella seconda guerra civile, che fu vinta da Oliver Cromwell.

LA REAZIONE SCOZZESE

Gli scozzesi non riconobbero il nuovo regime inglese e si schierarono al fianco di Carlo II: i due regni, infatti, erano del tutto indipendenti.

I TIMORI DI CROMWELL

Cromwell non accettò la presenza di un regno ostile a nord; si giunse a una terza guerra civile che si risolse con la vittoria di Cromwell.

LE CONSEGUENZE

La Scozia perse l'indipendenza: il *Tender of Union* del 1651 e l'*Act of Union* del 1657 ratificarono la situazione. La Scozia tornò indipendente nel 1660.

ritti del ramo cattolico degli Stuart, spodestato da Guglielmo d'Orange e generosamente ospitato nel castello di Saint-Germain, presso Parigi, dove Giacomo III, detto il "Vecchio Pretendente", teneva una sua corte in esilio. Era evidente che per gli inglesi una successione degli Stuart al trono d'Inghilterra o a quello di Scozia era un'ipotesi inaccettabile, per ragioni religiose, ma soprattutto geopolitiche, dato che gli Stuart erano ormai un mero strumento nelle mani di Luigi XIV.

Un'unione difficile

Ancor prima dell'ascesa al trono di Anna, nel 1701, il Parlamento inglese aveva quindi pensato di risolvere la questione con un Act of Settlement, secondo il quale alla morte di Anna sarebbero saliti al trono i principi elettori dell'Hannover in quanto discendenti di Elisabetta Stuart (1596-1662), figlia di Giacomo I. Da un punto di vista genealogico e di-

L'UNION ACT: NASCE IL REGNO UNITO

Articoli del Trattato dell'Unione tra il Regno d'Inghilterra e quello di Scozia (1707) tratti dall'ufficio del registro della House of Lords. Il Trattato sancì l'unione delle due nazioni, prima di allora legate solo nella corona.



BRIDGEMAN / ACI

nastico si trattava di un escamotage, ma gli elettori dell'Hannover avevano il vantaggio di essere indubbiamente protestanti, seppure luterani e non calvinisti. Il governo di Londra non poteva certo permettersi che la Guerra di Successione spagnola si trasformasse anche in una Guerra di Successione anglo-scozzese e che una eventuale secessione della Scozia aprisse a nord un secondo fronte: «C'è un antico e veritiero detto che recita: se vuoi battere la Francia, comincia dalla Scozia» (Enrico V). Questo, che ai tempi di Shakespeare era un assioma geopolitico indiscusso, conservava un secolo dopo tutta la sua validità.

Occorreva quindi lavorare a una vera e propria unione che saldasse definitivamente i due regni britannici. Era un progetto che, su entrambi i lati della frontiera, aveva molti sostenitori. In un eccesso propagandistico di ottimismo, la regina Anna affermò che «L'Unione è stata a lungo considerata da entrambe le nazioni».



MONTCLAIR ART MUSEUM, NEW JERSEY / BRIDGEMAN / ACI

Era vero per quanto concerne l’Inghilterra, ma per quanto riguarda la Scozia era meno di una mezza verità. Alcuni esponenti della nobiltà scozzese erano in effetti convinti che l’unione potesse portare dei vantaggi, soprattutto economici, per la Scozia e soprattutto per loro stessi, e che in ogni caso fosse inevitabile. Ma, a Edimburgo, prevalevano gli oppositori, anche se con motivazioni molto diverse. Una parte della nobiltà scozzese rimaneva legata alla dinastia nazionale e nutriva simpatie per i pretendenti di Saint-Germain. Si trattava dei cosiddetti “giacobiti”, in larga parte cattolici. Altri ancora, come il duca di Argyll, figura di riferimento della fazione presbiteriana, temevano al contrario per l’autonomia della Chiesa scozzese, la *Kirk*, in caso di una successione decisa solo dal Parlamento inglese e che per tanto assomigliava molto a una pura e semplice annessione.

Nel complesso, se gli scozzesi erano profondamente divisi tra loro per ragioni religiose e per antiche rivalità fra clan, almeno una cosa li univa: la profonda avversione per l’Inghilterra. Ostilità e avversione che affondavano le loro

radici in una storia plurisecolare che la coesistenza un po’ forzata degli ultimi cento anni non aveva affatto smorzato. Anzi. Gli scozzesi avevano la sensazione — non del tutto ingiustificata — che l’Unione delle Corone avesse comportato solo svantaggi e che i loro interessi fossero stati sacrificati sull’altare di quelli del loro potente vicino. Per esempio, gli scozzesi erano stati costretti a condividere costi e sacrifici di guerre condotte per obiettivi inglesi spesso contro Stati, come la Francia, con i quali gli scozzesi avevano da tempo strette relazioni economiche e politiche. Gli inglesi però non sembravano affatto disposti a condividere i vantaggi. In particolare quelli derivanti dalla

L'ATTO DI FORZA DI CROMWELL

Oliver Cromwell scioglie il Parlamento repubblicano nel 1653 assumendo in prima persona il controllo diretto del Paese con i poteri di un vero e proprio dittatore, con il titolo di Lord Protettore.

Gli scozzesi, divisi per ragioni religiose e antiche rivalità fra clan, erano però uniti nell’avversione per l’Inghilterra



WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

DANIEL DEFOE

AL SERVIZIO SEGRETO DI SUA MAESTÀ

Come molti dei personaggi dei romanzi che lo hanno reso celebre, da *Robinson Crusoe* a *Moll Flanders*, il londinese Daniel Defoe (1660-1731) era un uomo dai molti talenti, dall'inesauribile energia e dalla vita altrettanto travagliata. Ed è per questo che Robert Harley, segretario di Stato del Regno d'Inghilterra, gli affidò nel 1706 una

missione molto delicata. Defoe venne infatti inviato in Scozia con l'incarico di «riferire regolarmente sull'evoluzione della situazione...» e nel contempo «di assicurare a tutti coloro con i quali verrete in contatto che la regina e tutti quelli che godono della sua fiducia sono sinceramente e completamente impegnati perché l'Unione si realizzi». Defoe dovette fungere sia da informatore sia da

inviato ufficioso presso gli scozzesi che contavano, per convincerli dell'opportunità dell'Unione. Non deluse le aspettative dei suoi mandanti e svolse a Edimburgo un ottimo lavoro che contribuì a orientare l'opinione di coloro che contavano nella direzione auspicata da Londra. Cosa ancora più importante per gli storici, ci ha lasciato dei preziosissimi resoconti sugli avvenimenti di quei mesi cruciali.

DA GALEOTTO ASPIA REALE

Prima di prestare servizio per la corona, il "padre" del romanzo inglese visse fortune alterne finendo in prigione prima per bancarotta e in seguito anche per aver diffamato la Chiesa d'Inghilterra.

rapida espansione commerciale e coloniale. Il nascente impero globale britannico rimaneva riserva di caccia dei soli inglesi e gli scozzesi, anche se sudditi dello stesso re, ne erano esclusi.

L'Act of Settlement era stato uno sgarbo istituzionale che aveva esacerbato i malumori. Il Parlamento inglese non aveva alcun titolo per decidere del destino della corona di Scozia che, come si è detto, rimaneva un Regno del tutto autonomo. E la soluzione hannoveriana non era stata concordata con gli scozzesi i quali, comprensibilmente, la presero male. L'Act of Settlement diede quindi il via a una guerra fredda fra i due Parlamenti di Londra e di Edimburgo. Nel 1704 gli scozzesi approvarono infatti un

Act of Security che ribadiva che ogni decisione sulla successione al trono di Scozia spettava unicamente agli scozzesi. L'anno successivo, a sua volta, il Parlamento di Westminster emanò un Aliens Act che confermava che in Inghilterra e nelle colonie i sudditi scozzesi di Anna dovevano essere considerati a tutti gli effetti degli stranieri.

Al limite della rottura

La situazione era al limite della rottura e il governo di Londra per incoraggiare i suoi sostenitori a Edimburgo e ammorbidire le opposizioni fece massicciamente ricorso a generose elargizioni di denaro e di favori. La "leggenda nera" alimentata dal nazionalismo scozzese ha sempre sostenuto che l'indipendenza della Scozia è stata «comprata e venduta grazie all'oro inglese». Comunque sia, il 22 luglio 1706 una commissione anglo-scozzese giunse a redigere una bozza di Trattato dell'Unione. In base a esso, i due regni avrebbero dovuto fondersi per costituire un unico Regno di Gran Bretagna, con un unico Parlamento — di fatto

Secondo i nazionalisti scozzesi, l'indipendenza del Paese fu «comprata e venduta grazie all'oro inglese»



ALISTAIR LAMING / AGE FOTOSTOCK

quello inglese — nel quale sarebbero stati però accolti 45 deputati nella Camera dei Comuni e 16 lord nella Camera Alta.

In realtà l'Unione non era così completa come alcuni avrebbero voluto. La Scozia conservava infatti un ordinamento giuridico separato, basato, al contrario di quello inglese, sul diritto romano e, soprattutto, la sua Chiesa nazionale presbiteriana manteneva intatta la sua autonomia da quella anglicana che aveva a capo il re. Inoltre, la Scozia ottenne vantaggi economici non trascurabili, primo fra tutti quello di poter approfittare su un piano di parità con gli inglesi delle grandi opportunità che l'espansione coloniale e mercantile stava aprendo.

Il testo venne sottoposto ai due Parlamenti. Per quello di Westminster non ci furono problemi e l'approvazione giunse a larga maggioranza alla fine del 1706. L'iter fu invece molto più contrastato nel caso di quello di Edimburgo, con discussioni accese, anche per la pressione di un'opinione pubblica popolare fortemente ostile. Alla fine, il 16 gennaio del 1707, l'Atto di Unione venne approvato, sia pure con una mag-

gioranza modesta, 110 favorevoli e 69 contrari. A decorrere dal primo maggio 1707, il Regno Unito di Gran Bretagna prese dunque ufficialmente il posto dei due regni d'Inghilterra e Scozia (ai quali nel 1800 si aggiunse anche l'Irlanda).

Le reazioni della piazza furono molto diverse. A Londra, James Douglas, duca di Queensberry, principale sostenitore scozzese del Trattato, venne accolto come un eroe e «ovunque andasse veniva festeggiato e quando si trovava ancora a 29 miglia da Londra, l'intera città gli venne incontro per rendergli omaggio». A Edimburgo invece nessuno esultò. La verità è che l'Union Act creò un Regno, non una Nazione Unita. Ed è anche per questo che il carattere "perpetuo" dell'Unione, proclamato nel primo articolo del trattato, appare oggi piuttosto dubbio. ■

IL POTERE SULTAMIGI

La torre dell'orologio di Westminster, sede delle due Camere del Parlamento del Regno Unito, la Camera dei Lord e la Camera dei Comuni, oggi tra i simboli politici della Gran Bretagna.

Per saperne di più

SAGGI

Act of Union (1707)

A. Torre (a cura di).
Liberilibri, Macerata, 2014.

L'età degli Stuart

Mark Kishlansky.
Il Mulino, Bologna, 1999.

LA BATTAGLIA DI CULLODEN

Quasi quarant'anni dopo l'Atto di Unione, la Scozia non aveva rinunciato ai suoi sogni

IL FRONTE GIACOBITA

Agli ordini di Carlo Edoardo Stuart, le truppe scozzesi si disposero in ordine per clan e, male equipaggiati, si lanciarono all'attacco al grido delle *Highlands*.

I COMANDANTI

Intenzionato a riportare il proprio casato sul trono, Carlo Edoardo Stuart, detto il "giovane pretendente", fu sconfitto da lord Cumberland, figlio del re Giorgio II.



ULTIMA SPERANZA SCOZZESE

di indipendenza dall'Inghilterra, ma l'esito della battaglia del 1746 stroncò ogni fervore

LO SCONTRO

Combattuta il 16 aprile 1746 nei pressi di Inverness, nelle Highlands, fu l'ultima battaglia campale in Gran Bretagna. La vittoria del fronte lealista dissolse ogni sogno scozzese.

IL FRONTE LEALISTA

Comandate dal duca di Cumberland, le truppe inglesi erano numericamente in vantaggio e godevano di una migliore artiglieria e organizzazione militare.

IL CAMPO DI BATTAGLIA

Nonostante lo scontro fosse in Scozia e il terreno paludoso e acquitrinoso ostacolasse le operazioni dell'artiglieria inglese, la disorganizzazione militare dei clan fu loro fatale.





**LA GRAN DAMA
DELL'ARTE IBERICA**

Il busto è stato datato tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. Dal 1971 la Dama di Elche è esposta al Museo Archeologico Nazionale di Madrid.

SCALA, FIRENZE

LA DAMA DI ELCHE

Da quando fu ritrovata, quasi 120 anni fa,
l'opera più notevole dell'arte antica iberica ha posto
numerosi interrogativi agli storici su chi rappresentasse
e ancora oggi non è certa la sua datazione

BENJAMÍN COLLADO HINAREJOS
STORICO E SCRITTORE

La mattina del 4 agosto 1897, Manuel Campello Esclápez uscì di casa per dirigersi verso una tenuta agricola a La Alcudia de Elche, nella comunità autonoma valenciana. Lì, suo padre e altri operai lavoravano dall'alba innalzando muri di pietra e livellando i terrazzamenti dove sarebbero poi stati piantati melograni. Manuel aveva 17 anni e dava una mano portando acqua agli uomini e facendo qualche commissione. In un momento di pausa dei lavoratori per riposare e fumare una sigaretta, il giovane prese un piccone e si mise a scavare su un argine. L'utensile incontrò una pietra. Il giovane la colpì più volte, ma senza riuscire a muoverla. Allora asportò con la mano la terra che la copriva e si trovò davanti due occhi che lo guardavano: aveva appena scoperto il capolavoro dell'antica arte iberica, quella che sarebbe stata chiamata la Dama di Elche. Subito fu avvertito della scoperta il proprietario dei terreni, il dottor Manuel Campello, che accorse a La Alcudia e organizzò il trasferimento del busto presso il suo domicilio a Elche.



GUERRIERO IBERICO
DI OSUNA. III-II SEC. A.C.
È UNO DEI PEZZI CHE
LA FRANCIA RESTITUÌ
ALLA SPAGNA NEL
1941 CON LA DAMA DI
ELCHE. MAN, MADRID.
ORONÓZ / ALBUM

La notizia del ritrovamento si diffuse velocemente, e nel giro di poche ore una folla si accalcò davanti alla casa del dottor Campello con la speranza di vedere la Regina Mora, nome che il popolo diede alla scultura. Si riunì tanta gente che alla fine il busto dovette essere esposto sul balcone per soddisfare la naturale curiosità popolare.

Un viaggio di andata e ritorno

La sera stessa del ritrovamento fu avvisato Pedro Ibarra Ruiz, archivista municipale, che rimase meravigliato dalla bellezza e dalla perfezione tecnica del pezzo. Fu lui a rendersi conto dell'importanza della scultura, la misurò e la fotografò. Nei giorni successivi la notizia del ritrovamento fu comunicata alla comunità scientifica, e documenti e foto furono inviati al Museo Archeologico Nazionale di Madrid, alla Reale Accademia di Storia, all'archeologo francese Pierre Paris e a quello tedesco Emil Hübner.

Le autorità culturali spagnole, però, non mostrarono un grande interesse per la scultura, o lo fecero troppo tardi. Basti dire che la Reale Accademia di Storia ricevette la co-

municazione della scoperta a metà agosto, ma rispose solo ai primi di ottobre, senza peraltro mostrare l'intenzione di acquisirla. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che l'8 agosto, solo quattro giorni dopo il ritrovamento della Dama, un anarchico aveva assassinato il capo del governo, Antonio Cánovas del Castillo. Il politico era anche presidente della Reale Accademia di Storia, dunque in quel momento le autorità politiche e culturali avevano questioni ben più gravi di cui occuparsi.

D'altro canto, il suocero del dottor Campello, Aureliano Ibarra Manzoni, scomparso nel 1890, aveva riunito una notevole collezione di resti scultorei rinvenuti a La Alcudia nel corso degli anni e aveva stabilito che, alla sua morte, sarebbe dovuta passare al Museo Archeologico Nazionale; la figlia aveva concluso la vendita dei pezzi, che dovevano essere pagati in tre rate. In quel mese di agosto scadeva l'ultimo pagamento, che il Museo non effettuò, e la cosa provocò un certo disagio nella famiglia Campello-Ibarra.

L'ultima circostanza che determinò il destino della Dama fu la presenza casuale dell'archeologo Pierre Paris, giunto a Elche l'11 agosto. La rivista *L'Illustration* gli aveva commissionato un articolo sul *Misteri*, un dramma sacro di origine medievale rappre-



La prima immagine della Dama, ripresa dai fotografi José Picó Tomás e del figlio Salvador Picó Martínez. Il 5 agosto 1897, giorno successivo alla scoperta della scultura, i due scattarono diverse fotografie su incarico del dottor Manuel Campello. La Dama rimase per due giorni nello studio fotografico dei Picó Martínez.

BENJAMÍN COLLADO

L'ALTRA SIGNORA IBERICA

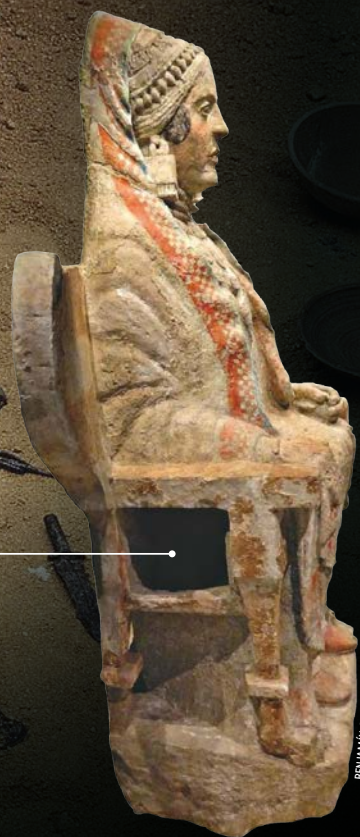
La Dama di Baza

Il 22 luglio 1971 ebbe luogo una scoperta fondamentale per la ricerca sul mondo iberico. L'archeologo Francisco J. Presedo stava effettuando scavi nella necropoli dell'antica città di Basti, sulla collina del Santuario (Baza, in Andalusia), quando rinvenne una scultura che raffigurava una donna riccamente vestita seduta su un trono alato. Si ritiene che rappresenti una donna dell'aristocrazia di Basti, forse oggetto di culto perché fondatrice di una stirpe. La figura conserva una magnifica policromia, un esempio dell'aspetto che all'epoca dovevano avere sculture come la Dama di Elche. Fatto ancor più importante, però, è che per la prima volta una di queste sculture sia stata trovata nel suo contesto originale, così come fu deposta circa 2500 anni fa.

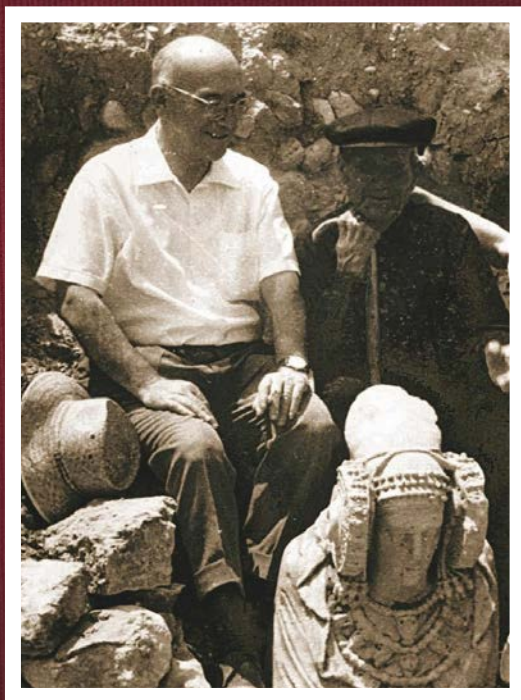
LA DAMA DI BAZA MISURA 133,5 CM DI ALTEZZA E 108 DI LARGHEZZA MASSIMA E RISALE ALLA PRIMA METÀ DEL IV SECOLO A.C. IN BASSO, VISTA LATERALE. MAN, MADRID.

Un complesso funerario

La Dama di Baza è una magnifica urna funeraria che custodiva in una cavità i resti del defunto, probabilmente una donna. Dominava una camera sotterranea quadrata con angoli arrotondati, che forse evocava in modo simbolico il profilo di una pelle di toro, come il terreno che circondava il monumento della necropoli di Pozo Moro (Albacete, nella comunità autonoma di Castiglia-La Mancia). Agli angoli della tomba erano disposte quattro anfore unite alla superficie da altrettanti condotti, attraverso i quali nei funerali venivano compiute libagioni.



BENJAMIN COLLADO



ALEJANDRO RAMOS FERNÁNDEZ

UNA FOTOGRAFIA STORICA

Sulla destra, Manuel Campello, che da ragazzo scoprì la Dama di Elche; accanto a lui, Alejandro Ramos Folqués, che dal 1935 al 1984 compì scavi archeologici a La Alcudia.

sentato in città ogni anno il 14 e il 15 agosto. Il francese non aveva ricevuto la lettera che Pedro Ibarra gli aveva inviato comunicandogli il ritrovamento. Subito dopo il suo arrivo, Ibarra gli mostrò una fotografia della “Regina Mora”, che risvegliò subito il suo interesse.

Paris comunicò la scoperta al Museo del Louvre e inviò una fotografia. Il Louvre desiderava la scultura e lo autorizzò a offrire «da gennaio ad aprile», parole in codice che significavano da mille a quattromila franchi. Paris colse l'occasione e garantì ai proprietari il pagamento anticipato affinché non accadesse come con il Museo madrilen. Inoltre assicurò loro che per un reperto di quella levatura non vi era vetrina migliore del museo parigino, e che il loro nome e quello della città di Elche sarebbero stati per sempre legati alla scultura.

Il 18 agosto fu formalizzata la vendita per 4000 franchi francesi, pari a circa 19.000 euro attuali, e il 30 agosto il busto

partì da Alicante per raggiungere la Francia. La cosa provocò grande scontento in Spagna, soprattutto a Elche, dove Pedro Ibarra fu accusato di aver portato lì il francese e di aver agito da intermediario nella transazione. Al suo arrivo a Parigi, la scultura fu battezzata Dama di Elche, per onorare la promessa fatta al momento dell'acquisto.

La Seconda Guerra Mondiale, tuttavia, offrì l'opportunità di recuperare il busto. Si approfittò della forte sintonia tra i governi di Franco e di Pétain per raggiungere un accordo, e all'inizio di febbraio 1941 la Dama partì per la Spagna dal castello di Montauban, nel quale era stata trasferita nel 1939 per proteggerla dai bombardamenti. La scultura giunse a Madrid il giorno 10 e fu esposta al Museo del Prado fino al trasferimento definitivo al Museo Archeologico Nazionale nel 1971.

Opera di uno scultore sconosciuto

Il busto è scolpito in pietra calcarea proveniente dalle cave di El Ferriol, nei dintorni di Elche, e raffigura una donna con abiti e gioielli di elevata fattura. Non sappiamo chi fosse l'autore della

La Dama di Cabezo Lucero fu scoperta nel 1987 a Guardamar del Segura (Alicante, nella comunità autonoma valenciana). Sul sito vennero rinvenuti diversi frammenti che furono portati al Museo Archeologico di Alicante, dove furono restaurati. Il copricapo, gli ornamenti circolari e i collari ricordano quelli della Dama di Elche.

BENJAMÍN COLLADO



L'ASPETTO DELLA DAMA

È sempre stata un busto?

Sin dai primissimi momenti dopo la scoperta della Dama alcuni sostennero che in origine fosse una figura intera, in piedi o sedente, e che per motivi sconosciuti fosse stata tagliata. Tali ipotesi prendevano origine soprattutto dal fatto che all'epoca non si era a conoscenza di busti nella statuaria iberica in pietra, i cui soli esempi erano le sculture trovate nel Cerro de los Santos. Oggi le cose sono diverse e conosciamo molti busti, come la Dama di Cabezo Lucero – che ha molte similitudini con quella di Elche – e due busti maschili rinvenuti a Baza e a Elche. Questi ultimi, inoltre, presentano una cavità sul dorso che indica un loro probabile uso come urna funeraria, proprio come la Dama, il che dimostra

che tali busti erano una tipologia presente nell'arte iberica. Eppure, ancora oggi qualcuno sostiene che la posizione curva del busto e i segni di gravina (uno strumento in parte simile a un'accetta) che si vedono sulla base della scultura indicherebbero che fu tagliata. Questi segni, tuttavia, potrebbero essere dovuti semplicemente a una finitura poco accurata in una zona che rimaneva perlopiù nascosta. Se si fosse voluto tagliare la scultura la cosa più logica sarebbe stata utilizzare una sega, sistema usato con frequenza nell'antichità, ma non vi è alcuna traccia di ciò; così come non appaiono visibili neppure i segni di ascia ipotizzati da altri studiosi.

Una dama in miniatura

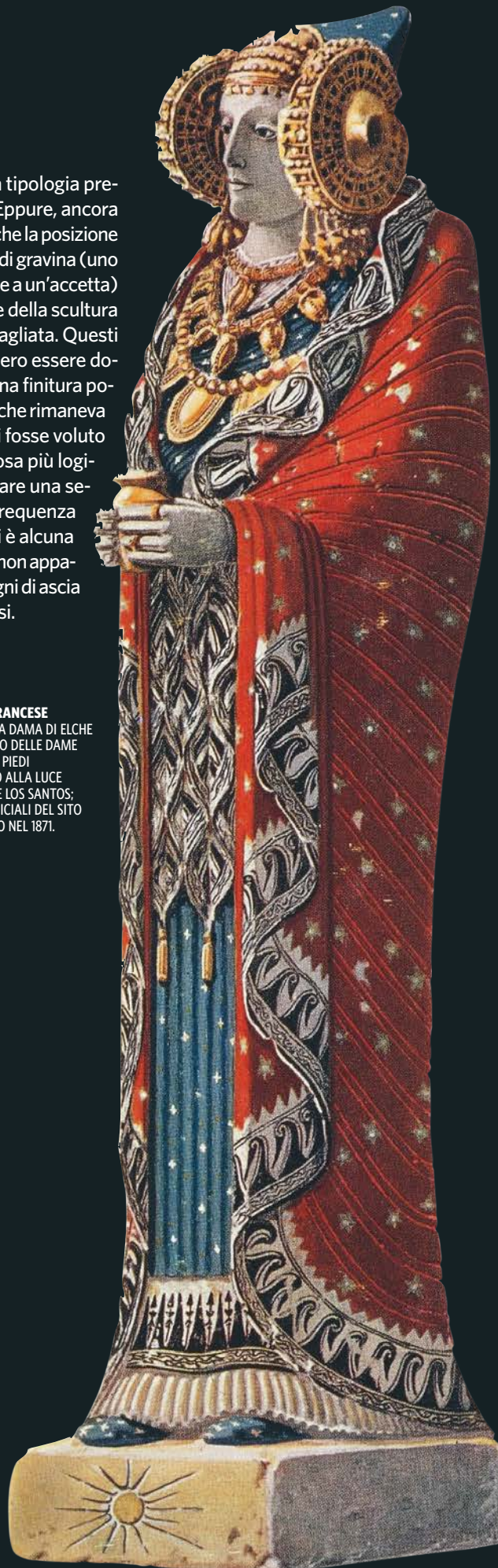
Al Museo Archeologico di Madrid è custodita una piccola dama sedente alta 20 cm, larga 8 centimetri e lunga 6. L'acconciatura, gli ornamenti circolari ai due lati del volto e i collari che indossa mostrano una straordinaria somiglianza con quelli della Dama di Elche. La scultura proviene dal Cerro de los Santos ed è stata fatta risalire al IV secolo a.C.



FOTO: ÁNGEL MARTÍNEZ LEVAS / MAN

INCISIONE FRANCESE

CHE RICREA LA DAMA DI ELCHE CON L'ASPETTO DELLE DAME OFFERENTI IN PIEDI CHE VENNERO ALLA LUCE NEL CERRO DE LOS SANTOS; GLI SCAVI UFFICIALI DEL SITO EBBERO INIZIO NEL 1871.



DEA / AGE FOTOSTOCK



CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

UN CROGIOLO DI CULTURE

Tra il VI e il III secolo a.C., i contatti con fenici e greci contribuirono a formare la cultura iberica nella Penisola.

scultura, datata tra la fine del V e l'inizio del IV secolo a.C. e che mostra chiare influenze greche nel volto, anche se alcuni ornamenti — come i ciondoli a forma di anfora che pendono dai collari — sono considerati tipici dell'Oriente mediterraneo. Per questo motivo è stato ipotizzato che la scultura sia il lavoro di un artista greco trasferitosi nella Penisola Iberica.

Ai giorni nostri, dopo che sono stati localizzati numerosi pezzi di qualità simile, come quelli del complesso del Cerrillo Blanco de Porcuna, si pensa che l'artista che scolpì la Dama di Elche potesse essere locale e che probabilmente fosse a conoscenza delle tecniche della scultura greca dell'epoca. Non sappiamo se visse stabilmente a Elche o se fosse un artista itinerante, ma l'esistenza nella zona di un gran numero di sculture molto simili per stile e qualità ci induce a pensare che uno

scultore o una bottega locale le abbia prodotte tutte. Uno degli interrogativi che hanno

sempre accompagnato la Dama di Elche è: chi raffigura in realtà? Ci si continua a chiedere se rappresenti una dea o una donna in carne e ossa e, in questo caso, se fosse una sacerdotessa o magari una principessa. Pedro Ibarra, poche ore dopo la scoperta, lanciò l'ipotesi secondo cui era addirittura il dio Apollo, e che i cerchi che la figura presenta ai due lati della testa rappresentavano il carro solare della divinità greca.

Dea, nobildonna o sacerdotessa?

Archeologi e storici come Manuel Bendala sostengono che la scultura rappresenti una dea e riproduca fedelmente una figura reale, anche per il suo modo di vestire. Soltanto le parti visibili del corpo corrisponderebbero a una vera scultura (forse di legno), mentre abiti e ornamenti sarebbero reali, sicuramente offerte devozionali. Questo spiegherebbe l'estremo realismo dei gioielli, dei quali sono riprodotte anche le imperfezioni.

A contrastare l'ipotesi secondo cui si tratterebbe di una divinità c'è il fatto che oggi sappiamo che la Dama era in realtà un'urna



Collare in oro e pasta vitrea (dettaglio) proveniente dal sito di Toya (Andalusia) e conservato al Museo Archeologico Nazionale di Madrid. Il medaglione a forma di U è simile a quelli del collare inferiore della Dama di Elche. I grani del collare della dama forse erano di pasta vitrea, come questi.

BENJAMIN COLLADO

FOTO: PRISMA / ALBUM; RESTITUZIONE DEL COLORE: ALMUDENA CUESTA

La Dama a colori

«Non ci sono più le macchie blu!», esclamò costernato lo scopritore della Dama, Manuel Campello Esclápez, quando, ormai anziano, tornò a vedere la scultura nel 1958. Indicava con la mano la tunica sotto i collari, che lui ricordava color blu oltremare. In effetti, originariamente il busto era dipinto con colori vivaci, oggi quasi del tutto scomparsi. Ricordiamo che quando fu scoperta, la scultura non fu sottoposta ad alcun trattamento per conservarne i colori, anzi, fu addirittura esposta al sole inclemente dell'estate sul balcone della casa del dottor Campello affinché i vicini potessero ammirarla. Le analisi condotte nel 2005 e nel 2006 sono state in grado di identificare diversi pigmenti colorati.

Sotto il collare superiore
è stato trovato blu egiziano, il primo pigmento sintetico noto della storia, composto da rame e silicato di calcio.

È stato rintracciato rosso
cinabro su labbra, bordo destro del mantello, velo e tunica incrociata; rosso organico sul bordo del manto; rosa sul volto, ocra rossa sulla carnagione e ocra gialla sugli ornamenti.

Sono state trovate
particelle d'oro sulla piega posteriore della tunica, il che indica che almeno una parte degli ornamenti era ricoperta da una lamina dorata.





XAVI OROMI / MRWFOTOGRAFIAAEREA.ES

ENCLAVE IBERICA

Il sito archeologico di La Illeta dels Banyets (Alicante), si trova a 45 km da quello di La Alcudia. Entrambi i siti sono nel territorio degli Iberi contestani.

funeraria (è cava e ha un ampio foro sul retro), e per la mentalità dell'epoca sarebbe stato un sacrilegio che i resti di un cadavere, impuro per natura, venissero introdotti in un'immagine sacra. Non possiamo neppure escludere che rappresenti una donna di classe sociale elevata, che forse all'epoca svolgeva funzioni religiose, o addirittura una sacerdotessa.

L'ipotesi del falso

Quasi dal momento stesso del ritrovamento furono espressi dubbi sull'autenticità della

Dama, e per un motivo valido. Poco tempo prima, infatti, era scoppiato lo scandalo della falsificazione delle sculture del sito del Cerro de los Santos da parte di Vicente Juan y Amat. Costui era riuscito a vendere al Museo di Madrid un buon numero di sculture false e ne aveva modificate altre autentiche per renderle più prezio-

se e aumentarne il valore. Quando l'inganno venne scoperto, il danno ormai era fatto.

Nel caso della Dama, i sospetti caddero più o meno nell'oblio, fino a quando, nel 1995, lo storico dell'arte americano John F. Moffitt pubblicò — dopo aver avuto quella che definì «una rivelazione» — un libro nel quale espone la teoria secondo cui la Dama era un falso realizzato nel XIX secolo.

La tecnologia moderna, però, ha risolto la questione. Nel 2005, lo studio sulla policromia del busto condotto da María Pilar Luxán, del CSIC (il Consiglio nazionale delle ricerche spagnolo) ha escluso che si trattasse di un'opera moderna. Nel 2011, un altro studio congiunto del CSIC e dell'Università Autonoma di Barcellona, sempre guidato da Luxán, ha confermato che nello strato di gesso che ricopre il foro nella schiena della scultura vi erano resti di calcio e fosforo provenienti da ossa e denti umani introdotti quando erano ancora molto caldi, subito dopo la cremazione. Tutto questo conferma senza alcun margine di dubbio l'autenticità della Dama.



Dama offerente falsa che dovrebbe provenire da Cerro de los Santos (Albacete); è al Museo Archeologico di Madrid dove arrivò insieme alle opere falsificate messe in commercio da Vicente Juan y Amat. Dettagli come gli ornamenti a forma di luna e sole dimostrano che si tratta di un falso risalente al XIX secolo.

BENJAMIN COLLADO

MUSEO DEL PRADO

IL RITORNO IN SPAGNA

Dal Louvre al Museo del Prado

Dopo aver trascorso 44 anni al Museo del Louvre, la Dama di Elche tornò in Spagna in virtù di un accordo di scambio di opere d'arte in base al quale la Spagna restituiva alla Francia due quadri di Velázquez e di El Greco, alcuni arazzi di Goya e vari disegni; la Francia, oltre alla Dama di Elche, cedeva alla Spagna una *Immacolata* di Bartolomé Murillo, sei delle corone votive visigote del tesoro di Guarrazar e una notevolissima collezione di scultura iberica, che tra gli altri pezzi comprendeva i rilievi di Osuna, una sfinge di Agost, un'altra del Salobral e diversi pezzi del Cerro de los Santos.

In questo trattato, però, era in gioco assai più che opere d'arte. La Francia era molto interessata a ricostruire la sede della Casa de Velázquez, un'importantissima istituzione culturale francese all'interno della Città Universitaria di Madrid, che era stata gravemente danneggiata durante la guerra civile. Se non avesse proceduto subito alla ricostruzione avrebbe perso la concessione e lo Stato spagnolo avrebbe potuto recuperare i terreni, ceduti in usufrutto. Per evitare ciò, la Francia si mostrò ben disposta a raggiungere un accordo, facilitato dalla sintonia politica tra i governi di Franco e del generale Pétain.

◀ **LA DAMA DI ELCHE**
ESPOSTA AL MUSEO
DEL PRADO, ISTITUZIONE CHE
LA CUSTODÌ PER TRENT'ANNI,
DAL 1941 AL 1971.

HEINRICH HIMMLER ASCOLTA
LE SPIEGAZIONI DI JULIO
MARTÍNEZ SANTA-OLALLA
D'AVANTI A UNA COPIA DELLA
DAMA DI ELCHE. OTTOBRE 1940.



HERMES PATO / EFE

La polemica sugli iberi

Oggi sappiamo che la cultura iberica era autoctona della Penisola, ma in passato vi furono polemiche sulla sua origine. Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo prevalsero gli orientalisti, come Pierre Paris, per i quali la nascita del mondo iberico fu possibile solo con l'arrivo di popoli del Mediterraneo orientale che importarono la loro cultura. A tale posizione si opponevano coloro che ritenevano che il mondo iberico fosse nato con il contributo di popolazioni centroeuropee, soprattutto celtiche e, quindi, arie. Questa teoria ebbe il suo apogeo poco dopo la guerra civile spagnola, per influenza tedesca; il suo principale sostenitore fu Julio Martínez Santa-Olalla, formatosi in parte in Germania, per il quale il mondo iberico risultava dalla romanizzazione dei popoli celti.



BÁRBARA BOENSCH / AGE FOTOSTOCK

IL SITO DE LA ALCUDIA

Situato circa 2 km a sud-ovest di Elche, fu sede della città iberica di Ilici, in seguito Colonia Iulia Ilici Augusta, da cui ebbe origine la Elche attuale.

Il sito de La Alcudia, dove fu rinvenuta la Dama, occupa un terreno lievemente rialzato. Si ritiene che dal VI secolo a.C. lì sorgesse un *heroon* (santuario dedicato a un eroe locale), in cui dovevano essere collocate molte sculture di guerrieri e animali i cui resti sono stati scoperti nella zona. Altre immagini dovevano essere poste sopra le tombe, giacché almeno una parte della collina fu utilizzata come necropoli durante tutto il periodo iberico. La maggior parte delle sculture risalirebbe al V-IV secolo a.C. La Dama non avrebbe fatto parte dell'insieme, poiché era un'urna funeraria e quindi sarebbe stata sepolta.

L'enigma dell'occultamento

Sappiamo che i gruppi scultorei che avrebbero fatto parte dell'*heroon* furono distrutti tra il IV e il III secolo a.C., sulla scia di una campagna iconoclasta che interessò tutto il mondo iberico e causò la distruzione della maggior parte delle sculture; tali attacchi sembrano essere legati a conflitti sociali interni. A La Alcudia, i frammenti delle sculture distrutte furono usati alla fine del III secolo a.C. per pavimentare una via accanto al tempio.

Sappiamo anche che la Dama fu dissotterrata e sepolta di nuovo. Come si è giunti a questa conclusione? Come abbiamo spiegato in precedenza, le caratteristiche del busto permettono di datarlo al V-IV secolo a.C.,

ma lo strato in cui fu scoperto risalirebbe a un'epoca molto più tarda: la fine del I secolo a.C. È stato scritto che la scultura fu sepolta per la seconda volta per proteggerla da una distruzione simile a quella subita dalle statue dell'*heroon*. I tempi, tuttavia, non corrispondono: quando la Dama venne sotterrata di nuovo, potevano essere passati anche due secoli dalla distruzione.

Ma allora, quale pericolo minacciava la Dama nel I secolo a.C., al punto che si ritenesse opportuno nascondere? Non lo sappiamo, però rimane curioso il fatto che — se le datazioni sono corrette — il tempio iberico de La Alcudia sia stato abbandonato in quella stessa epoca. Questo potrebbe indicare che la seconda sepoltura era legata al cambiamento delle fedi religiose avvenuto come conseguenza della romanizzazione della Hispania.

Enigmi come questi accompagnano ancora oggi la scultura, a oltre un secolo dalla data del suo ritrovamento. In effetti, anche se i segreti che ci ha svelato sono numerosi, la Dama di Elche continua a essere avvolta da un'aura di mistero che la rende tanto speciale e che ne alimenta il fascino. ■

Per
saperne
di più

SAGGI
Gli Iberi

Antonio Arribas. Il Saggiatore, Milano, 1967.

Possibile cappella
coperta, che fu
smontata in una
fase successiva.

RICOSTRUZIONE: PEDRO PEÑA DOMÍNGUEZ; FOTO: BENJAMÍN COLLADO



IL TEMPIO E LA SCULTURA

Il santuario de La Alcudia

Scoperto nel 1990 sotto le rovine di una basilica paleocristiana, è un recinto quadrato di 8 metri di lato con una torre esterna, che segue modelli fenicio-punici. Fu abbandonato verso l'anno 10 a.C., data che coincide con quella dello strato in cui si trovava la Dama di Elche. Vi fu un legame tra l'abbandono del tempio e il seppellimento del busto? Forse la Dama, perduta la sua funzione funeraria, fu oggetto di culto, magari assimilata all'immagine di una dea o a un'antenata divinizzata? Questo spiegherebbe la coincidenza tra la fine del tempio e l'occultamento della Dama, forse dovuti al cambio di religione a seguito della romanizzazione.

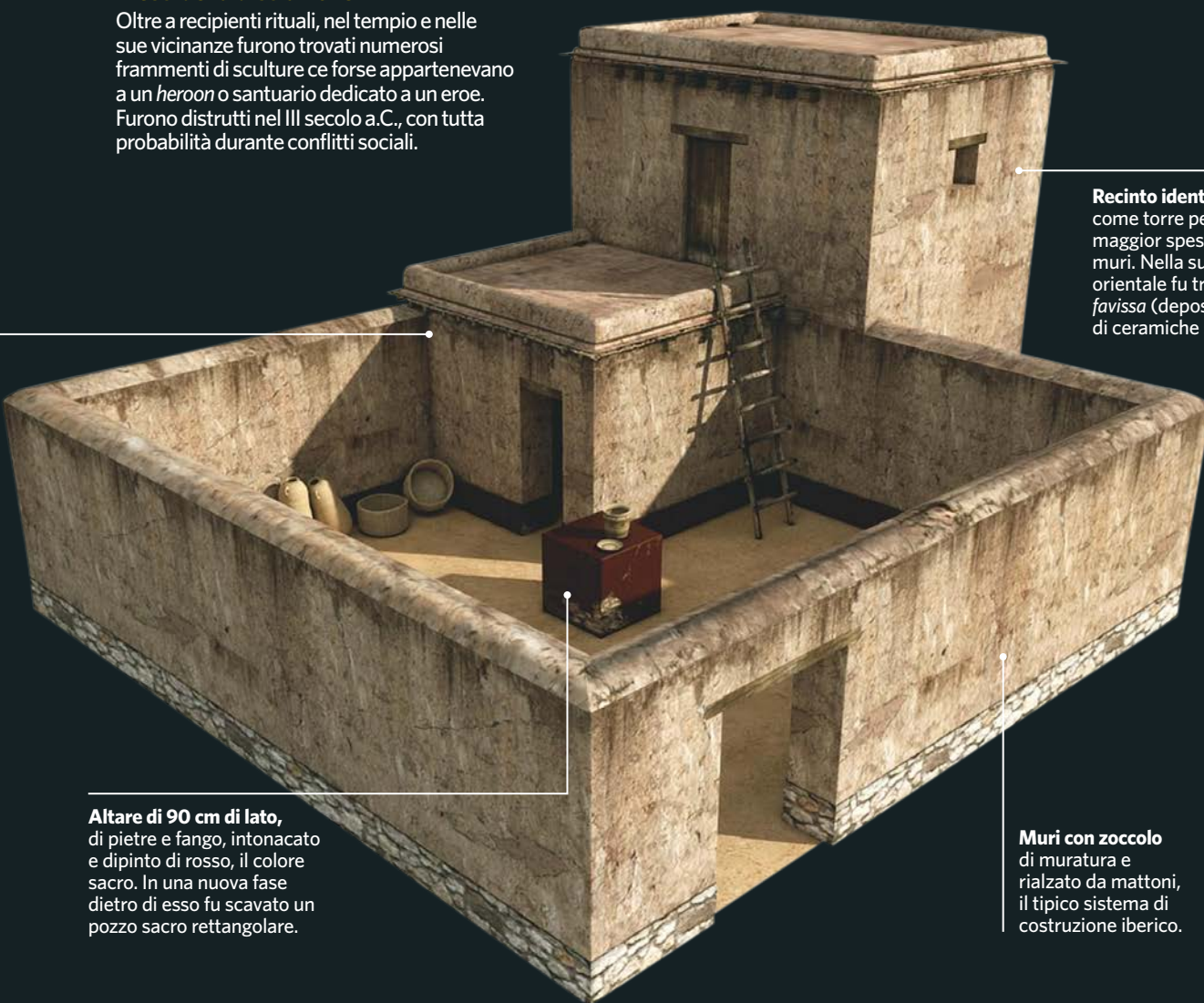
▲ I resti della distruzione

Oltre a recipienti rituali, nel tempio e nelle sue vicinanze furono trovati numerosi frammenti di sculture che forse appartenevano a un *heroon* o santuario dedicato a un eroe. Furono distrutti nel III secolo a.C., con tutta probabilità durante conflitti sociali.

Recinto identificato come torre per il maggior spessore dei muri. Nella sua porta orientale fu trovata una *favissa* (deposito rituale di ceramiche sepolte).

Altare di 90 cm di lato, di pietre e fango, intonacato e dipinto di rosso, il colore sacro. In una nuova fase dietro di esso fu scavato un pozzo sacro rettangolare.

Muri con zoccolo di muratura e rialzato da mattoni, il tipico sistema di costruzione iberico.



IDEALIZZATA, SERENA E INGIOIELLATA

La scultura, alta 56 centimetri, larga 45 e profonda 37, pesa 65,08 kg. Raffigura una donna riccamente vestita e ornata di gioielli, dal volto idealizzato, con tratti fini e marcati, occhi leggermente a mandorla, sopracciglia alte, naso diritto e labbra sottili e strette in un'espressione seria ma serena.

① **L'abito e l'acconciatura**

Indossa tre indumenti: una tunica e due mantelli, uno dei quali, incrociato, scende in diagonale dalla spalla sinistra. Sul capo potrebbe avere un pettine o una tiara nascosti dal velo, che copre la testa, scende sulla schiena ed è nascosto dal mantello.

② **I gioielli**

Indossa enormi ornamenti circolari, meravigliose infule (bende di stoffa che circondano il capo) e splendidi collari. Gli archeologi hanno trovato gioielli simili, ma di dimensioni inferiori; è possibile che nel busto se ne esagerassero le misure per renderli più evidenti e sgargianti.

③ **La schiena**

In essa si apre una cavità profonda circa 16 cm e della capacità di 2571 cm³, ossia soltanto un terzo della cavità presente nella Dama de Baza, che era un'urna funeraria. Per questo motivo si dubita che la Dama di Elche avesse la medesima funzione.



Un diadema
o cuffia lega il velo sopra la testa. Doveva essere di un tessuto spesso, di cuoio o di metallo. Presenta tre file di sfere, probabilmente metalliche.

Fiori di loto stilizzati e perle semisferiche decorano la parte frontale degli ornamenti circolari ai lati del volto.

Infule: nella parte interna degli ornamenti circolari vi sono placche dalle quali pendono cordoni; questi ultimi terminano in elementi forse metallici, a forma di anfora.

I due collari
superiori sono forse un pezzo solo; i pendenti hanno la forma di un'anfora.

Le perle dei collari dovevano essere di pasta vitrea, e gli ornamenti che ne pendono erano forse d'oro.

I medaglioni a forma di U del collare inferiore forse servivano da custodia per amuleti.

È l'unica scultura iberica in pietra di una persona con l'iride degli occhi scavata; probabilmente era riempita con pasta vitrea per dare maggior realismo.



②

Nella parte posteriore della testa, una tiara è ricoperta da un velo che arriva alla fronte, dove presenta quattro piccole pieghe.

Gli ornamenti circolari sono uniti da un sostegno che si posa sopra la testa.

I capelli erano sicuramente arrotolati dentro i cerchi, forse di metallo.

La cavità ha contenuto ceneri umane, come certificato da uno studio del 2011.



③





FIGLI DI UN DIO LEONE

SECONDO UN ANTICO MITO, il principe indiano Vijaya, che era nipote di un leone, arrivò sull'isola e si sposò con la principessa Kuveni. Dalla loro unione prese origine l'etnia cingalese (da *sinhala*, che significa gente-leone). Così, nella tradizione, il leone è il mitico antenato dei re e il simbolo dell'autorità reale. Nell'immagine, la Porta dei Leoni di Sigiriya.

ca sei chilometri a cavallo dalla cittadina di Paecolom e la nebbia mattutina celava parte del paesaggio.

Improvvisamente, la nebbia si diradò lasciando intravedere uno stagno. Sulle sue acque si rifletteva il bosco che lo circondava e, al centro, l'imponente sagoma di una rocca di circa duecento metri di altezza, con le pareti coperte di vegetazione e la vetta coperta di arbusti. A prima vista la rocca sembrava un elemento del

paesaggio naturale, cosa che fece temere agli scozzesi di aver intrapreso il loro viaggio invano. Ma osservando con più attenzione iniziarono a distinguere diverse mura e piattaforme.

Dopo essersi aperto un varco fino alla base della rocca, Forbes capì che il paesaggio era stato ingegnosamente alterato per creare una fortezza tanto bella quanto imponente. Un tracciato di scale scavate nella roccia indicava la strada da seguire



SUPERSTOCK / PAGE FOTOSTOCK



JOSÉ RACA / AGE FOTOSTOCK



BALLERINE CELESTIALI

LE IMMAGINI di donne sensuali nel percorso che sale al palazzo di Sigiriya ispirarono diversi poemi scritti sulle pareti di roccia: «La carezza della brezza soave era delicata sui corpi illuminati dalla luce dei raggi della luna». A Sigiriya vennero incisi 1485 graffiti come questo, risalente al IX secolo, in lode dei suoi bellissimi dipinti, circa cinquecento, di cui si conserva soltanto una galleria con diciannove figure.

Ancora oggi i ricercatori non riescono a trovarsi in accordo su chi fossero queste donne: principesse, ballerine celestiali (*apsara's*) o forse Tara, la divinità più importante del buddhismo.

PHILIPPE MICHEL / AGE FOTOSTOCK



DEA / SCALA, FIRENZE

LE DONNE di Sigiriya (nell'immagine, nella loro ubicazione originale) sono rappresentate a mezzo busto: la parte inferiore del corpo è coperta da nuvole. Questo dettaglio ha portato a interpretarle come raffigurazioni di esseri soprannaturali.

Giardini e vasche per il sovrano

LE FONDAMENTA del palazzo e i resti degli stagni scavati nella roccia (uno di questi di 27 per 21 metri) sono tuttora visibili sulla sommità di Sigiriya (nell'immagine sotto). I fastosi giardini reali sorprendono per la loro grandiosità e per la disposizione geometrica. Essi comprendono numerosi bacini.



DEA / AGE FOTOSTOCK



ROBERT HARDING / AGE FOTOSTOCK

I GIARDINI con vasche e aiuole di Sigiriya. La fortezza cingalese disponeva anche di grotte e di giardini terrazzati.

nella salita verso la cima. A metà strada vi erano gallerie decorate con squisite pitture murali di donne voluttuose, a cui si accedeva attraverso passaggi scavati nella roccia e protetti da un parapetto. Nonostante quest'ultimo si trovasse in stato di degrado, alcune sezioni conservavano resti di marmo così lucido che la superficie rifletteva chiaramente i visitatori della corte del re Kassapa.

A metà della salita si trovava la Porta dei Leoni. Anche se oggi si conservano solo degli artigli di leone di dimensioni fuori dal comune, si pensa che al tempo la porta d'ingresso del palaz-

zo reale rappresentasse, al suo apice, la parte anteriore dell'animale, nascondendo le scale al suo interno. Una serie di cortili di fronte all'accesso accoglievano coloro che speravano di ottenere udienza dal re.

La mitica fortezza

L'accesso alla sommità di Sigiriya non fu facile, per via dei continui crolli e della presenza di un leopardo che aveva fatto di una delle gallerie la sua tana. Forse per questo, o per il caldo tropicale, Forbes preferì inviare due dei suoi compagni, che videro che del palazzo reale di Kassapa restavano solo le fondamenta

e alcune vasche scavate nella roccia. Forbes notò altre scale scavate nella pietra che salivano fino in cima.

Immagini aeree del sito hanno mostrato che la roccia era al centro di un complesso palaziale circondato da un fossato quadrangolare dove erano stati realizzati numerosi stagni e giardini. Si ritiene che la presenza di questi giardini risponda all'antica tradizione cingalese di godere del piacere sensoriale che apporta la vista della natura. Spazi simmetrici e asimmetrici riflettevano l'equilibrio cercato a Sigiriya per mettere in armonia l'uomo con la natura e il piacere con il governo

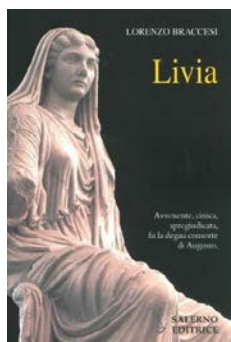
dello Stato. Un graffito rende conto dell'ammirazione che la fortezza suscitava nei visitatori: «Di certo coloro che vanno a Sigiriya, ricordandola, vi ritorneranno. Sebbene altre cose verranno dimenticate, questa come potrebbe non essere ricordata?». Questo fu ciò che accadde nel XVII secolo, quando la fortezza smise di svolgere la funzione di avamposto militare e il suo perimetro venne ingoiato dalla selva. ■

VERÓNICA WALKER
ARCHEOLOGA

PER SAPERNE DI PIÙ
Storia dell'arte dell'India
Cinzia Petrucci.
Einaudi, Torino, 1992.

STORIA ROMANA

Il doppio volto della prima imperatrice



Lorenzo Braccesi

LIVIA

Salerno Editrice,
2016,
280 pp., 18 €

Caligola la definì un «Ulisse vestito da donna», Tacito negli *Annali* ne riconosce tutta l'autorevole influenza politica, la tradizione augustea ne dipinge un ritratto di inappuntabile matrona; è Livia Drusilla, moglie di Augusto, primo imperatore romano, e madre di Tiberio, futuro imperatore. Di lei, Lorenzo Braccesi — che ha insegnato nelle Università di Padova, Torino e Venezia — offre un ritratto che ne evidenzia tutta la sfaccettata natura. Divorziata dal

primo consorte, sposerà Ottaviano, figlio adottivo di Giulio Cesare, per condividere con lui un cinquantennio di matrimonio e di potere. Nella Roma del tempo, Livia incarnò l'immagine della perfetta matrona romana, sobria e riservata, dedicata alla cura del marito e della casa, quella stessa casa nella quale, tuttavia, fu anche capace di esercitare sull'imperatore un'influenza dubbia e profonda influenza politica. Dividendosi tra gli impegni e i doveri della moglie amorevole e della "con-

sigliera di Stato", Livia non si limitò a controllare chi l'impero ufficialmente controllava, ma fu anche un'abile e ambiziosa politica capace di segnare la storia del suo tempo entro i termini in cui una donna dell'epoca poteva: in qualità di moglie e madre. Se dal matrimonio con Augusto non nacquero figli, infatti, dal primo consorte Livia ebbe Tiberio e Druso Maggiore, destinati nelle intenzioni dell'amorevole quanto ambiziosa madre a succedere ad Augusto. Nelle eterne e violente lotte per il potere e per la successione, tra avvelenamenti sospetti ed esili forzati, Livia tramò abilmente per garantire il futuro del suo primogenito, adottato da Augusto e destinato a succedergli come imperatore. (A.G.) ■

DA CANNE GLI ERRORI CHE FECERO GRANDE ROMA

2 AGOSTO 216 A.C.: a Canne, nell'odierna Puglia, l'esercito cartaginese guidato da Annibale infligge alle truppe romane una delle più scottanti sconfitte della storia. Sarà la catastrofe, militare anzitutto, ma con ripercussioni sociali e politiche che investiranno direttamente tutta l'Urbe. Il volume di Brizzi, tuttavia, non presenta solamente gli antefatti della battaglia e le manovre di uno scontro che, nel quadro della seconda guerra punica, vide i romani soccombere a un esercito numericamente meno numeroso, ma



va oltre, gettando lo sguardo sulle conseguenze. Lo dice il sottotitolo stesso del volume che presenta la battaglia di Canne come «la sconfitta che fece vincere Roma», 14 anni dopo, a Zama.

Giovanni Brizzi
CANNEIl Mulino, 2016,
200 pp., 15 €

SAGGI



OTRANTO 1480

Vito Bianchi
Editori Laterza, 2016,
322 pp., 20 €

LA BATTAGLIA DI OTRANTO che nel 1480 devastò la città salentina in un magistrale volume in cui l'autore dipinge in realtà il ritratto di un'intera penisola minacciata sì dal crescente potere ottomano, ma anzitutto dilaniata da lotte intestine tra signorie, regni e papato indifferenti e incapaci di salvare una sola città.



IL COMMERCIO INTERCULTURALE

Francesca Trivellato
Viella, 2016,
456 pp., 35 €

UNA RETE DI COMMERCII e di figure professionali capace di superare i limiti geografici, le barriere linguistiche, religiose e culturali e che nello studio dell'autrice dimostra come, già nel corso del Settecento, i mercanti ebrei di Livorno seppero espandere la loro attività dall'Italia fino all'India, in una sorta di rete globale.

GRANDI RIAPERTURE

Ricompaiono i faraoni all'Archeologico di Napoli



STATUA MAGICA, basalto lavorato con tecniche di scalpellatura e levigatura.

Ci sono voluti sei anni, ma l'attesa è stata ripagata perché finalmente il MANN, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, riapre i battenti della sezione egiziana. Nelle sale del seminterrato si può infatti ammirare una collezione egizia tra le più importanti d'Italia e la più antica d'Europa. Sono oltre 1200 gli oggetti esposti che, con un sapiente allestimento microclimatico e illuminotecnico, permettono di immergersi nel fascino dell'antico Egitto,

dei faraoni e delle splendide testimonianze artistiche che le loro sepolture hanno conservato. Lungo un percorso tematico che si articola in più sezioni, in esposizione sarcofagi e mummie, ma anche vasi canopi e *ushabt*, sculture, lastre funerarie, cippi e papiri. Di particolare interesse il monumento in granito di Imen-em-inet e la cosiddetta *Dama di Napoli*. La visita consente inoltre di conoscere e approfondire la storia del collezionismo e la fortuna che l'arte egizia ha

conosciuto nei secoli e che ancora continua a riscuotere. Oltre alla sezione egiziana, il Museo celebra poi un'altra riapertura, quella della sezione epigrafica che raccoglie iscrizioni risalenti al periodo greco e romano: dalle *Tavole di Eraclea* agli annunci dei giochi gladiatori, duecento documenti circa testimoniano della storia della scrittura. La riapertura delle due sezioni è quindi l'occasione perfetta per riscoprire, nel nuovo allestimento, le tante meraviglie del Museo. (A.G.) ■

Il ritorno dei faraoni

LUOGO Museo Archeologico Nazionale di Napoli, piazza Museo, Napoli
TELEFONO 848 800 288
WEB www.museoarcheologico-napoli.it
DATE Da ottobre 2016

ARTE ORIENTALE

Il fluttuante mondo nipponico

Nel quadro delle celebrazioni per il 150° Anniversario delle relazioni tra Giappone e Italia, il Palazzo Reale di Milano ospita una mostra dedicata all'*ukiyo-e*, l'arte della stampa artistica giapponese particolarmente florida tra il XVII e il XIX secolo. In un percorso che si articola in cinque sezioni, si possono ammirare 200 silografie policrome provenienti dalla collezione dell'Honolulu Museum of Art selezionate tra le migliori prodotte da tre artisti ritenuti veri "maestri" del genere: Katsushika Hokusai, Utagawa Hiroshige e Kita-

gawa Utamaro. Tra le delicate ed esotiche opere esposte, si viene trascinati in un mondo di bellezza e piacere, di eleganza e sensualità fatto di scorci paesaggistici e ritratti capaci di dipingere una società e di ispirarne un'altra, tanto lontana geograficamente quanto culturalmente, come quella europea che da quell'immaginario fu rapita. (A. Gangi) ■

Hokusai, Hiroshige, Utamaro. Luoghi e volti del Giappone che ha conquistato l'Occidente

LUOGO Palazzo Reale, Milano
WEB www.hokusaimilano.it
DATE Fino al 29 gennaio 2017



KOHARU E JIHEI

dalla serie *Modelli alla moda nello stile di Utamaro*, Kitagawa Utamaro, 1798-1799, Silografia policroma, 35,5 x 23,8 cm.

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di *Storica*

③ HOUSES OF PARLIAMENT

Londra, Regno Unito;
www.parliament.uk

C'è da perdersi tra le 1100 stanze e i 5 km di corridoi di Westminster, ma entrare nelle sale che hanno fatto e fanno la storia britannica vale bene un tour guidato.

④ MUSEO ARQUEOLÓGICO Y DE HISTORIA DE ELCHE

Elche-Alicante;
www.visitelche.com

Un museo per ripercorrere la millenaria storia locale attraverso un itinerario cronologico che svela le arcaiche e splendide origini del mondo iberico.



PAGINA 20

LA MAGIA IN EGITTO

Alla dea della maternità, della fertilità e della magia, Iside, gli antichi egizi dedicarono templi e santuari. Tra i più antichi vi è quello di **File ①**, un complesso il cui nome trae origine dall'omonima isola nel Nilo in cui un tempo sorgeva e che poi, a causa della costruzione della diga di Assuan che minacciava la conservazione degli edifici, venne letteralmente trasferito sulla vicina isola di Agilkia, a circa 500 metri di distanza. Considerato tra i principali centri del culto isiacco, il **tempio di Iside** risale all'epoca tolemaica e si compone di una lunga via processionale che conduce al primo pilone. Il maestoso ingresso è custodito da due leoni che, in origine, erano affiancati da altrettanti obelischi, di cui oggi si vedono tuttavia solo i basamenti. Superati i gradini di ingresso si entra nel cortile fiancheggiato dal Mammisi di Horus, una sorta di piccolo tempio

cerimoniale, e si raggiunge il secondo pilone; da qui si accede al vestibolo costituito da una sala ipostila di dieci colonne ricca di bassorilievi e al santuario in cui, tra numerose decorazioni, si può ammirare il piedistallo per la Barca sacra di Iside, il battello fluviale impiegato durante le cerimonie funerarie e religiose. ■



PAGINA 30

LA TORRE DI BABELE

Gli inesorabili effetti del tempo e la distruttrice mano dell'uomo hanno di certo cambiato il volto dell'antica Babilonia. Se non si possono più ammirare i suoi splendidi giardini pensili e la sua torre, ma solo i resti di un fastoso passato, nei pressi di Nasiriyah, sempre in Iraq, si può ancora visitare la maestosa **ziggurat di Ur**. Si tratta di una costruzione risalente all'età neo-sumera realizzata nel III millennio a.C. con, come tutte le strutture del genere, finalità religiose. Successivamente modificata durante

il periodo neo-babilonico, intorno al VI secolo a.C., la ziggurat venne scoperta nell'Ottocento, ma solo gli scavi archeologici degli inizi del secolo scorso hanno permesso di riportarla alla luce. Imponente e maestosa, la ziggurat di Ur presenta una base rettangolare di 63 metri per 42 ed è costituita da tre diversi livelli di mattoni di fango. All'età neo-sumera risale solo il livello più basso della costruzione, mentre i due livelli sopraelevati risalgono al periodo neo-babilonico. L'ultima, recente ricostruzione ha coinvolto invece la facciata e la scalinata d'ingresso. ■



PAGINA 54

FORTEBRACCIO

Braccio da Montone era nato a Perugia, città di cui in seguito divenne signore. Cuore del capoluogo umbro è **piazza IV Novembre ②** che ha rappresentato nei secoli il centro della vita sociale, culturale e politica di Perugia. Qui si trovano i principali monumenti della

② PERUGIA

Umbria; <http://turismo.comune.perugia.it>

Arroccato su un'acropoli a circa 450 metri di altezza, il centro storico della città braccata conserva nella sua piazza centrale i monumenti testimoni della sua lunga storia.

④ TEMPIO DI ISIDE

Isola di Agilkia, Egitto; www.discoveringegypt.com

Minacciato dalle acque del Nilo sull'isola di File, il tempio dedicato alla dea Iside come per magia è risorto, pezzo per pezzo, su un'isola sicura: un trasferimento epico.

Agilkia

città, a partire dalla **fontana maggiore**, realizzata nella seconda metà del XIII secolo in pietra di Assisi. Un lato della piazza è poi occupato da un fianco della **cattedrale di San Lorenzo** la cui facciata principale si apre invece su piazza Danti. Il lato rivolto verso la fontana maggiore presenta un esterno decorato da preziosi marmi rosati e prosegue con la **loggia di Braccio**, voluta dallo stesso condottiero nel 1423, sotto la quale si possono ancora ammirare i resti di un muro romano. Il lato opposto della piazza è poi occupato dal **palazzo dei Priori**, splendido esempio di architettura gotica, sin dalle origini simbolo del potere civile e ancora oggi sede del municipio della città. ■



PAGINA 64

L'ULTIMA CENA

«Soleva [...] andar la mattina a buon'ora a montar sul ponte, perché il cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino a l'imbrunita

sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare e il bere, di continuo dipingere» (Matteo Bandello, *Novella LVIII*). Con queste parole Bandello descrive la nascita dell'*Ultima cena* di Leonardo da Vinci. Indiscusso capolavoro vaticano e del Rinascimento italiano, il dipinto è conservato nell'ex **refettorio conventuale di Santa Maria delle Grazie**, nel centro di Milano. L'ambiente che ospita l'opera è una sala rettangolare la cui copertura è costituita da una volta a botte "unghiata" e le cui pareti sono appunto occupate, sul lato sinistro, dalla *Crocefissione* di Donato Montorfano e sul lato destro dal capolavoro vaticano. In quasi 9 metri di larghezza per 4,6 di altezza, Leonardo raffigura il momento in cui Cristo annuncia «in verità vi dico: uno di voi mi tradirà» (*Vangelo di Giovanni*, XIII). Attorno a Cristo, gli apostoli vengono colti nell'attimo seguente e sapientemente raffigurati, ciascuno con la propria reazione; come in un'istantanea, Leonardo ha immortalato un attimo che è diventato uno dei più celebrati momenti della pittura occidentale. La visita al Cenacolo, grazie anche all'imponente lavoro di restauro ultimato nel 1999, rappresenta una tappa imperdibile in città, e per così tante persone, che prenotare è d'obbligo. ■

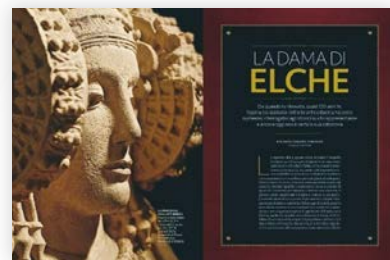


PAGINA 78

LA NASCITA DEL REGNO UNITO

Simbolo stesso del potere politico del Regno Unito è il celebre **palazzo di Westminster** ③ situato sulla riva settentrionale del Tamigi a Londra.

Sebbene la destinazione originale dell'edificio fosse quella di residenza reale, oggi Westminster è sede del Parlamento del Regno e ospita infatti la Camera dei Lord e quella dei Comuni. Della costruzione medievale rimane solamente Westminster Hall, mentre il resto dell'edificio, distrutto da un incendio nel 1834, è una ricostruzione che si presenta come uno splendido esempio di architettura neogotica. Il suo inconfondibile profilo è poi caratterizzato da un altro dei simboli del Regno, la **Elizabeth Tower** che, dall'angolo nord-est del palazzo, ospita il noto Big Ben, la campana dell'orologio che scandisce, con puntualità britannica, le vite dei sudditi. ■



PAGINA 92

LA DAMA DI ELCHE

A pochi chilometri da Elche, nella comunità autonoma valenciana, si trova il **sito archeologico di La Alcudia** dove la celebre *Dama* è stata rinvenuta. L'area, che si estende su circa 10 ettari, nel corso degli anni ha svelato altri tesori oggi per la maggior parte conservati nel **Museo Arqueològic y de Historia de Elche (MAHE)** ④. La struttura raccoglie reperti che permettono di scoprire la lunga storia del territorio offrendo una visione d'insieme delle diverse culture che lo hanno abitato sin da Neolitico e soffermandosi in particolare su tre fasi storiche determinanti: il periodo iberico, quello romano e infine quello visigoto. In sei sale, una ricca collezione di reperti archeologici permetterà di ammirare pezzi che risalgono fino al 4000 a.C. e che testimoniano dell'affascinante storia e arte iberica. ■

Prossimo numero

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE



IL SACCHEGGIO DEI MARMI DEL PARTENONE

NEGLI ANNI A CAVALLO

tra XVIII e XIX secolo
Lord Elgin, ambasciatore britannico a Istanbul, visitò la Grecia per acquisire opere d'arte antiche, contrastando un'analogia attività compiuta da emissari del governo francese. Con un permesso ottenuto dal sultano turco, asportò i marmi del Partenone e li trasferì via mare a Londra, dove li vendette al British Museum.

IL MISTERO DEI GEROGLIFICI MAYA

I MAYA sono stati, fra le popolazioni dell'America precolombiana, gli unici a sviluppare un autentico sistema di scrittura: esso era basato sull'uso di segni ideografici paragonabili ai geroglifici egizi. Il segreto per interpretare quei segni si perse dopo che i *conquistadores* spagnoli distrussero quasi tutti i codici maya, che venivano interpretati come

testi superstiziosi e diabolici. Negli anni Cinquanta del secolo scorso, lo studioso russo Yuri Knorosov dimostrò che i geroglifici maya avevano un valore fonetico, il che ha permesso di decifrare moltissime iscrizioni.



BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

Le piramidi di Meroe

Presso Meroe, la capitale del regno di Kush, si trova una necropoli, costruita dal III secolo a.C. al IV secolo d.C., con tombe reali simili a quelle dei faraoni.

La scoperta della biblioteca di Ebla

L'archeologo Paolo Matthiae, scopritore di Ebla, racconta in esclusiva il rinvenimento che ha permesso di decifrare la lingua della città-Stato del III-II millennio a.C.

Attila contro Roma

La battaglia dei Campi Catalaunici (451) vide contrapporsi due eserciti, dell'unno Attila e del generale romano Ezio, che reclutavano migliaia di soldati barbari.

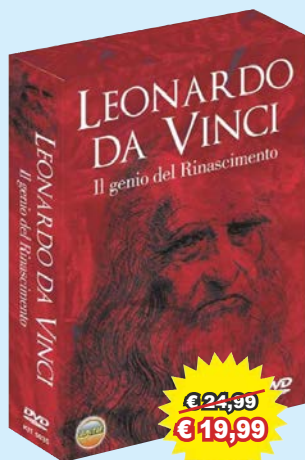
Gli ebrei nel Medioevo

La crescita delle comunità ebraiche nelle città europee provocò reazioni di rifiuto ed emarginazione che in alcune occasioni sfociarono in sanguinose persecuzioni.

Elisabetta Farnese

Duchessa di Parma e regina consorte di Filippo V di Spagna, influenzò la politica della corona iberica e seppe imporsi internazionalmente a beneficio dei figli.

Speciale Arte



€24,99
€19,99

COFANETTO 2 DVD

LEONARDO DA VINCI IL GENIO DEL RINASCIMENTO COFK5035 - 168 minuti

Il cofanetto contiene 2 DVD che raccontano la complessa figura di Leonardo, artista e scienziato rivoluzionario, vero esempio di "uomo nuovo" rinascimentale.

1. L'Arte e la Scienza. Il DVD si compone di due filmati: il primo sulle straordinarie capacità artistiche di Leonardo, il secondo sulle sue invenzioni che precorsero i tempi di centinaia di anni.

2. Il Genio e il suo Tempo. La vita di Leonardo raccontata attraverso ricostruzioni in costume ed ambientazioni storiche che gettano luce sulla sua personalità e sulla vita nel cuore del Rinascimento. Un capolavoro firmato History Channel.



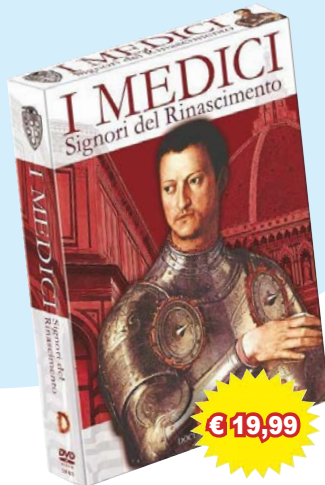
SPECIALE
Battaglia di
Anghiari di
Leonardo

FIRENZE SEGRETA (85 minuti)

Culla del Rinascimento, Patrimonio dell'Umanità, gioiello dell'arte e dell'architettura, dopo anni di intense ricerche, National Geographic entra nel cuore di Firenze, per farne emergere i tesori più nascosti e le storie meno note, ma non per questo meno affascinanti. EXTRA. L'indagine compiuta sulle tracce della Battaglia di Anghiari di Leonardo. Una ricerca durata 36 anni.

DVD D&B7417 € 9,99 ~~€ 14,99~~

Blu-ray B&B8522 € 9,99 ~~€ 19,99~~



€19,99

COFANETTO 2 DVD

I MEDICI SIGNORI DEL RINASCIMENTO

COF4015 - 250'

Uno spettacolare docu-film che racconta 400 anni di storia di una dinastia tra le più potenti e influenti d'Italia e che è divenuta simbolo del Rinascimento nel mondo.

Il cofanetto è composto da 2 DVD:

1. Nascita di una dinastia – Lorenzo il Magnifico
2. I Papi medicei – Il potere contro la verità

COFANETTO 5 DVD

I GRANDI DELLA PITTURA ITALIANA

COF4113 - 300'

Giotto, Botticelli, Michelangelo, Raffaello e Caravaggio... quali artisti hanno segnato di più il corso dell'arte in Italia e nel mondo occidentale? Questo straordinario cofanetto, un vero must per tutti gli appassionati, racconta le vicende umane ed artistiche dei Maestri, visitando i luoghi in cui lavorarono e analizzando da vicino i loro grandi capolavori.

Un viaggio nel tempo e nel cuore della bellezza per scoprire le radici della nostra millenaria cultura.



€23,99
€34,99

MUSEI VATICANI 3D

Durata: 65 minuti - Lingue: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo

Oltre 500 anni di storia, geniale ispirazione, passione per ciò che è "universalmente bello", celebrati in Blu-ray 3D e in DVD. Grazie al Blu-ray 3D, la collezione dei Papi è presentata con un realismo mai visto prima, in un'esperienza visiva unica e coinvolgente e con l'autorevole guida del Direttore dei Musei Antonio Paolucci. Le statue classiche, la Cappella Sistina, le stanze di Raffaello, capolavori di Leonardo, Giotto, Caravaggio, Van Gogh, Chagall, Dali e Fontana: tappe di un viaggio emozionale tra presente e futuro, dove l'arte è il mezzo sublime per far emergere il legame tra uomo e Dio.

BLU-RAY 3D € 9,99 ~~€ 14,99~~ BD8282
Video: Full HD 1080i - Audio: Dolby True HD 5.1 (Visibile anche in 2D su un normale lettore Blu-ray)

DVD (NO 3D) € 9,99 ~~€ 19,99~~ CDV 8284
Video: PAL 16:9 - Audio: Dolby Digital 5.1

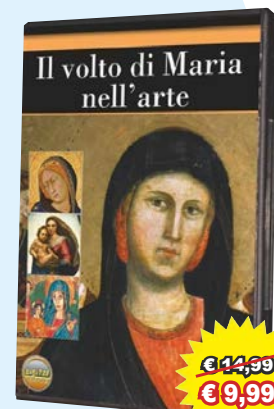


IL VOLTO DI MARIA NELL'ARTE

CDV6402 - 54 minuti

Maria è una figura centrale dell'arte religiosa: il DVD presenta un suggestivo viaggio attraverso i continenti, mostrando i numerosi volti che la pittura e la scultura hanno attribuito alla Madonna nel corso dei secoli.

Meravigliose immagini, filmate in alta definizione, testimoniano la fede e l'ispirazione che hanno animato i grandi maestri del passato e umili anonimi pittori.



€14,99
€9,99

SPEDIZIONE GRATIS!

Per ordini di almeno 35 euro

Inviare i vostri ordini a CINEHOLLYWOOD Srl

Per Posta: Via P. R. Giuliani, 8 - 20125 MILANO

Telefono: 02.64.41.53.80 - Fax: 02.66.10.38.99

E-mail: ordini@cinehollywood.com

COUPON D'ORDINE

* campi obbligatori

Desidero ordinare i seguenti cofanetti _____

Nome e Cognome*: _____

Via*: _____ CAP*: _____

Città*: _____ Prov.*: _____

Tel.* _____ E-mail: _____

Codice fiscale: _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + 4,90 per spese di spedizione

☐ Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood

☐ Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:

☐ Cartasì ☐ VISA ☐ MasterCard ☐ Eurocard

n. _____ Scadenza _____

☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + 7,90 per le spese di spedizione

☐ Avendo ordinato almeno 35 euro ho diritto alle spese di spedizione GRATIS

Storica - codice ST0112016 - 11/2016
Offerta valida per l'Italia e solo per i privati

BRITISH STYLE

Tutto ciò che non vogliamo perderci.



INCLUDE
**WORK
IT OUT**
CON ESERCIZI

RIVISTA + CD AUDIO + WORK IT OUT A SOLO € 6,90

Uno Speciale interamente dedicato alle intramontabili icone British, quelle che rimarranno per sempre nell'immaginario collettivo: dalla famiglia reale al tè delle cinque passando per fish & chips e phone box.

Se pensi British pensi The Britain We Love!

IN EDICOLA DAL **23 SETTEMBRE**

Don't forget your English, don't forget **SpeakUp**